

# 1 Alle origini di Venezia. Città e Dogado

Mattina e sera | cantemo: «E viva | la libertà». | Questa è la vera, | questa è la nostra | felicità.

(Goldoni 1736)

«Non sono d'accordo fra loro intorno all'epoca della fondazione della città di Venezia, e quindi né meno intorno a quella della festa istituita per celebrarla, li nostri Cronisti medesimi», scriveva Giustina Renier Michiel nel capitolo introduttivo del suo fondamentale contributo sull'origine delle feste veneziane. E seguiva: «In tale incertezza, mancandoci documenti sicuri, non ci resta che la lusinga di accostarci al vero, col percorrere la Storia de' primi secoli di quest'Isolani [...]. Non havvi, quasi direi, nazione la di cui origine involta non sia fra i prestigii della favola, e fra i vaneggiamenti del nazionale orgoglio e della superstizione, e quindi non offra nella sua Storia contraddizioni, incertezze, dubbi ed errori» (Renier Michiel 1829, 1: 2).

Appare più che opportuno associarsi senza esitazione alle considerazioni dell'illustre studiosa, e lasciare alle ricerche degli archeologi e degli storici antichi, recenti e recentissimi il compito d'indagare sulle origini di Venezia, discernendo il racconto del mito – quello della data fondativa, quello della libertà originaria e incondizionata dei veneziani, e altri ancora – dai riscontri effettivamente disponibili (Ravegnani 2020; Ortalli 1995; 2021). In questa sede ci si limita quindi a proporre qualche documento, utile a richiamare alcuni aspetti della realtà lagunare, e del territorio che prenderà il nome di Dogado, in epoca remota. Nelle considerazioni di Renier Michiel sui primi veneziani, l'accento viene posto immediatamente su due degli elementi basilari della fortuna di Venezia, ovvero il sale e il commercio che via mare se ne faceva: «Erano uomini pacifici e laboriosi, che con somma industria avevano saputo costruire sulle acque le loro case, e le loro saline. Le seconde lor case erano le barche, e con esse facevano il traffico del sale, al qual fine tenevano cantieri ed arsenali». Nei secoli della Serenissima, la presunta origine della fondazione cittadina veniva in ogni caso commemorata dal doge, che nel giorno dell'Annunciazione si recava di anno in anno, «con gran pompa e accompagnato da tutto il suo regale corteggio», ad ascoltare messa solenne in San Marco, «in rendimento di grazie all'Altissimo per i fausti natali d'una città sì portentosa».

#### **Autori delle aperture di sezione**

Franco Rossi	sez. 4
Andrea Pelizza	sezz. 1-3, 5-10 e 12
Eurigio Tonetti	sezz. 4 e 11

#### **Autori delle schede**

Salvatore Alongi	SA
Tatiana Carretto	TC
Monica Del Rio	MDR
Pier Paolo De Minicis	PPDM
Andrea Erboso	AE
Andrea Pelizza	AP
Franco Rossi	FR
Stefania Saviane	SS
Eurigio Tonetti	ET
Umberto Volpe	UV †



In nomine domini nostri ihesu christi regnante domino berengario rege hinc in Italia. Anno nono<sup>mo</sup> sub die  
nono mensis septembris iudicio feliciter. Dilectissimo atque amantissimo michi sep ingelfrido ex  
genere alemannorum quod habitaturus in fine sup uularense. amicus meus michi fideliter suum usus est. Ego  
ad nono omnopotenti nono adelardo. uirum episcopus sancte ueronensis ecclesie. amicus et donator tuus per carum. Scribe per  
dilectionis tue ex meo dono et sensu. atque cedo et tunc tibi isto ingelfrido. cede atque confirmare uisus  
suu apertur die et hora. ad petatam tuam habendum. id est factu. omnibus rebus illis quas michi aduenit  
a uuerchero et sic se ipse res in comitatu montis siligano. seu in cona. aut in montagnana seu in  
terolo. et per singula loca inscripto comitatu montis siligano. cum curtis domibus. seu mansariis  
de ueneris u. cum decem agrorum seu agris. ueneris. pascuis. siluis. saltibus. pruis. ac paludibus. per  
tionibus. et aquario decima. et pensionibus. suis. et mallis. aldus. et aldianis. mobiles. et in mobiles. cum  
et omnibus. ut sepe dixi. siquid in presentem habet de isto uuerchero nepote meo. aduenit apertur die  
et hora quantum michi ibidem legibus presentem. et presentem debet. dono. cedo tibi. istus ingelfrido. et petatam  
illa in cona que fuit euecardo nepote meo. sicut ad ipsu. istu euecardo uuerchero fuit possessus. et  
extitit michi de omnia quibus supra hec nulla res uo. una cum ingressi comunes. ad ipsu res presentem. ex  
mea plenissima largitate. et per ista mea donat et tua amplissima firmitate. accipi ego que ista adelardo  
et donator de omnia quibus supra hec. ad te istu ingelfrido susceptore michi acceptabile launechid  
manicas per unum. ut presentem mea donat quibus supra hec. omni tempore firma et stabili permaneat. que  
ipse qui supra adelardo episcopus qui per gamena. et arjanto. et prima manibus suis de terra leuauit. et mi  
chi sumpto nono reddidit ad sebens. et testibus sube ad robor. uisus opulit. et in uulsa et in uoca  
bil debeat permanere custipulat subnix. que u donat cap uerona sine gaudente felicitate.

Ego adelardo episcopus sancte ueronensis ecclesie hanc cap donat. ame facta ff.  
Simbaldo ex alemannorum. gene filii bone memorie rebaldo defaltus.  
Ingoni filio eius ex alemanno. todellero ex alemannorum. gene filii uualteru  
orilo ex gene francorum. per filii adelberti. altichero filii dnico ex amiratu ceneza.  
uualmanno filii luudo de gento. testis. Ego sumpto nono que ista per ag. per  
et dicitur copul et roborauit.

Ego ad nono et causidic h ex estu ex autentico renouauit ne causa uetus stari  
consumeret. et michi uidi et legi scriptis. copul et dedi.

---

## 1.1 Donazione di terreni da parte del vescovo di Verona Adelardo I al conte Ingelfredo

906, 1 settembre. Verona. Copia della fine del XII secolo  
Pergamena, 198 × 268 mm  
*S. Zaccaria, Pergamene*, b. 20, nr. 1

La chiesa di San Zaccaria è tra i più antichi edifici di culto di *Rivoltò* e la si ritiene tradizionalmente fondata nel VII secolo direttamente da san Magno, nei pressi dell'area marciara. Il monastero femminile annesso fu istituito tra l'809 e l'827 su interessamento dei dogi Angelo e Giustino Partecipazio che vi vollero insediato l'Ordine di san Benedetto.

Il monastero di San Zaccaria crebbe rapidamente d'importanza: già nella seconda metà del IX secolo fu riedificato dalla badessa Giovanna, figlia del doge Orso Partecipazio, e sempre al IX secolo risale l'inizio dell'espansione dei suoi possedimenti, in gran parte frutto delle donazioni che le prestigiose reti sociali delle monache benedettine, spesso provenienti dalle fila della società più altolocata e da quello che secoli dopo diverrà il patriziato, potevano garantire.

Il documento del 906, il più antico conservato nel fondo archivistico del monastero, benché giunto a noi in copia più tarda, testimonia la vitalità del centro di vita religiosa nel X secolo, quando l'acquisizione di nuove donazioni porta a una progressiva espansione nel territorio padovano.

Il documento riguarda proprio i beni siti nel territorio di Monselice, Cona, Montagnana e «Petriolo», che, in questa circo-

stanza, vengono donati dal vescovo di Verona, Adelardo I, al conte veronese Ingelfredo.

A sua volta il conte Ingelfredo donerà i terreni di Petriolo e Cona al monastero di San Zaccaria nel 914 (*S. Zaccaria*, b. 20, nrr. 3-4): atto che giustifica la presenza del documento nel fondo archivistico delle benedettine.

La donazione del vescovo Adelardo è interessante sia sul piano della storia del monastero, perché costituisce l'antecedente dell'espansione del potere di San Zaccaria nel territorio di Monselice, attestato poi fino alla soppressione, sia come testimonianza del ruolo dell'Ordine benedettino nello sviluppo economico e sociale della società lagunare nell'Alto Medioevo.

La pergamena presenta, infine, aspetti rilevanti per la storia del diritto: il conte Ingelfredo, infatti, essendo «ex genere Alemannorum» è soggetto al diritto longobardo, per cui, nell'atto di donazione, si trova citato il *launchild*, istituto giuridico tipico di quel diritto. Il launegildo era un corrispettivo simbolico, in questo caso un paio di guanti, a fronte di una donazione: in un contesto giuridico che non contemplava la gratuità del dono, esso aveva lo scopo di caratterizzare il negozio come uno scambio di beni.

**Bibliografia** Corner 1749, 11: 346; Gloria 1877, 40 nr. 26; Modzelewski 1962, 42-79

AE

---

## 1.2 Disegno della Laguna di Venezia tra la foce del Sile e il canale di San Felice

1553, 25 settembre. Venezia  
Disegno a penna e acquerello, rinforzato con tela, 1530 × 1210 mm  
*Savi ed esecutori alle acque, Disegni, Laguna, nr. 21*

Il disegno di Cristoforo Sabbadino, ingegnere e proto al servizio della Serenissima, rappresenta l'area della Laguna veneta che si estende tra l'antica foce del fiume Sile e il canale di San Felice. A metà del XVI secolo l'area appariva sensibilmente diversa da come è oggi e, già al tempo dei rilievi del grande ingegnere chioggiotto, aveva subito pesanti mutamenti di cui il disegno mostra traccia.

In particolare, l'area rappresentata è quella anticamente occupata da Ammiana - detta anche Imani - e Costanziasco, due piccoli arcipelaghi quasi scomparsi e abbandonati ai tempi di Sabbadino, destinati a sparire quasi definitivamente nei secoli successivi. Su queste isole erano sorti insediamenti antichissimi che testimoniano la penetrazione e il diffondersi, tra il IX e il XII secolo, della spiritualità monastica di ispirazione benedettina nei territori lagunari, anche al di là della più nota *Rivoalto*.

Nel disegno, molti degli antichi monasteri sono già segnalati come in rovina, come nel caso di San Lorenzo di Ammiana, un tempo abitato da monache benedettine trasferitesi però a Santa Maria degli Angeli di Murano già dal 1438. Sorte simile era toccata ai benedettini di Santi Felice e Fortunato di Am-

miana, insediati già dal IX secolo ma trasferiti a Venezia nel 1419, a San Giorgio Maggiore; il monastero viene soppresso nel 1472 e Sabbadino ne rileva ormai solamente il campanile. I vicini complessi dedicati ai Santi Marco e Cristina (quest'ultimo ormai rovinato) vengono abbandonati nel 1432 e uniti a Sant'Antonio abate di Torcello. Risulta già in rovina anche il monastero di Sant'Andrea, i cui canonici regolari erano, dal 1436, uniti al monastero di agostiniane di San Girolamo.

Sull'antica isola di Costanziasco rimane visibile, ancora ai tempi di Sabbadino, il monastero di Sant'Adriano - San Arian - le cui monache benedettine furono dapprima unite a Sant'Angelo di Zampenigo a Torcello (1439) e, poi, trasferite a San Girolamo (1459).

Il disegno testimonia la vivacità del monachesimo, soprattutto beneddittino, durante tutto l'Alto Medioevo, riportando traccia della molteplicità di insediamenti monastici di cui il territorio lagunare era popolato e la cui storia declina nella prima metà del XV secolo con la progressiva scomparsa delle terre su cui sorgevano e l'affermarsi dei centri di Rivoalto/Venezia, Torcello, Murano.

**Bibliografia** Lanfranchi 1947; Dorigo 1983, 324; Tiepolo 1994, 1102-14; Gelichi s.d., 6, 12

AE









---

### 1.3 Antiche località lagunari: Malamocco

Mappa della Laguna dalla Valle del Cornio all'isola di Poveglia con rappresentazione degli abitati di Malamocco, Pellestrina, Chioggia e isole minori (Poveglia, Valle Grande, Bevarera, Valle di Pozzo, Magrea, Sette Morti, Cauco Grosso). Particolare  
Sec. XVII  
Disegno, 1780 × 620 mm  
*Miscellanea mappe*, dis. 919

Malamocco, località del Dogado di antica fondazione (Meta-mauro), fu tra i secoli VIII e IX sede dogale e fino al secolo XII anche episcopale. In seguito, però, venne probabilmente danneggiata o distrutta, secondo quanto riportano le cronache, da una potente mareggiata, e fu riedificata in posizione più sicura nella litoranea isola del Lido; si ridusse dunque progressivamente d'importanza, sicché nel XVIII secolo sussisteva ormai solo come piccola podesteria, compresa nella diocesi di Chioggia (nella quale si mantenne fino al 1919) e «governata in civile e criminale da un nobile veneto eletto dal Maggior consiglio».

Gli abitanti erano poco più di un migliaio, in buona parte orticoltori o *remurchianti*, cioè occupati nel traino dei bastimenti che entravano in porto. In una cappella che sorgeva presso il mare si custodiva una «miracolosa immagine della Madonna di Malamocco, detta del Zocco», fatta oggetto della devozio-

ne dei naviganti perché, secondo la leggenda, ritrovata in un ciocco di legno portato dalle acque. Nella chiesetta, officiata da un cappellano appositamente eletto e remunerato dalla Comunità, le pareti intorno all'altare erano difatti interamente occupate dai tanti *ex voto* dei marinai.

L'abitato fu fatto oggetto di diverse trasformazioni fra XVII e XX secolo: dapprima sorgeva in una sorta di penisola, interamente circondata dalle acque lagunari e divisa in due da un canale interno; modificò progressivamente assetto grazie al versamento dei fanghi provenienti dallo scavo dei canali veneziani e di quelli di navigazione e ai continui imbonimenti che ne conseguirono. Nell'Ottocento, massicci interventi comportarono poi l'interramento del canale centrale e la creazione di un vasto piazzale davanti al borgo, che in precedenza si affacciava direttamente sulla laguna; sullo stesso corre oggi l'arteria che congiunge gli Alberoni alle zone centrali del Lido.

**Bibliografia** Contarini 1745, 36-8; De Biasi 1984; Milani Vianello 1996, 185-210; Fozzati, Pizzinato 2008

AP

---

#### 1.4 Antiche località lagunari: San Nicolò di Lido

Rappresentazione dei Porti di Lido, Treporti, Sant'Erasmo  
1526

Disegno a inchiostro seppia, su carta allegata, con documentazione, al registro, 593 × 453 mm  
*Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 12, dis. 2*

Intorno alla metà dell'XI secolo (nel 1053), per impulso del doge Domenico Contarini, del patriarca di Grado e del vescovo di Castello, sorse alla congiunzione tra laguna e mare un'importante fondazione benedettina, che non a caso fu dedicata al patrono dei marinai, san Nicola (Nicolò per i veneziani), del quale vi fu depositata una parte delle spoglie. Essa è rimasta famosa nelle cronache perché, oltre a rappresentare l'ultimo lembo di patria per i naviganti che si accingevano a lasciare Venezia e il primo per coloro che vi facevano ritorno, per molti secoli e fino al 1797 vi fu inscenato lo Sposalizio del mare; questo complesso rituale - risalente forse al secolo XII e manifestante, nella formula della congiunzione matrimoniale, l'alto significato politico del dominio veneziano sull'Adriatico - si concludeva infatti proprio con la celebrazione della messa solenne nella chiesa abbaziale. I cenobi dell'Ordine di san Benedetto svolsero in epoca medievale anche un ruolo di custodia e presidio del territorio

del Dogado, e la presenza dei monaci al Lido proseguì in effetti ininterrotta fino al 1770.

Accanto al monastero, almeno dai secoli XI-XII, furono realizzate torri di guardia, palificate, recinzioni lignee volte a difendere la bocca di porto, che furono poi ampliate nel Trecento durante la Guerra di Chioggia contro i genovesi e perfezionate in muratura, per decisione del Senato, entro la prima metà del secolo successivo. Nel Cinquecento esse assunsero l'aspetto definitivo, caratterizzato dai cosiddetti Due castelli: il Castel Vecchio, sul Lido di San Nicolò (inglobato poi nella nuova grande fortezza completata allo scadere del secolo), di fronte al Castel Nuovo, realizzato, su progetto di Michele Sanmicheli, accanto all'insediamento certosino di Sant'Andrea. A completare il complesso, la grande caserma del Serraglio dei soldati, uno dei primi edifici europei espressamente destinati a dare stabile alloggio alle truppe.

**Bibliografia** Malagola 1909; Guiotto 1947-8, 175-93; Gallo 1964; Fabbiani 1989; Paludet 1990

AP





---

## 1.5 L'attestazione del nome di Arsenale

Exemplum cuiusdam concessionis facte priori et fratribus monasterii Sancti Danielis de Lacu cum suis confinibus et pertinenciis per episcopum et capitulum ecclesie Castellane

1220, 11 aprile

Registro pergameneo, 300 × 450 mm

*Commemoriali*, reg. 2, c. 179r-v

Con atto datato 11 aprile 1220 Marco Nicola vescovo di Castello e i canonici concessero ad Alberto, priore del monastero benedettino di San Daniele di Castello, un lago, «totum ipsum lacum in confinio Sancti Petri de Castello positum», confinante «partim in arsena».

Il documento, integralmente pubblicato da F. Ughelli nel tomo V di *Italia sacra* (cf. ed. 1720, coll. 1255-6, «cuius exemplar in canonicorum patriarchalium archivio invenimus»), è trascritto nei *Commemoriali*, libro II, cc. 179r-v, come «exemplum cuiusdam concessionis facte priori et fratribus monasterii Sancti Danielis de Lacu cum suis confinibus et pertinenciis per episcopum et capitulum ecclesie Castellane». Il medesimo «lacus», ossia il lago di San Daniele, fu in seguito, nel 1325, ceduto dai monaci di San Daniele al Comune veneziano, cosicché si rese possibile procedere a un'estensione dei cantieri navali.

Il documento del 1220 contiene, a quanto asserito dagli studiosi, la prima citazione («arsena») del nome di un'area, quella dell'Arsenale, destinata a essere così determinante e cruciale per le vicende veneziane, per le costruzioni navali e per l'intera vita marittima della Serenissima. Essa venne fatta oggetto di successivi e ripetuti ampliamenti, e rimase per secoli a testimoniare una «complessa articolazione della filiera manifatturiera, delle tecniche, delle arti insediate riconducibili alla costruzione navale e alla produzione bellica necessaria per esercitare e mantenere una prolungata egemonia sul mare» (Ventrice 2013). L'Arsenale veneziano, divenuto presto famoso in tutta Europa, serbò infatti le sue funzioni di cantiere navale, ma anche di costruttore di armi e in genere di manufatti utili alla navigazione, fino a buona parte del secolo XX, in una continuità di funzioni artigianali e industriali di grande rilievo.

**Bibliografia** Bellavitis 1983, 268; Concina 1984, 9; Ventrice 2013

AP

1188

Exemplum condempnacionis facta per et filios ipsorum sancti samuelis de lacu  
in suis finibus et pertinentiis per episcopum et capitulum ecclesie castellan.

1188  
1189

In nomine domini Amen. Calendas maii. In christo. Anno domini millesimo octingentesimo / mensis aprilis  
die vicesimo nonate. Juste et iure. Quoniam sicut videtur indignum non reputat,  
si hunc unum exprimat in per contumacia ipsa, aliquando in dicitur exordia ut re-  
plicatio. Item nos archidiaconi nicola de gra castellanus episcopi, pro eo quod nos / et ecclesie castelle  
obedientes et devoti, pro debitis christi, et pro multis finibus, a nos et antecessoribus nostris nos  
et de me castellan ecclesie impensa et facta / et quia meam partem dea et locum tunc regula dicitur  
laudabile et honestam, et quod aliorum bonorum ad usum huiusmodi nostra substantiam et indigentis auxilio  
per hunc publicum instrumentum suum, fieri volumus esse manifestum, quia de consensu et voluntate firmi  
nos canonice castellan ecclesie, quod non substituitur cum nostris successoribus perpetuo damno et  
procedimus. Eodem die alberto pater et filii, quod sancti samuelis me dicit, nos consensu in quo  
et nostris successoribus, totum ipsum lacum in finibus suis per de castella positi, ad suo agere et terra  
illa et fundamenta tota super qua una nostra domus lignea, et molendina duo erunt edificata.  
Ipsa aut lacus firmat uno suo capite pariter in terra de me agere, et primum in quibusdam partibus  
quorundam parochianorum castellan ecclesie / et alio suo capite firmat partem in usura, et  
primum in quibusdam partibus quorundam parochianorum de agrum, et primum in quibusdam partibus  
de quibusdam parochianis ecclesie de blasio. Cuius omni lacus firmat in paludibus, et aliud  
partem in quibusdam partibus quorundam parochianorum ecclesie de blasio, et primum in terra sua  
et fundamenta in rivo de castella, et primum in quibusdam partibus de quibusdam parochianis ecclesie  
castellane. Cuius et designatus lacus in terra suo agere et terra et fundamenta tota /  
sua de iure et pertinentia de castellan ecclesie in episcopis. Hec itaque omnia predicta et designata /  
cum omni longitudo, et latitudine sua, cum capite et lateribus, cum calibus quibus et visis suis  
ad accessu et egressu suo per terram, per aqua, atque cum omnibus habentibus et pertinentiis,  
ac ministris diacentis suis, abimus et fons, qui tam sub terra, quam super terra ibidem adesse  
nossumus, vobis itaque successoribus nostris de me agere perpetuo damno et procedimus amodo  
promittendum habendum tenendum, et in ipso lacu possidendum, atque molendina ibidem ad terra me agere  
utilitate reedificandi, vel fieri faciendum, et alibi ad possidendum in ipso lacu, aut ad habendum in ipso  
molendinis procedendum, et quocumque alia edificia, nos placuerit in ipso lacu, et super terra circa  
habetificandi, vel quod de preteritis et designatis omnibus nos placuerit faciendum, cum omnibus casibus  
novis et veteribus, et illis regere, et regere, ad hoc omnia predicta et designata pertinentibus  
nullo nos hodie contentione. Item in, quod per nos et successoribus nostris, et per de me agere  
ager ibi debet fieri et tenore et possidendum - ubi olim fuit, et nos appet amodo, ut nos per ante  
cessores nostros et nos sine retentione. Nos nos et successoribus nostris, ut per nostrum missum, nos et succe-  
ssoribus nostris, aut nos missum dare debentis annuatim octo dies ante festum octavarum post et pauli,

1188

178

149

1.5



## 2 Le istituzioni veneziane

Decine e decine di pubblicazioni di ogni epoca si sono dedicate alla ricostruzione e alla descrizione, più o meno analitica, del quadro politico-istituzionale della Repubblica veneziana, dai tempi più remoti sino all'estinzione della medesima nel 1797. Un profilo descrittivo completo è stato fornito dalle guide dell'Archivio di Stato, che a cura di Andrea Da Mosto nel 1937-40 e di Maria Francesca Tiepolo nel 1994 hanno prodotto una rassegna più che esauriente dei *consilia* e degli *officia* della Serenissima. Il frutto di quell'analisi è stato quindi recepito e messo a disposizione *online* all'interno dei successivi sistemi informativi del medesimo Archivio, che dettaglino ogni fondo archivistico conservato.

Secondo la tradizionale distinzione, elaborata da Roberto Cessi e altri autori, *consilia* erano gli organi dotati di competenza legislativa, esercitata in virtù di un potere sovrano (tra essi, rilevavano principalmente il Maggior consiglio, il Senato, il Consiglio di dieci, le Quarantie, il Collegio); *officia* invece erano quelli che esercitavano funzioni esecutive, specie nell'ordine amministrativo e giudiziario. Era poi ulteriormente possibile differenziare gli *officia de intus*, aventi sede in città (e a loro volta inquadrati come uffici di Palazzo – Ducale – e di Rialto), e gli *officia de foris* o *regimina* (quali podesterie e rettorie), che governavano il territorio soggetto a Venezia nello Stato da Terra e nello Stato da Mar.

In un quadro pienamente riconducibile al contesto generale d'antico regime, non sussisteva una netta distinzione tra organi finanziari, amministrativi, giurisdizionali; tali funzioni erano anzi spesso esercitate contestualmente dallo stesso soggetto. I componenti di ogni organismo erano eletti in via esclusiva tra il patriziato veneziano, unico detentore della sovranità statale, nell'ambito di quella che si definiva come «giustizia distributiva».

A incarnare in forma pubblica il profilo della maestà dello Stato era il doge, che nella sua veste di primo magistrato della Repubblica – ben lungi dall'essere un sovrano assoluto – era nominato a vita dopo una complessa procedura elettorale e presiedeva, affiancato dai suoi consiglieri, tutti i Consigli. Le schede che seguono propongono, tramite una selezione di documenti, una panoramica almeno per larghi cenni illustrativa del ricchissimo apparato 'costituzionale' dello Stato marciano e di coloro che ne rivestivano le cariche.

---

## 2.1 Il doge e la promissione ducale

*Incipit della promissione ducale di Iacopo Tiepolo, sec. XIV*  
Registro pergameneo, 320 × 490 mm  
*Collegio, Promissioni, reg. 1, c. 4r*

Una vera e propria costante, nella storia istituzionale veneziana, fu la continua ricerca di comprimere, limitare e restringere entro una cerchia ben precisa i poteri attribuiti alla carica dogale, nell'intento di impedire che il doge, pur mantenendo il soglio a vita, potesse divenire un vero e proprio sovrano, e far sì che egli invece si definisse nel quadro di primo magistrato della Repubblica. Giudici e consigli - espressione del ceto dominante - presto lo affiancarono in ogni momento dell'azione politica, amministrativa e giudiziaria, per frenare l'insorgere di qualsiasi pretesa dinastica ed erodere progressivamente ogni velleità di autonoma preponderanza. Strumento rilevante, in questo percorso, fu la promissione ducale, che il doge era tenuto a giurare; essa conteneva, minutamente riportato, l'elenco tassativo dei doveri e delle prerogative pro-

prie della funzione. Colui che sarebbe stato definito «serenissimo principe» ne doveva conservare un esemplare presso di sé, per mantenere costante coscienza dei precisi confini entro i quali esercitare il proprio mandato di supremo rappresentante dello Stato. Alla fine del XII secolo risale la più antica promissione conservatasi, quella di Enrico Dandolo, il protagonista della IV Crociata; tre registri ascrivibili alle serie archivistiche del Collegio riportano invece le promissioni da Iacopo Tiepolo a Giovanni Gradenigo (1229-1356), di Andrea Dandolo (1343), e di Antonio Venier (1382).

Si presenta qui la promissione di Iacopo Tiepolo trascritta in un prezioso registro pergameneo. L'originale, con sottoscrizione autografa del doge, si conserva in *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 2, nr. 89.

**Bibliografia** Musatti 1888; Da Mosto 1937-40, 1: 17; Graziato 1986; Tiepolo 1984, 884, 889; Santoro, Benussi, Pelizza 2015, 65-6

AP



**I**ncipit prologus pmissiois illustri dñi  
Jacobi reipulo dei gra duas venetiarum qua  
fuit ipse venetiarum durati.

**I**n nomine dñi dei et saluatoris nri ihu xpi  
Ani dñi. m. ccc. lxxviii. Ducenti. vigesimo. nono.  
Quo die obiit. die secundo. In dñi  
one secunda. Fmo alio. Cum de nra forntu  
dine uel prudentia. ser te sola. presertit elemē  
tia creatoris in cuius arbitrio tuoluntate  
uniuersa sunt posita qd ad dñi aliquid  
puerimus viginti. vos hactenus in  
ecclia uari avari euangliste vii glori qui p  
nomus nri et signifer ē in omibz aggregati qñ  
tam erga nos habuerat dulcedinem car  
tatis manifestus tñ ac pfectus remonstra  
tis. ai ad platonem eugentii nos uice nra  
et nomine in celum manibz eleuans teum  
humanitatis glificatus in uoce laudis magni  
fica et exultationis. qm p intermissione glo  
sissimi euangliste sui avari nos in dñem  
nobis reerit et rectorum. uice sup hys gra  
tia quas psumimus omninoas pfectentes  
palamo cuius magnitudinis non est finis  
et euangliste suo gubernatori nro et nobz quocq  
sup terra magna quam te p motione nostra  
geris et habens grates referentes uires no  
um nobis fieri cupimus p pfectis scriptis co  
mentam. quia studiosos nos tantū ex hie  
uolumus amplius et attentos ex cordis im  
mo pnt te uice relemis sup rationibz iusti  
cis faciendis. et sup uis quocq negotiis oibz  
diligentius pmonendis. quō ad utilitate uob  
parit et pfectum cum bonore parit ualeant  
melius puenire. qñto p nos auctore teo sup  
hys maiore nobis attributa ē facultas et colla  
ta tam gloria dignitas ac nimis prela. uolē  
tes igitur qd in uoluntate sup hys gerimus  
in ore aptius reclarare. Caplm pñū pmissiois

**P**os et iacobz reipulo  
dei gra venetiarum. Dalmat. atq; Chroat. dñi  
omni quocq; quartē partis et dimidie totius i  
pni Romane pmitentes pmittimus uobis  
uniuerso ipse. venetiarum maioribz et minoribz et  
uicis hereditibz qd amodo maneta futis diebz  
quibz vñs in corpore nobis uiam habere co

cesserit in Ducatus nri regimine. uenēt re  
gimen faciemus et statum obseruam. tona  
fite sicut nri obseruauerit ptercessores

**E**t studiosi enim ad rationē iusticiā  
Comibz qui eam quesierit et queri fecerit  
exhibendam sine dilatione aliqua tona fite  
sine fraude. Et ad leges et iusticias conple  
das sedm usum factum et confirmatum  
er reterio confirmandū que iudicio iudi  
cum fuerit pmutate.

**E**t studiosi enim tona fite similiter sine  
fraude et nullam amicitia uel inimicitia  
habimus uel habebimus in fraude

**E**t placis aut illis quo ante nos uene  
rint. nullum p fraudem aliquam dila  
tationem. Et si uices nri in profertenda  
lege discordes aliquando apparerit unde  
nos legem dicere debeamus in meliorē par  
tem que nobis iurebitur sedm usum nos  
ponemus. tñ ubi uis nobis referat dice  
mū sedm nram consuetudinem sine fraude.

**N**ullum seruitium tollemus nec tolli fa  
ciemus. Et si p nos aliquis seruitium  
tulerit ex quo nobis uotum fuerit. faciem  
ipm reddi tona fite sine fraude.

**H**onorem aut et pacem venetiarum  
tracabimus et opabimur tona fite et  
sine fraude.

**E**t illam partē in consilio capiemus que  
nobis magis rationabilis apparebit.

**O**mnia quocq; consilia secreta que nos cum  
maiori parte Consiliariorum nrorum teneri iusse  
rimus. secretē tenebimus sedm ordinem que  
nos precipimus.

**E**t si in nro tempore aliam psonē uel pfo  
nis rehalere uel possessorem aut reddon  
bz Comitis venetiarum aliquid dñitum uel col  
laudatum fuerit rationē illam uel collauda  
tionē illam firmam non habebimus nisi pñ  
et maiori parte consilii maioris et minoris





---

## 2.2 La bolla ducale

Bolla d'oro del doge Giovanni Bembo, 1618  
Bolla d'oro pendente tramite filo serico cremisi, ø 30 mm, h. 7 mm  
*Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 76, nr. 2185

I documenti prodotti nella Cancelleria ducale avevano la caratteristica peculiare di avvalersi come sigillo della *bulla plumbea*, anziché del più semplice e diffuso sigillo impresso in cera. Il sigillo metallico era usato nell'Impero Romano d'Oriente, mentre in Occidente era usato quasi esclusivamente dalla Cancelleria pontificia.

L'uso della *bulla plumbea* a Venezia è documentato fin dai tempi del doge Pietro Polani (1130-1148) e fu introdotto con l'evidente scopo di imitare gli usi orientali.

Il sigillo veneziano è impresso su entrambe le facce e, seppur con aggiornamenti stilistici che si riflettono soprattutto nelle vesti dei personaggi, mantiene sempre la stessa iconografia nel corso dei secoli.

Sul *recto* viene raffigurato il protettore dello Stato, l'evangelista Marco, nell'atto di consegnare al doge il vessillo marciano. Questo gesto, realmente compiuto dal primicerio della chiesa di San Marco nella cerimonia di incoronazione del doge, assume qui il significato simbolico della *traditio* di un mandato universale e cristiano dal santo alla Repubblica di

Venezia. Il potere, in questa visione, risiede stabilmente nelle mani del protettore della città che lo consegna temporaneamente all'uomo che rappresenta e guida la Repubblica. Il doge, inoltre, impugna con l'altra mano il rotolo della promissione, il giuramento 'costituzionale' pronunciato all'atto dell'assunzione dell'incarico, che simboleggia sia il mandato del singolo che il ruolo e la funzione di tutto lo Stato.

Il sigillo era quasi sempre in piombo, ma in alcuni rarissimi casi poteva essere impiegato anche un metallo prezioso come l'argento o l'oro, a seconda della solennità del documento a cui veniva appeso.

Questa bolla in oro zecchino del doge Giovanni Bembo (1615-1618), assieme al sigillo in cera del duca di Savoia, corrobora un trattato firmato dalla Serenissima e dal Ducato il 14 marzo 1618 in funzione antispagnola. Vista la solennità del documento, la Cancelleria opta per il metallo più prezioso: una massa di cera viene rivestita da lamine d'oro lavorate a cesello e appesa al documento tramite un filo serico color cremisi.

**Bibliografia** Cecchetti 1865; 1888; Bascapè 1969, 245-58; Ricci 1985, 62 nr. 2

AE



---

### 2.3 Il patriziato veneziano

Libro d'arme, sec. XV  
Registro cartaceo, 150 × 220 mm  
*Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta)*, 36

Il ceto patrizio mantenne il potere politico esclusivo a Venezia ininterrottamente per secoli, precludendo anche formalmente a ogni altro, con un complesso ordine di riforme attuate tra la fine del secolo XIII e l'inizio del successivo (la *Serrata*), l'accesso a tutti i *consilia e officia*, insomma al governo della Repubblica. L'elettorato attivo e passivo, per usare un termine odierno, rimase così unicamente ed ereditariamente nelle mani di quelli che tra loro si definivano semplicemente con l'appellativo di *nobilhomini*. Non si trattava infatti, com'è ben noto, di un'aristocrazia di origine feudale e militare, un ordine di *bellatores* che derivava beni e titoli signorili da un sovrano; era invece un gruppo sociale costituito dalle famiglie, anche di origine molto antica (si parlava addirittura di case «apostoliche» ed «evangeliche»), che si erano stanziate nel cuore del territorio lagunare e avevano dato origine al primo nucleo della struttura rivoaltina. Ricchezza ed elevazione derivavano soprattutto dall'intrapresa mercantile che fin dai tempi remoti si era sviluppata verso il Levante, punto di riferimento lontano ma sicuro in contrapposizione all'inquieto entroterra. Formalmente eguali tra loro, tutti riuniti

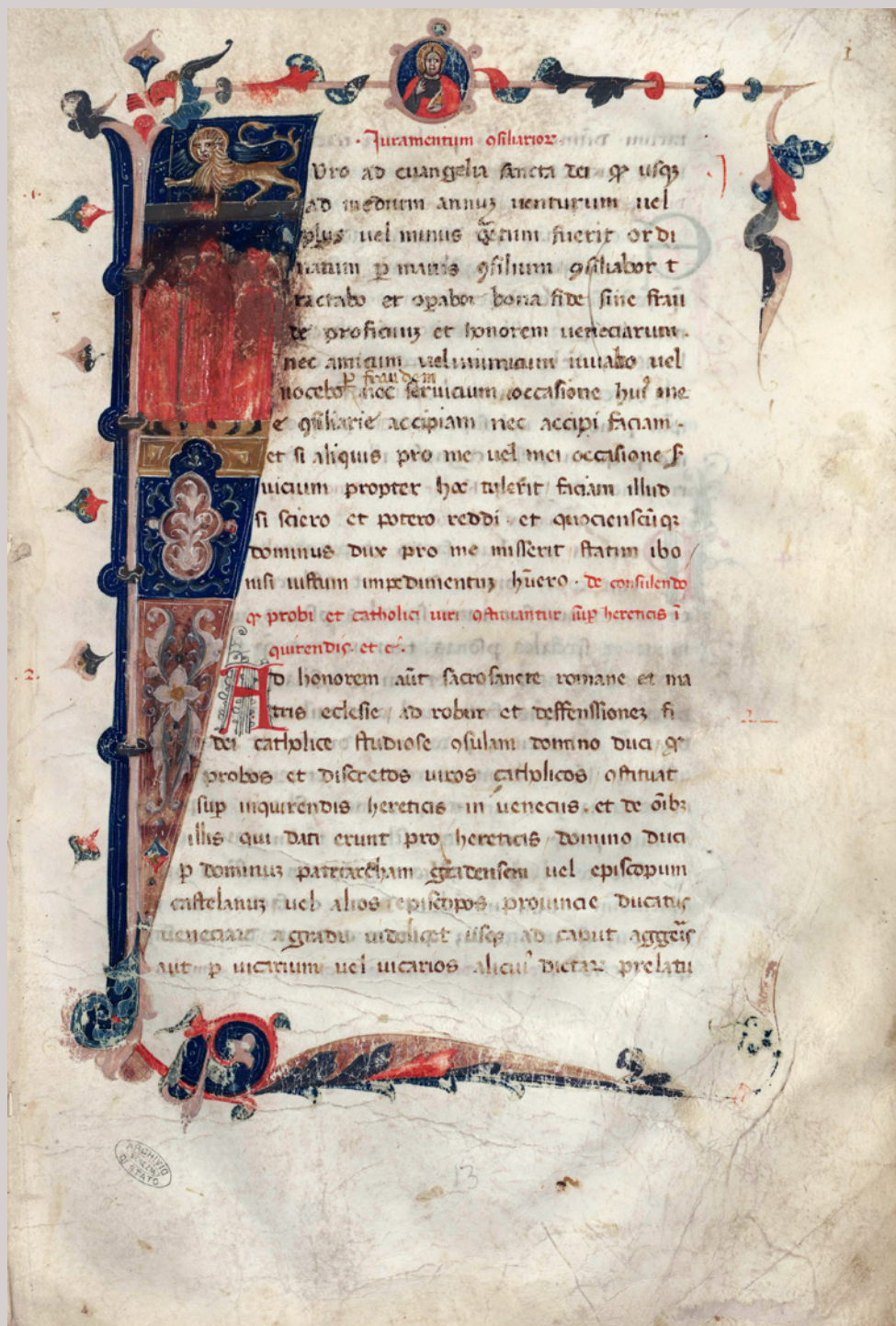
nel corpo sovrano del Maggior consiglio, che con il Senato esercitava la «giustizia distributiva», ossia eleggeva ai tanti consigli e uffici della Repubblica, in realtà i patrizi, specialmente in età moderna, differivano molto per censo e peso politico. Negli ultimi secoli della Serenissima si giunse a distinguere, nelle considerazioni dei trattatisti, tra le doviziose case appartenenti all'«aristocrazia senatoria», che esercitavano l'effettiva egemonia sullo Stato, e quelle dotate di minori fortune, talora addirittura sussidiate con fondi pubblici per sopravvivere, che costituivano una sorta di 'massa di manovra' nel corso delle continue votazioni che connotavano il sistema veneziano. Durante la lunga vita della Repubblica, accanto a elementi più scialbi, il patriziato seppe esprimere figure di grande capacità politica, diplomatica, militare e amministrativa, eminenti personalità di scienziati, letterati e musicisti, ed esercitò in tutti i settori una funzione di committenza culturale di altissimo livello. Gli stemmi dei nobiluomini veneziani venivano spesso raccolti in compilazioni private e *libri d'arme* più o meno decorati; quello proposto risale al secolo XV.

**Bibliografia** Chojnacki 1997; Raines 2006; Gullino 2015

AP







---

## 2.4 I consiglieri ducali

Capitolare dei consiglieri ducali, sec. XIV  
Registro pergameneo, 240 × 370 mm  
*Collegio, Capitolari antichi dei consiglieri*, reg. 1, c. 13r

Almeno dall'ultimo quarto del XII secolo, nell'ambito del continuo processo di ridimensionamento e di controllo dei poteri dogali, alcuni consiglieri affiancarono il doge nello svolgimento delle principali funzioni di prima carica dello Stato e in quelle di carattere giudiziario. Nella configurazione definitiva, essi si attestarono in numero di sei, uno per ciascun sestiere della città, a comporre il cosiddetto Minor consiglio, il quale, unitamente al doge stesso e ai tre capi di Quarantia formava la Signoria. Dovevano rimanere accanto al doge, tra l'altro, quando questi riceveva ufficialmente personalità interne ed estere, aprivano con lui la corrispondenza in arrivo e verificavano quella in partenza. Uno dei consiglieri, inoltre, il più giovane, imponeva al doge eletto il corno ducale nel giorno dell'incoronazione. Analogamente alla figura do-

gale, che dopo avere giurato di adempiere quanto stabilito nella promessa ne conservava una copia presso di sé, ciascun consigliere teneva copia del capitolare, nel quale si conteneva precisa indicazione delle competenze assegnategli. L'esemplare qui presentato reca inizialmente la formula del solenne giuramento previsto per l'importante carica: «Iuro ad Evangelia sancta Dei quod usque ad medium annum venturum vel plus vel minus quantum fuerit ordinatum per Maius consilium consiliabor et tractabo et operabor bona fide sine fraude proficuum et honorem Veneciarum». La «I» iniziale del prezioso codice pergameneo si configura istoriata con il leone marciano andante, la zampa reggente una spada, sovrastante le figure dei consiglieri dalla veste scarlatta.

**Bibliografia** Musatti 1888, 61-8; Roberti 1909; Da Mosto 1937-40, 1: 21; Tiepolo 1994, 889; Castagnetti 1995

AP

---

## 2.5 I procuratori di San Marco

Sec. XVII  
Registro cartaceo, 210 × 300 mm  
*Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta)*, 46

Unica carica a vita prevista nell'ordinamento pubblico veneziano, oltre alla dogale e a quella del *cancellier grando* (che però non era patrizio), era quella di procuratore di San Marco. La figura dei procuratori era di antichissima nascita, risalendo forse addirittura al IX secolo; il loro numero, come le attribuzioni, variò nel tempo. Essi si dividevano tra procuratori *de supra*, *de citra* e *de ultra*, intendendo con la denominazione determinare le competenze rispettivamente sull'area marciana e sui due lati del Canal Grande. Prendendo residenza nelle Procuratie, essi si occupavano della sovrintendenza sulla manutenzione della Piazza e specialmente su quanto atteneva alla gestione della chiesa di San Marco - fino ai primi anni del XIX secolo cappella ducale, retta per lo spirituale da un primicerio e non sottoposta all'ordinario diocesano - in ordine al tesoro, alla cura dell'immobile e a quanti vi prestavano servizio, compresi i componenti della famosa cappella musicale, sempre diretta da insigni maestri, che ac-

compagnava le liturgie. Fondamentali le mansioni dei procuratori relative alla tutela delle vedove e degli orfani, nonché alla gestione degli ingenti patrimoni che molti testatori affidavano loro, confidando nella sicurezza garantita dallo Stato. Si occupavano anche degli ospedali e dei luoghi sacri di giurisdizione dogale. La dignità che la carica di procuratore comportava per chi la rivestiva e per la casata di appartenenza fece sì che essa fosse sempre molto ambita, tanto che dal XVI secolo, per fare fronte alle esigenze finanziarie poste dai ripetuti conflitti, vennero creati dei procuratori in sovrannumero, «fatti per soldo». Testimonianza del rilievo sempre attribuito alla dignità procuratoria sono le molte compilazioni, anche private, che ne contengono l'elenco, con indicazione del *cursus honorum* dei diversi titolari e altri riferimenti. Ne è un esempio il ricco registro intitolato *Cronaca dei Procuratori di San Marco con stemmi*, che riporta una cronaca delle elezioni a procuratore dall'anno 812 al 1627.

**Bibliografia** Mueller 1977; Distefano 2014

AP



296 # 1248 Nicolò Contarini el grande da S. Casan  
 M C C C X X V j . A d i . x x j . N o v e m b r o  
 Procurator de S. Marco della Procuratia de supra  
 In luogo de s. Anzolo Mudoazzo, à cui Dio perdona. Numerado el cons.  
 Viente della Procuratia



Anni . i v .  
 Mesi . viii .  
 Giorni . i v .

Et fo poi sepolto  
 Nella chiesa di

M C C C X X X i . A d i . x x i . L u g l i o  
 Procurator de S. Marco della Procuratia de supra  
 In luogo de s. Nicolò Contarini

à cui Dio perdona. Numerado el cons. forno balote. — X<sup>o</sup>

362 # 1215 Andrea Dandolo D. fo de s. Fantin



Stetit della Procuratia

Anni . x i .  
 Mesi . v .  
 Giorni . x v i .

Et fo poi eletto sex<sup>mo</sup> de il qual godete il Principato

Anni . x i . Mesi . i x . Giorni . i v . Et fo poi sepolto

Nella chiesa di San Marco

M C C C X X X i i j . A d i . x x x . F e b r u a r o  
 Procurator de San M<sup>o</sup> della Procuratia de Citra

In luogo de s. Nicolò Falier, à cui Dio perdona. Numerado el cons. X<sup>o</sup>

362 # 1214 s. Boz mio Crademo el grande da S. Pio



Stetit della Procuratia

Anni . v .  
 Mesi . viii .  
 Giorni . x x x .

Et fo poi eletto sex<sup>mo</sup> de il qual godete il Principato

Anni . i i i . Mesi . i i . Giorni . — . Et fo poi sepolto

Nella chiesa di San Marco

M C C C X X X i v . A d i . x x v i i . A p r i l  
 Procurator de S. Marco della Procuratia de supra

In luogo de s. Pietro Grimani, à cui Dio perdona. Numerado el cons. X<sup>o</sup>

420 # 1248 Marco Lorenan el grande da S. Casan



Viente della Procuratia

Anni . x x v i i i .  
 Mesi . viii .  
 Giorni . x v i .

Et fo poi sepolto

Nella chiesa di

M C C C X X X i v . A d i . x x v j . L u g l i o  
 Procurator de S. Marco della Procuratia de supra

In luogo de s. Marin Foscarini

à cui Dio perdona. Numerado el cons. forno balote. — X<sup>o</sup>

320 # 1248 Marco Justian da S. Zuane Bragola



Viente della Procuratia

Anni . x i j . Mesi . v i . Giorni . v i .

Et fo poi sepolto

Nella chiesa di

---

## 2.6 Le assemblee della Repubblica

1483-84  
Registro pergameneo, 275 × 390 mm  
*Senato, Deliberazioni, Secreti, reg. 31*

La complessa macchina istituzionale veneziana prevedeva, accanto alla figura del doge, progressivamente spogliato di ogni residuo potere individuale e affiancato dai suoi consiglieri e dai capi di Quarantia nella Signoria e (con i Savi) nel Collegio, l'esistenza e l'attività di numerose assemblee, nate in gran parte tra XII e XIII secolo, alcune delle quali particolarmente rilevanti; col tempo, tutte si evolvettero nella composizione e nelle competenze. Il Maggior consiglio, che col processo noto come «serrata» venne reso ereditario e nel quale sedevano tutti i patrizi veneziani, era il depositario della sovranità statale, anche se proprio a causa dell'elevato numero dei suoi membri lasciò presto ad altri organi molte delle sue funzioni. Il Consiglio dei Pregadi, o Senato, fu per molti secoli il vero cuore legislativo dello Stato veneziano; in esso si prendevano fondamentali decisioni di politica interna ed estera, si amministravano le finanze e si gestiva la rete diplomatica della Repubblica. La Quarantia, in

origine caratterizzata da importanza anche politica, venne poi gradualmente limitata a funzioni prevalentemente giudiziarie. Nel 1310 ebbe origine un organismo destinato ad acquistare basilare rilievo nella storia veneziana, famoso anche per la 'leggenda nera' storiografica che presto lo circondò: il Consiglio di dieci. Ai suoi diciassette membri (era presieduto dal doge con i sei consiglieri) furono infatti attribuiti ampi poteri in materia di suprema sorveglianza su ogni situazione relativa alla sicurezza pubblica, dal Cinquecento anche tramite l'emanazione dei tre Inquisitori di Stato. Pensato in origine per reprimere i residui della congiura Tiepolo-Querini, estese via via le sue competenze, fino a rivaleggiare ripetutamente col Senato per il governo stesso della Repubblica. Tutti i grandi *consilia* veneziani riportavano le proprie deliberazioni in serie organiche di registri, usualmente pergamenei, mentre gli atti preparatori delle medesime venivano conservati nelle filze.

**Bibliografia** Maranini [1927-31] 1974; Cessi 1931-50; Cessi, Sambin, Brunetti 1960-61; Zago 1962-93; Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 2004-

AP









---

## 2.7 L'evoluzione istituzionale. Da *Comune Veneciarum* a Serenissimo dominio

1462, 9 maggio  
Registro pergameneo, 285 × 390 mm  
*Maggior consiglio, Deliberazioni*, reg. 23 «Regina», c. 43v

Nel corso della secolare esistenza dello Stato veneziano si riscontrano alcuni momenti di passaggio, che rimarcano, anche con importanti modifiche terminologiche, un avvenuto mutamento istituzionale. Sono casi in cui a un'innovazione sostanziale si accompagna, magari con un ritardo di qualche lustro, anche la registrazione formale della nuova situazione delineatasi. Un esempio è fornito, nel XV secolo, dalla scomparsa dell'uso del titolo di *Comune Veneciarum* per indicare l'entità statale veneziana: il 9 maggio 1462, intervenendo per modificare i termini della promissione del doge che sarebbe stato eletto al posto del defunto Pasquale Malipiero, il Maggior consiglio stabilì infatti che «Promissio principis nostri corrigatur et reformetur in omni parte

ubi dicitur 'Comune Venetiarum', loco quorum verborum dicitur 'Dominium Venetiarum'», come venne correttamente riportato nel registro «Regina» delle deliberazioni consiliari. Il precedente titolo fu dunque sostituito da quello di 'Dominio di Venezia', a indicare la serenissima Signoria. Anche se, diversamente da quel che accadde nello stesso periodo in molte altre parti d'Italia, la fine dell'età comunale a Venezia non coincise con l'avvento di una signoria di tipo dinastico, si tratta comunque di un elemento significativo, si direbbe quasi simbolico, del mutare della fisionomia di uno Stato che da questo momento sostanzialmente si assestò in una struttura che sarebbe rimasta stabile per i successivi tre secoli e mezzo.

**Bibliografia** Cracco 1995; Caravale 1997

AP

---

## 2.8 La scomparsa dell'Arengo

1423, 7 aprile  
Registro pergameneo, 300 × 420 mm  
*Maggior consiglio, Deliberazioni*, reg. 22 «Ursa», c. 56r

L'evoluzione completatasi nel 1462 aveva già trovato un preliminare riscontro circa quarant'anni prima, nel 1423. Cogliendo - come sovente accade nella storia istituzionale veneziana - l'occasione della morte di un doge e del conseguente rinnovamento dello strumento della promissione per operare un significativo mutamento costituzionale, allo spirare di Tommaso Mocenigo il Maggior consiglio aveva stabilito infatti che l'Arengo, organo di rappresentanza popolare di origine assai remota, dovesse da quel momento completamente cessare ogni attività. Con deliberazione del 7 aprile di quell'an-

no, infatti, debitamente riportata nel registro «Ursa», fu deciso che l'Arengo non dovesse più venire convocato e che il medesimo Maggior consiglio, nel quale sedevano, dopo la serrata del 1297, i soli esponenti delle case patrizie, lo surrogasse completamente nelle decisioni in precedenza a esso riservate. Il successore di Mocenigo sarebbe stato uno dei dogi più significativi nella storia veneziana, ossia Francesco Foscari: nel corso del suo dogado Venezia, in un susseguirsi pressoché costante di combattimenti, avrebbe vissuto la fase della più ampia espansione territoriale in ambito padano.

**Bibliografia** Cracco 1995; Caravale 1997

AP



Provisiones consule y sapientes electos  
sue promissione diu duas fieri et laudate  
et approbate in maiori consilio

Capta.

f. Santus michiel  
f. Antonius antonio pui  
f. Gualterus solitari pui  
Sapient. ad concilio  
promissionis diu duas

Ordinatur qd partes capte usq; ad pns in maiori consilio in quibus hi mencio qd ponantur in arango  
et ille que copentur tempore uacacionis duarum cum capte fuerit in maiori consilio habeant illi fir-  
mitatem et eandem iurisdic. ac si extitissent publicent in arango nec publicentur amplius in arango  
nec nocent amplius arango saluo qd arango dno dicit debeat uocari arango et publicari in illo arango  
sua iuxta solitu.

De pnti — 4 r  
De non — 1 r  
No sine — 4 r

Capta

f. Solus arango  
f. Antonius karacelo  
f. Santus michiel  
f. Antonius antonio pui  
f. Gualterus solitari pui

Sap. Sap. concilii  
diu duas

in in capitulo xii xiii et de promissione diu duas continetur distincte edictos quos  
debet fuisse gualdiones in executione sententiarum. Et sicut habetur p ipos gualdiones  
dicti edictos no obstantur ymo quondam contrahant circa quod est penitus deote pndu  
ordinatur qd dicti gualdiones. tenentur dicti capitula in epino ad eos spectant obstruere  
nec possint p solucione sui laboris accipere ultra partu limitata de dictis sententijs sub pena  
p parte promissionis dicti officij nec possint aliam contrahentem fieri aliquam fia contra fir-  
uilo mo. de omib; aut sententijs p quib; accepit pignora tenant et debeat de gual-  
diones. qd quilibet in suo quatuor pignora accepta p quilibet sententia ferendo sum  
quantitatem et qualitate pignora pdictos et noni creditoru et debitoru debita soluetur  
et p quos sunt late dicte sententia et quo tempore et de manu quoru sunt scripte soluedo  
dicti scriptura eo die quo ipi pignora accepit ul altera sequenti sub pena p parte pnt  
acris officij ad quod no possit dno aliquo reuocari. Item quia dicti gualdiones ultra  
pdicta partu limitata pro solucione sententiaru accipit pnuilos sex pro libra de pntibus  
que uendi fuerit ordinatur ut de dictis pignoreb; uideatur otine cum bona diligencia debita  
ministratio. Et in cancellarij inferioris tenentur duo eoru ad minus omi ordinari duob;  
uicib; esse ad incantum cum gualdionib; qd cum quodet eoru una uice ad faciendu dicti  
ipi pignora delibendo ipi illa p pnti que uidebunt maiori pnti ipoz tra problema exe-  
cutione ipoz sententiaru. Et tenentur dicti cancellarij omi edicta uide reuocare  
pignora uenditoru et mittere p habere debent de illis pignoreb; uenditoru et eis dno fieri  
id quod sibi spectabit de dicta pntia p sententijs suis. Et pdicta sub debito hauriunt debent  
dicti cancellarij obstruere. Item quatuor additur labor iustu et etia pntes racionib; de  
pnti ordinatur qd de suo pnuilio pntes accipiant de pntibus a uenditoru ut pntes  
et diuidantur ad pntes in duas partes. Et inter gualdiones. et pntes dicti cancellarij  
debeat habere duos pntes pntes et duos habeant gualdiones et pntes duos pntes  
comes. De sententijs aut p quib; no accipientur pignora et fieri soluciones in pecunia  
ul de mptibus debeat dicti cancellarij uide reuocare ordinare ut dicti et saltem sibi  
singulis dieb; do et mittere p creditorib; faciendo sibi dno ad quod de suo hmo de  
tempore in tempus exacti contineat ut habeant sua sicut est iustu obstruendo mpt  
supius dicti.

De pnti — 500  
De no — 87  
No sine — 18





---

## 2.9 La sede del potere. Gli incendi di Palazzo Ducale e gli archivi

1574 e 1577  
Registro pergameneo, 320 × 460 mm  
*Cerimoniali*, reg. 1, cc. LIIr, LXIIIv

Nel corso della sua esistenza, Venezia fu spesso preda di gravi incendi, che arrecarono pesantissimi danni a vaste zone della città e ai monumenti. Nel XVI secolo, in particolare, Palazzo Ducale e l'area marciana furono colpiti in un breve spazio temporale da due pesantissimi eventi di questo genere: nel maggio 1574 e nel dicembre 1577, probabilmente per imprudenza e trascuratezza nell'uso dei camini, le più importanti sale del primo, con le tante preziose opere d'arte che contenevano, furono ridotte in cenere, come venne accuratamente descritto nei *Cerimoniali*. Le fiamme furono estinte dagli arsenalotti, prontamente e intrepidamente accorsi, «quali si adoperarono con molto valore et ardire, non havendo havuto rispetto si può dir di andar nell'istesso fuoco per smorzarlo»; alcuni addirittura «si fecero legar con una corda et calar dove era il fuoco, et con l'aqua che era loro data fecero buonissimo effetto». Le maestranze non vollero però poi accettare alcun donativo in premio dell'intervento, «dicendo che non solo erano tenuti d'impiegar l'opera loro, ma la propria vita ancora». Nei mesi successivi, mentre la ricostruzione procedeva celermente sotto la direzione di tre nobili appositamente eletti e un nuovo arredo pittorico sostituiva quello distrutto, a causa della rovina apportata dal fuoco e della minaccia di crolli, il Senato stabilì che i principali consigli della Repubblica si sarebbero dovuti radunare temporaneamente nelle ampie sale dell'Ar-

senale, appositamente apprestate, fino alla completa conclusione dei lavori di ripristino.

Gli incendi del 1574 e del 1577 furono tragici anche per gli archivi, per la Repubblica tesoro non meno importante di affreschi e dipinti: «in particolare andarono allora perduti i primi quattordici registri cartacei delle deliberazioni del senato ('misti combusti'), escluso un frammento, le serie di filze delle stesse deliberazioni e quelle dei dispacci di ambasciatori e pubblici rappresentanti fin verso la metà del secolo XVI, salvo poche eccezioni. Nel 1577 bruciarono anche molti protocolli notarili ('scritture dei notai morti') fin verso la metà del Cinquecento» (Tiepolo 1994, 870). Di fronte al dilagare delle fiamme, erano stati «con quella maggior prestezza che fu possibile levati dalli segretari et altri dell'ordine della Cancellaria et anco da molti nobili, avvocati et diversi altri cittadini che si trovano in Palazzo, li libri, filze, processi et scritture che si trovavano in Cancellaria nelli cancelli et banchi, quali tutti furono aperti et dissicati, et etiam li libri, filze, processi et altre scritture ch'erano nell'offizio degli eccellentissimi signori Capi, et di sopra della soffitta et altri luoghi reconditi dell'illustrissimo Consiglio di X». Distribuiti provvisoriamente tra varie sedi, i documenti nella confusione erano andati in parte inevitabilmente dispersi, «ma però li libri delle parti così dell'eccellentissimo Consiglio de X, come dell'eccellentissimo Consiglio Maggiore et Senato furono ritrovati, et ritornati nelli luoghi suoi».

**Bibliografia** Franzoi 1982; Tiepolo 1994, 870; Calabi 2006; Wolters 2010

AP

---

## 2.10 Il Consiglio di dieci fa proclamare l'appello a restituire la documentazione pubblica eventualmente pervenuta in mano di privati in seguito all'incendio di Palazzo Ducale del 1574

1574, 15 maggio  
Registro pergameneo, 245 × 360 mm  
*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni, reg. 31, c. 132r*

La custodia degli archivi pubblici e delle carte contenutevi era considerata tra i più «gelosi oggetti» di tutela da parte della Repubblica. Si trattava infatti di atti di Stato, considerati di stretta pertinenza dei pochi responsabili che vi potevano accedere al solo fine d'ufficio, per garantire il funzionamento della macchina statale; ai pubblici storiografi era consentito attingervi, allo scopo di esporre nelle loro opere quanto ricavava-

no dalle fonti, ma per ragioni di sicurezza non era ipotizzabile che le filze e i registri, prodotto dell'attività degli organi della Serenissima, potessero circolare in qualsiasi mano privata. Esauritasi l'emergenza dell'incendio, il 15 maggio 1574 il Consiglio di dieci, preposto alla sicurezza dello Stato, stabilì infatti la pena di morte per chi non avesse immediatamente reso i documenti sottratti alle fiamme quattro giorni prima:

che con l'auttorità di questo Conseglio sia fatto publice proclamar sopra le scale di San Marco et di Rialto che ciascadun, sia de che condition et qualità esser si voglia, che havesse alcuna scrittura così in carta bergamina come bombasina, libri et ogni altra sorte de scritture, che erano nel Palazzo nostro al tempo dell'incendio nuovamente seguito debba in termine de giorni tre dopo fatto esso proclama appresentar il tutto all'ufficio delli Capi del detto Conseglio, sotto pena della vita, et che alla medesima pena caschino tutti quelli che al presente sapessero overo nell'avvenir saperanno che in alcun luogo, et appresso di alcuno si trovino delle scritture sopradette, et non lo veniranno a palesar all'ufficio sopradetto in termine di un giorno dopo che l'haveranno saputo, la qual pena serà inviolabilmente mandata ad essecution contra l'inobedienti all'ordine et mandato del ditto Conseglio.

**Bibliografia** Cadorin 1838, 169-74; *Il Palazzo Ducale di Venezia* 1853, 132; Lorenzi 1868, 382, 385

AP



M. D. LXXIII. Die. xv. Maj in Additione.

Che con l'auto: di questo Cons: sia fatto publico proclamar sopra le scale di S. Marco, et di Rialto, che ciascadun sia de che condition, et qualita' esser si uoglia, che hauesse alcuna scrittura: cosi in carta Bergamina, come Bombasina, libri, et ogni altra sorte de scritture, che erano nel palazzo nostro al tempo dell' incendio nuouamente seguito, debba in termine de giorni tre' doppo fatto esso Proclama, appresentar il tutto all' off: delli capi del detto Cons: sotto pena della uita, et che alla medesima pena caschino tutti quelli, che al presente sapebano, ouero nell' auuenir saferanno, che in alcun luogo, et affresso di alcuna si trouino delle scritture sopradette, et non lo uoniranno a palesar all' off: sopradetto in termine de un giorno doppo che l' haueranno saputo; La qual pena sera inuolubilmente mandata ad essecution contra' l' inobedienti all' ordine, et madato del ditto Cons: ~

De parte \_\_\_\_\_ 29.

De Hon \_\_\_\_\_ 0.

Hon Sini' \_\_\_\_\_ 0.

Die. xv. Maj in Additione.

Che sia commesso al Depositorio dell' officio nostro del sal, che delli denari della cassa granda' dar debba al suo collega deputato alla cassa' delle fabriche, ducati mille de cortedi, li quali siano spesi per la fabrica del palazzo nostro con mandati sottogti al meno di mano di doi delli Troueditori sopra ditta fabrica, ne possano esser spesi in altro, sotto le pene di juranti: ~

De parte \_\_\_\_\_ 28.

De Hon \_\_\_\_\_ i.

Hon Sini' \_\_\_\_\_ i.

Die. xvij. Maj in Consilio Decem.

Che la supplicatione de Nicolo, et Paulo Cartalari fratelli Veronesi per la qual dimandano licentia' d' arme con doi seruitori per uno come in quella, sia mandata alli Rettori di Verona con ordine che informati delle qualita' loro, debbano darne auiso alli capi di questo Cons: insieme con il parer, et opinion loro, quanta la forma delle leggi. Rimandando essa supplicatio in lettere loro: ~

De parte \_\_\_\_\_ 13. Dic suprad<sup>ta</sup>

De Hon \_\_\_\_\_ i. Galta' fuerit sic: Retorib' Verona

Hon Sini' \_\_\_\_\_ 0.

Vide infra cap:  
226 Not<sup>o</sup> 29  
c. 273 t<sup>o</sup>.

Cap:  
Zor di Pisani.  
f. f. lo Bernardo.  
M. Cigogna.





### 3 Zecca e monetazione

In epoca altomedievale, il diritto di battere moneta si configurava come uno dei fondamentali attributi della sovranità regia e imperiale, i cosiddetti *regalia*. In questo senso, pare che Venezia fosse già dotata di tale prerogativa nei secoli antecedenti il Mille, ma sicuramente la sua Zecca fu attiva su larga scala a partire dal XII secolo, e soprattutto nel successivo, quando le monete veneziane si diffusero ovunque, in Oriente come in Occidente, ad accompagnare l'estendersi della rete di traffici facenti capo alla Laguna.

La coniazione avveniva nella pubblica Zecca, anticamente esistente nel nucleo rivoaltino della città, e verso la fine del Duecento trasferita nel cuore del potere politico marciano, a San Marco, accanto allo stesso Palazzo Ducale.

In epoca rinascimentale, l'importanza fondamentale della pratica di monetazione fu ribadita dalla nuova edificazione, in splendide forme, dell'edificio destinato al conio: della rifabbrica fu infatti incaricato il famoso architetto fiorentino Jacopo Sansovino, che in questo modo connotò, con un edificio che nella maestosità rispecchiava le severe funzioni ospitatevi, l'intero contesto del Bacino di San Marco. Sovrintendeva alle «gelosissime» attività della Zecca un complesso di magistrature, attente a evitare ogni forma di abuso in un settore così delicato.

---

### 3.1 I luoghi della Zecca. Vendita da parte del doge Ordelauffo Falier di un terreno a San Bartolomeo dove un tempo si batteva moneta

1112, settembre. Rialto  
Pergamena, 343 × 726 mm  
*Miscellanea ducali e atti diplomatici*, b. IV, B1

Dove fosse ubicata la Zecca nella prima fase della storia monetaria veneziana è attestato con relativa certezza da questo atto di vendita stipulato nel settembre del 1112 tra il doge Ordelauffo Falier, «Venetiae ducem et imperialem protosevaston», da una parte, e Vitale Basilio, i fratelli Domenico, Basilio, e Ottone, figli di Domenico Basilio, dall'altra. Oggetto della transazione è un lotto di terreno, di proprietà pubblica, «ubi antiquitus usque modo nuper nostra fuit et laborabatur moneta, sicut est sita in confinio Sancti Bartholomei». Il prezzo della vendita, già pagato, è fissato in 2.000 lire, impiegate parte per finanziare la missione diplomatica del patriarca di Grado, Giovanni Gradenigo, presso l'imperatore di Costantinopoli, parte per la spedizione del giudice Andrea Michiel comandante di una flotta, e infine per saldare un debito con Domenico Polani, al quale sembra fossero dovute ancora 870 lire per il terreno. Secondo l'ipotesi di A. Stahl, il terreno menzionato nel documento si trovava probabilmente lungo il canale della Fava, tra le chiese di San Bartolomeo e San Salvatore. Un segno di continuità della presenza tradizionale di una zecca in questo luogo è dato probabilmente dal fatto che quando nel 1264 avvenne la prima edificazione in legno del ponte di Rialto

fu denominato *Pons de moneta*, stando a quanto narra Andrea Dandolo nella sua cronaca. Il documento qui presentato non chiarisce da quanto tempo la Zecca fosse operativa a San Bartolomeo, né quale dovesse essere la sua destinazione dopo la vendita del terreno. Fino al XIII secolo non esiste altra documentazione riguardo alla collocazione della Zecca. Le due rive realtine continueranno tuttavia a svolgere un ruolo importante anche per quanto riguarda la monetazione: basti pensare che la fonte più comune d'importazione di metallo prezioso era costituita dai mercanti tedeschi (termine generico col quale si designava chiunque provenisse dal nord delle Alpi), i quali appena giunti in città dovevano recarsi presso il Fondaco situato sul lato di San Marco del ponte di Rialto, dove avevano tempo due giorni per dichiarare ai Visdomini, i direttori della struttura, tutto l'oro e l'argento posseduto. Espletate tali pratiche, i mercanti potevano portare l'argento e l'oro alla Zecca, oppure decidere di venderlo alle aste che si tenevano due volte al giorno al mercato di Rialto. In tal modo, il primo e principale controllo dei movimenti di metallo prezioso era esercitato da funzionari statali che avevano i loro uffici a Rialto: *officiales auri* (stimatori dell'oro), *officiales argenti*.

**Bibliografia** Pozza 1994, 45-9; Buenger Robbert 1995, 409-12; Stahl 2008, 453-9; Rossi 2012, 24

PPDM

*[Faint, mostly illegible handwritten text in a medieval script, possibly Latin or Old French, covering the top half of the page.]*

*[A list of names and titles written in a medieval script, arranged in two columns. The text is mostly illegible due to fading and bleed-through.]*

*[Faint, mostly illegible handwritten text in a medieval script, covering the bottom half of the page.]*

*[Large, stylized handwritten initials or signatures at the bottom of the page, including a prominent 'D' and 'G'.]*



1536. 23. Marzo  
Parti Comuni  
Cons. X.  
folga n. 20.

In Christi nomine Amen

Il Terren della Cecba. e di longhezza da circa passa 29.  $\frac{1}{2}$  principando dalla parte de' mezo di dalla banda de' pescaria verso el canal grande, fino verso tramontana, confinando con l'habitatione d'l prior d'l'ospedale

Item la sua larghezza dal capo ut supra de' mezo di da circa passa 14. dall'altra parte verso tramontana va un poco piu stretta, et e'  $\frac{1}{2}$  p. 12

El qual Terren per el modello de' mi Jacomo d'ansuino e compartito da fabricar ve infra  $\frac{1}{2}$  p. 2 pe pian al capo verso mezo di e posto nel mezo l'officio dell'ariento longo da  $\frac{1}{2}$  pie. 35. et largo da  $\frac{1}{2}$  pie. 22.

Item due volte p' banda de' d'ito officio de' longhezza da  $\frac{1}{2}$  pie. 22. l'una et de' larghezza da  $\frac{1}{2}$  pie. 17. l'una per adoperar quelle do accosto la becharia p' le fondarie d'l'ariento et d'l'rame con le sue fucine et fornelli necessary etc. Item le altre do sopra el rio vna p' volta di p' et seriuani. L'altra per far la volta forte per logar le casse d'l'ori et arzenti.

Item dauanti sop' d'ito officio et volte vi e' vna loza grande ouer sotto portego che principa dalla porta che si uien de' piazza in Cecba fino alla ruua, el qual sotto portego e' de' larghezza da  $\frac{1}{2}$  pie. 17. doue vi sono do scalle de' pietra uiua, che vado nel soler de' sop' de' larghezza de' pie. 6. l'una. D'ito sottoportego ha 5. volti che guardano sopra la corte de' questa Cecba, la qual corte e' longa da  $\frac{1}{2}$  pie. 73. et larga da  $\frac{1}{2}$  pie. 31. et ha boteghe. 2. p' banda de' pie. 6. l'una larghe, con li suoi pilastri et volti de' pietra uiua, de' grossezza de' do pietre tra botega et botega senza po' alcuno sottoportego dauanti. Nelle qual boteghe. 20. s'adopererino per li ourieri, 4. p' li stampatori, do p' la sbiancura di arzenti, et do per el sauro di curni etc.

Item in capo della d'ita corte verso tramontana si fara' il loco alla foglia da l'oro, et vno magazen grande p' carbon, et questi do lochi farano dal rio fino alla cale verso le' hostario, che sono da  $\frac{1}{2}$  passa 12  $\frac{1}{2}$ . et larghi dalla corte fino al muro d'l' confin con l'ospedale et e' da pie. 17.

Item tuue le muraglie maestre a' torno la d'ita fabrica, et similier quelle che farano sopra la corte d'ono g'or de' grossezza de' do pietre, et et le tramezze' dell' officio et voli, quelle altre' semm' delle boteghe le sue' tramezze' saranno de' grossezza de' vna pietra et mezo.

Item tuue in volto. Dal pian della corte fino al Zapar d'l' primo soler fara' de' altezza da  $\frac{1}{2}$  pie. 13 etc.

El qual pian della corte se' hauora ad alzar pie. 3. p' assecurarse' dalle acq

all. al m. 19

---

### 3.2 I luoghi della Zecca. Relazione di Jacopo Sansovino per la rifabbrica della Zecca

1526, 23 marzo. Venezia  
Bifolio cartaceo, 217 × 320 mm  
*Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni*, fz. 20, allegato

Il primo esplicito riferimento all'ubicazione della Zecca nell'area di San Marco, sul molo della Piazzetta dalla parte opposta rispetto al Palazzo Ducale, dove sarebbe rimasta fino alla fine della Repubblica, si trova in una deliberazione del Maggior consiglio del 1278, con la quale si ingiungeva ai mercanti di vendere l'argento al mercato di Rialto oppure a San Marco ai banchi dei cambiatori e alla Zecca. Il complesso medievale della Zecca, sia dell'argento che dell'oro, consisteva di due edifici, uno grande a tre piani affacciato sul Molo, con un'ala occupata dalle officine degli operai e dei coniatori e un'altra ala riservata ai depositi per l'immagazzinamento e alle fornaci per l'affinazione, e un edificio più piccolo a un piano con entrata sulla Piazzetta che serviva come unico accesso all'edificio più grande retrostante e dove probabilmente si trovava l'ufficio destinato agli incontri tra i Massari all'oro e argento, che sovrintendevano alla Zecca, e i mercanti. Tale complesso subì vari rimaneggiamenti, come dopo l'incendio del 1291, e ampliamenti nel corso del XIV secolo. All'inizio dell'età moderna, il 4 dicembre 1535, «considerando essere la fabrica de la Cecha cusì mal condizionata che in molte parti la minaccia ruina», il Consiglio di dieci deliberò di rifabbricare tutto il complesso «in volto», e a tal fine stabilì che fossero presentati «tre modelli per tre maestri di fabbriche» (*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 11, c. 79). Dopo la valutazione dei tre progetti proposti, il 23 marzo 1536 il Consiglio di dieci approvò il modello di Jacopo Sansovino, «architetto delli clarissimi si-

gnori Procuratori de Supra (procuratori di San Marco)», progetto che era stato «lodato» dai «Proveditori et dalli ufficiali di Cecha et dalli maestri che lavorano nella ditta Cecha». Il Consiglio determinò quindi che la Zecca fosse rifabbricata nel medesimo luogo «dove al presente la se ritrova con le division, stantie et misure contenute nella scrittura ora letta», ossia seguendo appunto la dettagliata relazione tecnica del Sansovino qui riprodotta. In particolare, un brano tratto dallo scritto del Sansovino sintetizza bene lo spirito ancora rinascimentale con cui l'architetto si accinse all'impresa, tra esigenze funzionali e occhio all'armonia compositiva: «El qual pian della corte se haverà ad alzar pie' 3 per assicurarse dalle acque et etiam per commodità et bellezza della fabbrica più de quello se ritrova de presente». Il lavoro della nuova fabbrica della Zecca durò dodici anni. Il 31 marzo 1536 il Consiglio di dieci deliberò di stanziare per l'intera impresa una somma di 5.000 ducati, da finanziare grazie all'affrancazione per tre anni di un numero proporzionato di *parici* (schiavi discendenti da barbari che avevano invaso l'isola di Cipro ed erano stati vinti dagli imperatori di Costantinopoli: i *pàroikoi* erano una sorta di servi della gleba legati ai feudi esistenti nell'isola), «a ducati 50 per testa», dando quindi disposizione in tal senso al «Reggimento di Cypro», possedimento dove si trovavano «da 23 a 24 mila anime de parici de la real» (*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni*, fz. 20). Al termine dei lavori, il costo finale dell'opera di ristrutturazione fu di 21.000 ducati.

**Bibliografia** Lazari 1850, 1-15; Berchet 1910, 340-4; Bonfiglio Dosio 1984, 301-4; Stahl 2008, 453-9; Skoufari 2013, 72

PPDM

---

### 3.3 I luoghi della Zecca. Pianta della Zecca e Procuratie Vecchie realizzata dal pubblico perito Paolo Rossi

1755, agosto. Venezia  
Disegno a inchiostro colorato ad acquerello, 620 × 750 mm  
*Miscellanea mappe*, dis. 652

### 3.4 Pianta della Zecca e Procuratie Vecchie

1756, 18 marzo. Venezia  
Disegno a inchiostro colorato ad acquerello, 520 × 382 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra*, fz. 2232, inserita nella minuta della parte 1756, 18 marzo

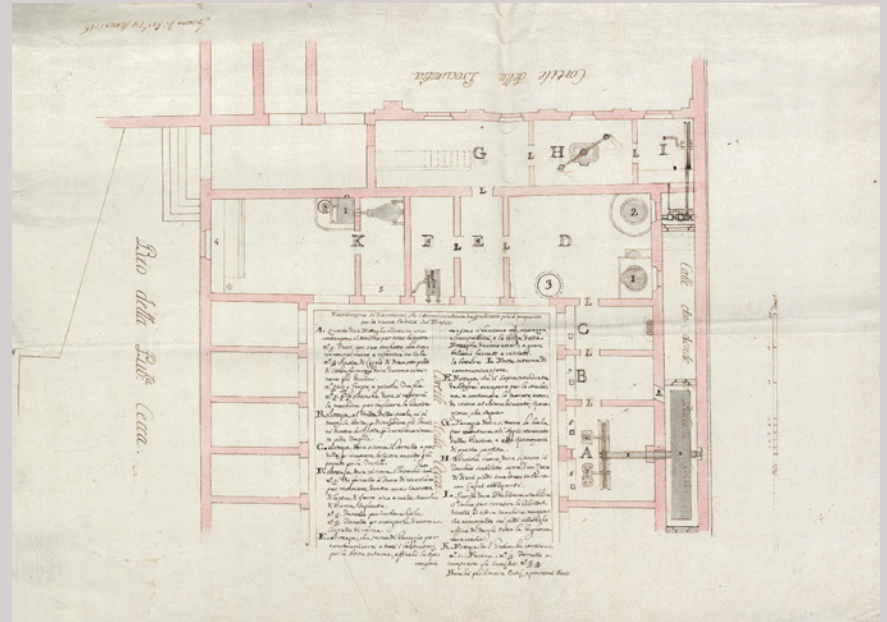
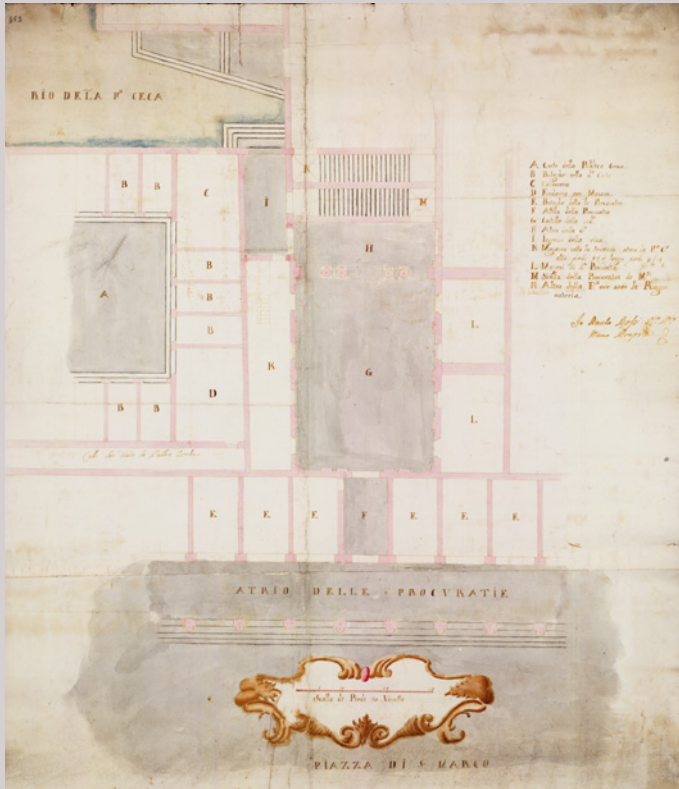
Le monete della Repubblica di Venezia furono tutte stampate con conio e martello fino all'anno 1755, quando sotto il dogado di Francesco Loredan ebbe corso il tallero veneto (coi suoi sottomultipli, mezzo, quarto e ottavo), stampato con il torchio a bilanciere, nel tentativo di contrastare la concorrenza del tallero austriaco nei mercati orientali. Le due piante della Zecca e delle Procuratie Vecchie qui presentate testimoniano proprio il passaggio dalla tecnologia tradizionale al nuovo sistema di produzione. Dalla pianta del 1755 possiamo farci un'idea della vita che si svolgeva in Zecca sino alla prima metà del Settecento. Nel progetto per il nuovo edificio proposto da Sansovino nel 1536, le botteghe dei lavoratori della Zecca erano stanze singole situate intorno a un cortile aperto (nella pianta, le stanze identificate con la lettera 'B'), e in ogni bottega il lavoro era svolto sotto la direzione di un maestro. Al piano terra c'erano dodici botteghe per la creazione dei tondelli (tondi di metallo ricavati dalle lamine del metallo tagliate con le cesoie), due botteghe per il procedimento di *blanchizzazione*, due per fondere i conii, e quattro per battere le monete. In queste ul-

time botteghe, lo stampatore, chiamato *monedador*, teneva in mano il fusto del conio e con il martello ne batteva la cima, imprimendo così l'immagine incisa su un tondello sottostante posizionato nel conio fisso, ben saldato in un blocco di legno, quindi un assistente provvedeva a estrarre la moneta finita dal conio fisso e a sostituirla prontamente con un nuovo tondello. Al piano superiore si trovavano sette botteghe per l'oro, due stanze per la pesatura e lo stampaggio, più altre due per i saggi e tre uffici. Nella pianta del 1756 è invece indicata la «ridistribuzione de' lavoratori che il soprintendente ha giudicato più a proposito per la nuova fabrica del torchio». A dominare la scena ora è la stanza contrassegnata dalla lettera 'H', nella quale, «stabilito sopra d'uno zocco di dieci piedi», campeggia il nuovo torchio. L'allestimento dei nuovi macchinari fu curato da Michel Dubois Chateleraut, direttore della Zecca di Parma, fatto venire apposta a Venezia anche a seguito dell'inadeguatezza delle maestranze locali nella gestione della coniazione a torchio, nuova tecnologia ormai diffusa da tempo presso le altre istituzioni italiane ed europee.

**Bibliografia** Berchet 1910, 340-50; Stahl 2008, 529-49; Rossi 2012, 104-6

PPDM





3.3

3.4

**Incipit capitulare Nobilium in: oru dnoꝝ of  
ficialium Imprestitorum: Capitulu p̄mu:**

**H**ic ad euangelia sancta dei proficu  
am et honorem veneramus in hoc of  
ficio. Salus capitulis omnibus iusto  
capitulum specificatis. et q̄ amoto usq̄  
ad unum annum simul cum sc̄is mei  
ul' alto eorum studiosus et sollicitus  
ad inquirendū et sciendum de om̄ib; ho  
minib; et p̄sonis uenerarum orphanis  
et uiduis ac dominiab; maritatis q̄ ha  
beant aliquo ultra eorum repromissam  
que possunt et facere debeant imprestitum.  
et quos ordidero posse facere imprestitum.

**Q**uod omnes illos de predictis qui non fecerit im  
prestita predicta et sc̄ia dabo isēpas dno duci.

**E**t omnes illos de predictis quos inue  
nerit imprestita b̄ne reno ordinariis  
fecisse. et que de cetero fuerit donec in hoc of  
ficio dabo eos in scriptis domino duci et suo  
filio. ad hoc ut legantur in maiori consilio et  
preceptum omnibus q̄ ipsa imprestita facere debet  
infra .xx. dies tunc proximos et qui nō fecerit  
ad dictum terminum nō possunt esse de maiori

---

### 3.5 I prestiti della Repubblica. Giuramento degli Ufficiali agli imprestiti

1258, 27 giugno. Venezia  
Capitolare redatto tra il 1376 e il 1379, con aggiunte  
Registro pergameneo, 210 × 287 mm  
*Ufficiali agli imprestiti*, reg. 2, «Capitolare Ceruleus», c. 1

In età medievale, agli Ufficiali agli imprestiti, magistratura nota anche con la denominazione di Camera degli imprestiti, era assegnata la gestione di una delle voci principali del sistema finanziario della Repubblica di Venezia, i prestiti obbligatori, ovvero la loro riscossione, il versamento degli interessi maturati nel corso del tempo, la restituzione dei capitali investiti, e il trasferimento dei titoli del debito pubblico. Dell'archivio di questa magistratura si sono conservati in Archivio di Stato di Venezia soltanto dieci registri (capitolari), un catastico del Monte nuovo, e pochi frammenti dei libri di contabilità. La pagina qui riprodotta propone l'*incipit* del giuramento degli Ufficiali agli imprestiti del XIII secolo, diviso in successivi 113 capitoli. Istituiti tra il 1224 e il 1252, gli Ufficiali perdurarono fino al 1682, anche se la cura del debito pubblico venne assunta in seguito per gran parte dalla Zecca. Abbandonata l'iniziale strada dei mutui volontari ottenuti dai cittadini per far fronte alle spese straordinarie del Comune («in maxima necessitate costituito») e rimborsati cedendo ai creditori per un certo numero di anni la riscossione di alcune fra le principali entrate cittadine, anche la Repubblica di Venezia come altri Comuni italiani tra il XII e XIII secolo adottò il sistema dei prestiti obbligatori, proporzionali al patrimonio, in base al quale lo Stato era tenuto al pagamento dell'interesse e di una quota d'ammorta-

mento, impegni di spesa a garanzia dei quali esso finirà in epoca più tarda per destinare una quota parte delle entrate ordinarie, grazie alle imposte sui consumi e sul commercio internazionale. Tra il XII e XIV secolo, i prestiti obbligatori sostituirono quasi completamente ogni altra tipologia d'imposta diretta. A causa della loro quota crescente, della loro alienabilità e trasmissibilità, i prestiti acquistarono ben presto nella vita economica, sociale e politica una funzione di primo piano. Per i cittadini il prestito diventò una forma di investimento di capitali che garantiva un interesse modico, ma relativamente sicuro, simile per certi versi ai moderni titoli di Stato. Nel corso del XV secolo, la politica di Terraferma, la frequenza delle guerre con il ricorso a milizie mercenarie, l'invasione turca, spinsero verso una revisione del vecchio sistema finanziario, ristrutturandolo a partire da un'imposta reale a carico degli abitanti di Venezia e del Dogado (la *decima*), ovvero adottando un'imposta diretta a perdere generalizzata all'intero corpo dei contribuenti: a differenza dei prestiti obbligatori, la somma versata non veniva restituita e non garantiva alcun interesse. I prestiti forzosi persero così il loro carattere di espediente preferito per far fronte ai bisogni straordinari, finendo per cadere completamente in disuso, fino a quando non risorsero sotto altra forma (Monte Nuovo, Monte Nuovissimo).

**Bibliografia** Luzzatto 1961, 29-34; 1963, 5-29, 244-65; Knapton 1995, 371-7; Pezzolo 1996, 703-47

PPDM



## 4 Il testamento a Venezia

La consuetudine di testare a Venezia era pratica particolarmente diffusa, indipendentemente dalla quantità e qualità di beni materiali posseduti, dal livello sociale di appartenenza e dal genere del testatore. Ricchi e poveri, patrizi e popolani, laici e religiosi, ma soprattutto uomini e donne, testavano pressoché in egual misura. Non necessariamente il momento di far testamento coincideva con l'età avanzata, con la vecchiaia, con il tempo più prossimo alla morte: vi si poteva provvedere anche solo in previsione di un viaggio, per mare o per terra, o all'approssimarsi del parto. Frequentemente in occasione di epidemie. E anche più volte, dunque, nella vita di una persona. Di qui l'enorme numero di testamenti conservati nel fondo *Notarile* (e pure in altre sedi) dell'Archivio dei Frari, probabilmente superiore al milione di cedole.

Tra le motivazioni recondite che spingevano a lasciare, in forma pubblica o privata, per iscritto o per semplice disposizione orale, per intervento di notaio o di altra persona di fiducia, traccia giuridicamente certa e in qualche modo indelebile delle proprie ultime volontà, possiamo indicare tanto quelle spirituali, magari legate più o meno indirettamente alla raccomandazione evangelica dell'*estote parati*, come anche l'insopprimibile aspirazione dell'uomo a perpetuarsi oltre la limitata estensione della propria esistenza attraverso le generazioni future mediante una manifestazione di ultima volontà. Oppure, molto più prosaicamente, motivazioni intrinsecamente materiali, meglio ascrivibili alla volontà di disporre delle proprie sostanze – rilevanti o meno, in termini patrimoniali, non riveste alcuna importanza – anche oltre i ristretti confini dell'esistenza umana, conformemente alle cogenti determinazioni irrigidite e fossilizzate nel tempo e nello spazio grazie alla *dispositio mortis causa*? E perché non prendere in considerazione piuttosto la capacità persuasiva, e ben altrimenti convincente, di una consuetudine in grado di coinvolgere e permeare trasversalmente la società veneziana?

Emerge, dalla lettura dei testamenti, soprattutto la certezza di non poter evitare in alcun modo il pericolo della morte, nondimeno unita all'ignoranza del momento, ma ancora maggiore è la paura di morire senza aver avuto il tempo di metter ordine nei propri beni, di abbandonarli *...inordinata et indisposita...* quasi a se stessi, alla mercé dei giorni futuri e dell'altrui capriccio. La paura del disordine, soprattutto, sembra quasi prevalere a livello morale e concettuale. Di qui il timore, sempre coscientemente manifesto, di *...intestatus decedere...*, e la conseguente determinazione di far testamento.

In tutti i casi, l'atto di testare sembra rispondere al desiderio di sopravvivere in qualche modo, attraverso il patrimonio raccolto in vita, nel ricordo, non solo degli eredi, ma dell'intera società.

Ce lo rammenta Giovanni Pedrinelli, nel celebre manuale di pratica notarile edito nel 1768:

Gli uomini, comeché trapassati, per mezzo de' testamenti vivono e comandano ancora [...]. Ogni membro [sc.: della società] può, morendo, disporre d'ogni sua cosa, e benché più non viva, egli ha libera facoltà di vivere co' suoi voleri nelle future generazioni, estendendo, dividendo, trasferendo a piacer suo le proprie azioni e ragioni in coloro che vivono dopo di lui.

Le norme imposte dalla Repubblica in materia di redazione e, soprattutto, di tutela delle cedole testamentarie sono, poi, straordinariamente attente, rigide e meticolose: per primo l'obbligo tassativo per il notaio di depositare in Cancelleria inferiore (così chiamata perché posta al pian terreno di Palazzo Ducale) nel termine massimo di un giorno, ogni testamento ricevuto, potendone trattenere, semmai, una copia, per ulteriore sicurezza. Ricordiamo che il più antico documento conservato in Archivio di Stato di Venezia è proprio un testamento, e il testamento di una donna, Maru, databile tra gli anni 847 e 849.

Questa sezione di mostra si propone, dunque, di dare evidenza ad alcuni dei testamenti più antichi e significativi presenti ai Frari nel fondo *Notarile*: si apre con tre splendidi esemplari trecenteschi (due nella trascrizione datane dal notaio nel proprio protocollo), redatti nelle diverse modalità previste dalle leggi. Segue, a mo' d'antologia, un gruppo di testamenti di donne e uomini illustri.

---

#### 4.1 Testamento nuncupativo di Lucia *uxor* Marino Foscolo

1362, 9 aprile. Venezia  
Carta singola, 230 × 300 mm  
*Notarile, Testamenti*, b. 915/II, not. Nicolò Rizzo, test. 30

Sprovvisto di invocazione, il testamento nuncupativo di Lucia (per molti aspetti affine all'attuale testamento pubblico) riporta una formula che, per quanto convenzionale, si rivela essenziale ai fini della sua esatta qualificazione («venire feci ad me presbiterum Nicolaum Sancti Angeli et notarium, ipsumque de meo presenti testamento [rogavi]»). Dopo una premessa ridotta al minimo («gravi corporis infirmitate tempta»), la nomina degli esecutori testamentari (il marito Marino Foscolo, la madre Simona e la sorella Agnesina), e tutta una serie di disposizioni legatarie in gran parte *pro anima*, per complessivi 141 ducati d'oro (11 lire di grossi e 31 ducati d'oro), la manifestazione di ultima volontà si chiude con l'indicazione dei testi presenti («presbiter Iohaninus e Iohaninus diaconus Sancti Mauricii») che ovviamente, dato il millesimo, non si sottoscrivono.

«In quattro modi in Venezia - osserva Marco Ferro - si può far testamento, cioè a viva voce, alla presenza del notajo e di due testimoni chiamati e pregati, e questo chiamasi testamento nuncupativo, poiché il testatore pronunzia la sua volontà, ed il notajo, presenti ed ascoltanti i testimonii, la scrive parola per parola, come la espresse il testatore ai testimonii, indi ne fa il rogito, ed i testimoni si sottoscrivono, con giuramento di taciturnità sopra quanto udirono della disposizione del testatore». Mentre il Pedrinelli, più o meno sulla medesima lunghezza d'onda e quasi parafrasando il testo della *parte* del Maggior consiglio del 5 dicembre 1474, che aveva cercato di mettere ordine alla materia, afferma che «Il testamento nuncupativo è quello che fa il testatore dettandolo al notajo alla presenza de' testimoni».

**Bibliografia** Pedrinelli 1768, 1: 127-9; Ferro 1845-47, 2: 787

FR



ij in Exy die mo apico die vny i trant iudic xpo Ati Ego Lucia uxor  
 marini fusolo da manny gram corporis i firmitate & cepta uirre  
 feri ad me p bny molan da angli & nott ipny & mo pua tefo  
 i quo gstitio mee fide gmiss pny marini fusolo uiri dicit  
 & dicit simona matre mea dilect & agnecina sorore mea dilect  
 It dimitto recta dnam & tbi vj gpp quas hui p mea repmiss  
 It dimitto ppe dne simone mat & gmiss mee tbi duas gpp It  
 dimitto ppe marino fusolo uiri & gmiss mo tbi duas gpp si uunt  
 & si deest uolo dca & diffensari duas duas tbi gpp p ua mea & sua  
 It dimitto alixete filie p menegi piscatois da basily due x mi  
 p ff ua mea p suo maritare & si daret aut p maritaret  
 tuc uolo dcauee duas due x aut i suo sorore It dimitto corn  
 re filie agnecine sorore mee due x aut It dimitto blond  
 sorore mee due v aut It dimitto ) due aut sole da manny  
 p au mea It dimitto due in uir p milk ablatio i certis quot  
 uolo dca p uati illis quibz dcauee It dimitto poto johno pat  
 ne meo due ) aut ut dicit dcauee ua mea

It pbi johannes & johannes deap da manny





---

#### 4.2 Testamento autografo, trascritto a protocollo ad avvenuta pubblicazione, di Costanza Alberegno *relict*a Antonio Balbi

1348, 7 giugno. Venezia  
Registro pergameneo, 288 × 386 mm  
*Notarile, Testamenti*, b. 954, not. Giacomo prete a S. Sofia, protocollo, c. 4r, test. 6

La lettura e la comprensione dell'*arenga* della disposizione testamentaria di Costanza, assunta in questo caso a titolo d'esempio, ancorché frutto palese della mediazione notarile, si rivela particolarmente illuminante al fine di aiutarci a comprendere come nell'animo dell'uomo medievale la costante sensazione dell'incombere dell'immancabile fine, per

di più aggravata dall'ignoranza del quando e del come, fosse la componente fondamentale di una *forma mentis* adusa a ricorrere alla manifestazione di ultima volontà molto di più di quanto avvenga ai giorni nostri, nel mentre ci consente perfettamente di cogliere le modalità di trasmissione al notaio della medesima quando e se espressa in forma autografa:

Cum in arena mundi huius multi sint conflictus continui, et cuiusque corporis passus sequatur mors comes assidua per viam, deambulantium omnium exitus cadere est, set quando vel quomodo ignoramus, igitur cum ego Constancia relict a ser Antonii Balbo, de confinio Sancte Sophie, sim infirmitate oppressa, sana tamen mente integroque consilio, venire feci ad me infrascriptum notarium Iacobum, presbiterum Sancte Sophie, ipsumque rogavi ut hoc meum scriberet testamentum pariterque compleret, prout continetur et legitur in presenti cedula bombicina, de manu mea propria, sibi porecta clausa et bullata, presentibus testibus infrascriptis, cum clausulis et addicionibus consuetis.

Il notaio che riceve la cedola autografa, il più delle volte, e soprattutto almeno fin a tutto il XV secolo, ne redige il rogito non in terza persona bensì lasciando parlare il testatore in prima persona, ma rigorosamente in latino - non diversa-

mente dalle clausole e aggiunte corroborative finali - mentre la manifestazione di volontà è quasi sempre in volgare, come si può ben rilevare da tutta una serie di testamenti trascritti a protocollo ad avvenuta pubblicazione.

Il secondo modo di far testamento - scrive il Ferro - è quello *in scriptis*, cioè con cedola scritta presentata dal testatore al notajo, alla presenza di due o tre testimoni. Questa cedola o è scritta per mano del testatore, o è scritta da altra mano. Quando il notajo riceve la cedola, deve interrogare il testatore se quella sia scritta da lui stesso, o da altri; se il testatore risponde di averla scritta di suo pugno, il notajo la suggella, e vi fa sopra il rogito, colla sottoscrizione dei testimonii a ciò chiamati e pregati.

**Bibliografia** Ferro 1845-47, 2: 787

FR



---

#### 4.3 Testamento autografo, trascritto a protocollo ad avvenuta pubblicazione, di Marta *filia* Ezzelino Gaio

1348, 10 giugno. Venezia  
Registro pergamenaceo, 285 × 387 mm  
*Notarile, Testamenti*, b. 954, not. Giacomo prete a S. Sofia, protocollo, c. 3v, test. 5

Non sappiamo a quanto potesse ammontare complessivamente tra beni mobili e immobili la sostanza di cui disponeva con il suo testamento autografo il 10 giugno del 1348 «Marta che fo de ser Ençelin Gaio da Sen Salvador, muier che fo de Iacomelo cimador da Cloça»; non sappiamo neppure se Marta possa essere considerata una delle tante vittime della peste nera che in quel volger d'anni imperversava a Venezia come del resto in tutta Europa, atteso che la formula notarile «infirmate oppressa, sana tamen mente integroque consilio» altro non era che una costante, sostanzialmente identica a se stessa e ricorrente nella maggior parte delle manifestazioni di ultima volontà rogate dal notaio. Quel che è certo è che Marta lascia una somma più che discreta in denaro sonante destinata più o meno equamente a parenti vari, ordini religiosi («ai Remita da Muran lire tre de grossi per messe»), chiese («Sen Antuonio, Sen Çiane Lateran»), ospedali («Sen Piero e Sen Pollo, Pietà, Cha de Dio»), oltre a «una caritade ai prisonieri de sie aste-

ra de pan che sia caldo [*sic!*] e de do bigonçi de bon vin», e un'altra «caritade da soldi vinti de grossi ali poveri de Sen Laçaro e per messe [da celebrarsi]». Tra i beneficiari delle messe votive «de sen Grigor», per le quali dispone la somma di ben 14 soldi di grossi, la testatrice menziona espressamente il padre e la madre, un non meglio precisato Marco, due zie e una cugina («per mia ameda dona Malgarita e per mia ameda Agniexe, e per mia cusina Benvegnuda») oltre naturalmente a se stessa. In tutto lascia 21 lire e 14 soldi di grossi, somma cui bisognerà aggiungere il residuo di tutti i suoi beni, mobili e immobili, destinato immancabilmente a legati *pro anima*: «ancora lasso che ciò che avança de mobelle et immovele desordenado, per çiascun modo che me aspetasse, sia dado per l'anema mia». Più che evidente, allora, la preoccupazione di Marta, del resto comune a quella di ogni altro testatore di quei secoli, per il proprio destino *post mortem*, da preordinare in qualche modo con messe votive e disposizioni benefiche *pro anima*.

**Bibliografia** Venezia e la peste 1979

FR





Laus Deo 1630. Adj. 30. ott. in Ven.  
Venuto nella Canc. di sex.<sup>mo</sup> Presi. A.  
Clav.<sup>mo</sup> Andrea vendramin Gastaldo  
et sua Ser.<sup>ta</sup> et. presento nelle mani di  
me Franc. Luzzo Cand. Pub. la pnte  
cedula ~~pubolata~~ quod disse esser  
il suo testam.<sup>to</sup> et ultima uolunta  
disse esser tutto scritto et sottos.  
et sua prop.<sup>o</sup> man'o pregandomi che  
dopo' la sua morte questo uogli com-  
piir, roborar et ritenar in publica  
forma giusta le leggi di questa  
Citta Inter.<sup>to</sup> di Ludo. by L. haver  
fatto q.<sup>to</sup> le ha pass. Pret. et signor et  
sig.<sup>to</sup> et.

13

Io Gio. Luzzo. Cand. Pub. di Ven. q. b. Cesare  
fui quod alla pub. pronatione fuit et jur.

Io Gio. B. Fantin. Cand. Pub. di Ven. q. b. Matteo  
fui cent. pref. et jur. a d. pntatis.

---

#### 4.4 Testamento autografo non pubblicato (rogito) di Andrea Vendramin, gastaldo ducale

1630, 30 ottobre. Venezia  
Involucro, 200 × 290 mm  
*Notarile, Testamenti non pubblicati*, bb. 1177-78, test. 13 rosso

Rogito del testamento autografo di Andrea Vendramin, gastaldo ducale, redatto in terza persona dal notaio e cancelliere ducale Francesco Erizzo il 30 ottobre 1630; anche in questo caso mentre infuria l'ennesima epidemia di peste:

Venuto nella cancelleria del serenissimo prencipe il clarissimo signor Andrea Vendramin, gastaldo di sua serenità, presentò nelle mani di me Francesco Erizzo, cancellier ducal, la presente cedula bolata, qual disse esser il suo testamento et ultima volontà. Disse esser tutto scritto et sottoscritto di sua propria mano, pregandomi che dopo la sua morte quello vogli compir, roborar et rilevar in pubblica forma, giusta le leggi di questa città.

Testamento non pubblicato, quanto a definizione giuridica, chiuso quanto a modalità di confezionamento e conseguentemente di conservazione. Una volta defunto il testatore, *visu cadavere*, nella maggior parte dei casi veniva attivata la procedura di pubblicazione del suo testamento, o per iniziativa degli eredi, veri o presunti che fossero, quindi di parte, o per iniziativa pubblica. Ma non sempre questo accadeva; di qui la causa principale della sussistenza della maggior parte - non di tutti, ovviamente - dei testamenti 'chiusi', ovvero 'non pubblicati', conservati nella *Sezione Notarile* dell'Archivio di Stato di Venezia. La pubblicazione, nella sua materialità, consi-

steva essenzialmente nella trascrizione a registro, definito con voce tecnica protocollo - dal 1 giugno 1307 obbligatoriamente in pergamena - del contenuto della cedola testamentaria, autografa, allografa o nuncupativa che fosse. In ogni caso, la successione poteva avvenire anche in assenza della manifestazione di ultima volontà, *ab intestato*, cioè secondo le modalità successorie generali disposte dalla normativa vigente: ovvero *praeter testamentum*, semplicemente ignorandone l'esistenza, al fine magari di evitare l'assolvimento della speciale imposta di successione, il «quintello alle Acque». Leggiamo, infatti, nel *Capitulare legum notariis publicis Venetiarum*:

[1301, 28 luglio] Item omne testamentum seu testamenta quae fecero, publicabo bona fide et sine fraude quam citius potero, ad minus infra tertiam diem, comissario vel comissariis in eo vel in eis constituto vel constitutis. Et ei vel eorum cuilibet dabo testamentum autenticum infra unum mensem postquam a me petierint, retinendo tamen semper apud me unum testamentum autenticum, de quo, bona fide et sine fraude, faciam copiam omnibus jus habentibus in eo.

**Bibliografia** Bigalea 1689, 3, 12

FR



---

#### 4.5 **Parte approvata in Consilium sapientum guerre disponente la riduzione in pubblica forma per modum subventionis del testamento autografo di Maffeo Doto**

1380, 19 aprile. Venezia  
Registro pergamenaceo, 308 × 406 mm  
*Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 36, c. 88v*

Su richiesta di Tommaso Minotto e Giovanni Rizzo, esecutori testamenti di Maffeo Doto, il Consilium sapientum guerre, non potendo il notaio Fantino Rizzo «reduci et compleri in formam publicam», ovvero pubblicare, il suo testamento autografo (*cedula*) a causa della morte di due dei tre testimoni a suo tempo presenti alla consegna della sua manifestazione di ultima volontà al notaio, «tunc ecclesie Sancti Bartholomei presbiter et notarius et nunc Venetiarum cancellarius», e dell'assenza del terzo, lontano «in remotis partibus», e quindi mandarne a effetto le intenzioni, una volta ottenuto il parere favorevole dei due cancellieri ducali («intellecta responsione duorum cancellariorum, videlicet plebani Sancti Gervasii et plebani Sancti Heustachii»), dispone la redazione *in formam publicam* dell'imbreviatura, della quale il notaio Rizzo aveva raccolto le «preces, per modum subventionis, auctoritate domini ducis suorumque mino-

ris et sapientum consiliorum». Per usare una terminologia più affine a quella dei nostri giorni, il Consilium sapientum guerre ne autorizza la pubblicazione proprio al fine di dare esecuzione alla manifestazione di ultima volontà di Maffeo Doto, 'debole' per forza di cose, tutelandone semmai la sostanza più che la forma, e venendo così incontro - appunto *per modum subventionis* - a una necessità cui la rigida osservanza delle formalità previste dalla normativa ordinaria non avrebbe potuto dare adeguata risposta. Storicamente ci troviamo nella fase più critica della guerra di Chioggia, strenuamente combattuta tra Venezia e Genova, e il Consilium sapientum guerre si è di fatto sovrapposto, quanto a funzioni espletate, al Pregadi; nondimeno le registrazioni delle deliberazioni sottoposte alla sua approvazione sono di massima trascritte nel registro nr. 36 delle deliberazioni 'miste' del Consilium rogatorum.

**Bibliografia** Ferro 1845-47, 2: 787

FR







---

#### 4.6 Testamenti di Giovanni Dario

1489, 30 aprile; 1492, 1 marzo; 1493, 1 ottobre. Venezia  
Foglio, 221 × 296 mm; foglio, 224 × 300 mm; foglio, 222 × 299 mm  
*Notarile, Testamenti*, b. 1066, testt. nr. 80 e nr. 71; b. 1183, nr. 248

Sono tre i testamenti dettati negli ultimi cinque anni di vita da Giovanni Dario, che morirà il 12 maggio 1494. Complesse e non ancora ben note le controversie successorie che originarono. L'ultima cedola, rinvenuta tra le carte del defunto e subito aperta, ma non pubblicata, sarà formalmente «rilevata per grazia» (*per modum subventionis*) solo nel 1522, anche se la relativa procedura era stata avviata sin dal 1508. Ricorrente è il rispetto verso la compagna, «Chiara mia de casa», trattata da moglie a pieno titolo, anche se mai sposata, «che deve rimanere signora della casa» (Tiepolo 2002), ossia del celebre palazzo di San Vio sul Canal Grande; altalenante la posizione nei confronti della figlia, dapprima esclusa dalla successione (in quanto già titolare di una dote di mille ducati a lei destinati dalla Signoria, per i meriti conseguiti dal padre), poi legataria di altri mille ducati paterni, infine erede

residuaria insieme al cugino. Disposta anche l'affrancazione degli schiavi presenti in casa, ma dopo dieci anni di servizio domestico. Suddito greco (di Candia) della Repubblica, notaio in patria e presto assunto nelle cancellerie veneziane dell'isola (dapprima a Sitia, poi nel capoluogo), Giovanni Dario giunse pochi anni dopo a Venezia, dove si inserì ai più alti livelli nella Cancelleria ducale. Nel ruolo di segretario del Senato gli furono affidati molteplici, relevantissimi incarichi diplomatici in Oriente, nei quali seppe destreggiarsi con innegabili doti derivanti da inconsueta abilità personale ed elevata capacità di intuizione. «Personaggio affascinante e per certi aspetti ancora misterioso, circondato da tante leggende riguardo ai suoi legami con l'Oriente, la cultura, l'adesione all'Umanesimo» (Tiepolo 2002), Giovanni Dario resta una figura chiave nella Venezia della seconda metà del Quattrocento.

**Bibliografia** Tiepolo 2002

ET



---

#### 4.7 Testamento di Leonardo Donà, doge di Venezia

1612, 28 maggio. Venezia  
Tre bifoli, 235 × 342 mm piegati; involucro 430 × 290 mm  
*Notarile, Testamenti*, b. 1245, test. 493

Personaggio di straordinaria curiosità intellettuale, molto amante dello studio ed eccellente uomo di governo, doge dal 10 gennaio 1606, in questo suo lungo testamento autografo Leonardo Donà lascia eredi i tre nipoti, Leonardo, Antonio e Girolamo, figli del fratello Nicolò, «nei quali egli, rimasto scapolo, ravvisava i preziosi continuatori della famiglia» (Cozzi 1991). Ordina che il suo cospicuo patrimonio, frutto dapprima della mercatura esercitata in età giovanile e, poi, dei cespiti di rendita fondiaria, rimanga perpetuamente in famiglia, e sia trasmesso ai discendenti maschi degli eredi, non potendo tale fedecommesso essere toccato se non nei frutti, e al massimo per dieci anni, per dotare figlie femmine e «in evento di loro capattività da inimici, dalla quale Dio sempre li liberi, per la sua [ossia di componenti della famiglia] sustentatione, ovvero redemptione, ma non già per altre cause, né per più lungo tempo di anni dieci». Solo in mancanza di di-

scendenti maschi, l'eredità potrà passare alle figlie femmine. I nipoti, assieme alla loro madre, Adriana Bragadin, per la quale dimostra alta considerazione, vengono istituiti esecutori («commissari»): «li quali io stringo per quella ingenuità et fede, alle quali sono tenuti, che adempiano la mia volontà, et che non le contravengano, poiché de altra maniera facendo, maculariano le loro conscientie et levariano dalli poster del suo proprio sangue quello che io gli lascio, con grave offesa degli ordeni divini et humani, che sono a tutti notissimi». «Scritto con il piglio autoritario che lo aveva sempre contraddistinto» (Cozzi 1991), il testamento del doge si dilunga in disposizioni anche minute, specialmente relative al palazzo da lui fatto costruire sulle Fondamente Nuove, tutte finalizzate a raccomandare un'oculata amministrazione del patrimonio, da mantenere il più a lungo possibile integro all'interno della famiglia.

**Bibliografia** Seneca 1959; Cozzi 1991

ET

MDCXII / XXVII di Maggio. Testamento u<sup>mo</sup> di m<sup>ro</sup> Leonardo Donato al f<sup>mo</sup> per la Gr<sup>atia</sup>  
di Dio buer di Vinthà re

1612 a 14. G<sup>ingno</sup>. ind: x<sup>ma</sup> in Vent nel Palazzo Ducale dal' Imperator Ser. Duca, nella Cont.  
della sua solita Sabina uone. f<sup>mo</sup> L. s<sup>mo</sup> tutti a ciò sp<sup>irit</sup>ual<sup>te</sup> c<sup>on</sup>stat<sup>o</sup>, et p<sup>ro</sup>pag<sup>o</sup>.  
Il Ser. Duca Leonardo Donato & la f<sup>id</sup>el<sup>ta</sup> p<sup>re</sup>se Duca di Ven<sup>ta</sup> et con<sup>te</sup> sono della mente, et  
s<sup>on</sup>gi, con c<sup>o</sup> del c<sup>o</sup>so no<sup>no</sup> m<sup>o</sup>to g<sup>o</sup>gh<sup>o</sup>ral<sup>te</sup> in p<sup>o</sup>rtato a me f<sup>id</sup>el<sup>ta</sup> u<sup>o</sup>o suo (quello) lo  
f<sup>id</sup>el<sup>ta</sup> c<sup>o</sup>lla. Dicendo quel<sup>lo</sup> q<sup>u</sup>o<sup>o</sup> terra s<sup>er</sup>u<sup>o</sup> di suo p<sup>ro</sup>p<sup>ri</sup>o f<sup>u</sup>g<sup>o</sup>, et c<sup>o</sup>nten<sup>er</sup>assi in c<sup>o</sup>ta  
il suo d<sup>o</sup>l<sup>o</sup> est<sup>er</sup>ta sua uol<sup>o</sup>nt<sup>à</sup>. P<sup>ro</sup>u<sup>o</sup>ndomi i<sup>nd</sup>st<sup>er</sup>u<sup>o</sup>to, da c<sup>o</sup>nt<sup>er</sup>ta p<sup>o</sup>rt<sup>o</sup> morte  
sua l<sup>o</sup>ro, p<sup>u</sup>bl<sup>ic</sup>u<sup>o</sup> c<sup>o</sup>mp<sup>o</sup>to, et m<sup>o</sup>to q<sup>u</sup>o<sup>o</sup> se b<sup>o</sup>g<sup>o</sup> di Ven<sup>ta</sup>. S<sup>u</sup>o<sup>o</sup> de l<sup>o</sup>ro p<sup>o</sup>rt<sup>o</sup>  
i<sup>nd</sup>: leg<sup>o</sup>. R<sup>o</sup> s<sup>o</sup> ad<sup>o</sup> p<sup>o</sup>rt<sup>o</sup> c<sup>o</sup>nt<sup>er</sup>ta, et g<sup>o</sup>gh<sup>o</sup>ral<sup>te</sup> m<sup>o</sup>to da lei  
Il qual Ser. Duca alla p<sup>o</sup>rt<sup>o</sup> m<sup>o</sup>to: La R<sup>o</sup> da me Can<sup>o</sup> s<sup>u</sup>pt<sup>o</sup> il q<sup>u</sup>o<sup>o</sup> toll<sup>o</sup> a me p<sup>o</sup>rtato.  
a s. c<sup>o</sup>nt<sup>er</sup>ta. 1612.

T<sup>o</sup> Giacomo Giu<sup>o</sup> de<sup>o</sup> dell' C<sup>o</sup> Donato fu testimonio giurato, et p<sup>ro</sup>pag<sup>o</sup>, a q<sup>u</sup>o<sup>o</sup> è s<sup>u</sup>pr<sup>o</sup>sc<sup>ri</sup>to.

T<sup>o</sup> De Gaspari Spirito de<sup>o</sup> dell' C<sup>o</sup> Donato fu testimonio giurato et p<sup>ro</sup>pag<sup>o</sup>, a q<sup>u</sup>o<sup>o</sup> è  
s<sup>u</sup>pr<sup>o</sup>sc<sup>ri</sup>to.

1612. die xvj. Julij. h<sup>o</sup>ra circa. xvj. vitam c<sup>o</sup> morte c<sup>o</sup>nt<sup>er</sup>ta u<sup>o</sup>o,  
a tatis s<sup>u</sup>e anno septuagesimo sexto, monstr<sup>o</sup>ta quinq<sup>u</sup>o<sup>o</sup> die quinta.  
vixit in ducatu<sup>o</sup> anno sex, menses sex, et dies sex.

Die 17. eiusdem. h<sup>o</sup>ra xvj. p<sup>u</sup>bl<sup>ic</sup>atum uiso caluore. ~.

ex: atq<sup>ue</sup> reg<sup>is</sup>tratum.



---

#### 4.8 Testamento di Nicolò Contarini, doge di Venezia

1630, 31 marzo. Venezia  
Bifolio, 210 × 300 mm piegato  
*Notarile, Testamenti*, b. 1179, test. 360

Al culmine di una carriera che lo aveva visto insediato nelle massime cariche della Repubblica, e comunque protagonista indiscusso della vita politica e culturale veneziana a partire dagli ultimi due decenni del Cinquecento, uomo di profondo sentire spirituale e di alti sentimenti religiosi, ma ferocemente antipapalino, Nicolò Contarini divenne doge in età avanzata e poté sostenere il dogado per soli quindici mesi. «Dogado breve, dogado tragico, quello del Contarini», del quale «la peste [...] costituirà lo sfondo più tremendo». Dogado del quale «rimarrà, a ricordo [...] la chiesa della Salute [...]». Sembrava un'ironia della sorte che la memoria del Doge antipapalino, del 'Contarinetto gran di pevere', come l'avevan soprannominato i

suoi avversari ecclesiastici, fosse affidata a un'opera di pietà», com'ebbe a scrivere Gaetano Cozzi. Nel testamento autografo, redatto con mano ormai tremula «il santissimo giorno di Pasca» del 1630, e consegnato nove giorni più tardi al cancelliere inferiore Francesco Erizzo, presenti come testi due segretari ducali, Contarini, scapolo e senza figli, istituisce erede universale il nipote Francesco, con la condizione che i beni stabili rimanessero sempre ai discendenti maschi della famiglia. Rammenta anche «il timor di Dio, ch'è 'l fondamento di ogni bene», e «l'amor della Patria, a cui tanto siamo tenuti». E così pure l'amore per i libri, «da' quali conoscemo doppo Dio ogni nostro bene et ogni tranquillità d'animo in questa vita».

**Bibliografia** Cozzi 1958; 1983

ET









## 5 Sanità e igiene pubblica

È quasi scontato, data la grave crisi sanitaria che da un biennio tutto il mondo sta vivendo, che un capitolo della presente rassegna venga dedicato a un tema ancora così attuale, in merito al quale Venezia, tra l'altro, vanta una tradizione famosa. L'Archivio di Stato veneziano ha del resto già avuto modo in passato di accostarsi alla materia presentando la propria documentazione, come nel 1979, quando partecipò all'importante mostra allestita in quell'anno a Palazzo Ducale sulla peste e nel contempo offrì una mostra documentaria sulla difesa della sanità.

Come era naturale per un porto, frequentemente e inevitabilmente colpito da emergenze di questo genere, la città lagunare si dedicò abbastanza precocemente al tentativo di assicurare, per quanto consentito dalle cognizioni scientifiche, la salute degli abitanti, la sicurezza della circolazione delle merci, la prevenzione e il contenimento delle epidemie e anche delle epizoozie.

Ciononostante, più volte la Repubblica e la sua capitale furono flagellate da morbi che non lasciavano scampo. I tentativi di risposta comportarono, nel XV secolo, la previsione e l'organizzazione in due isole lagunari dei famosi lazzeretti dove isolare in contumacia uomini e merci, sotto la ferma supervisione dei Provveditori alla sanità. Molti medici celebri, inoltre, furono attivi a Venezia nel corso dei secoli (vale a ricordarli tutti la figura di Guido da Bagnolo), esercitando la professione presso i domicili dei pazienti o nelle strutture ospedaliere che cumulavano, per i più bisognosi, funzioni di ricovero e cura con quelle di tutela assistenziale.

Sempre fervente fu, per altro verso, il ricorso alla protezione celeste, espresso con la formulazione di voti pubblici nel caso delle calamità più gravi. Lo scioglimento di tali voti si tradusse nella costruzione di due celebri edifici sacri: il tempio del Redentore, alla Giudecca, progettato da Andrea Palladio, e quello della Salute, opera di Baldassare Longhena. Due tra le manifestazioni popolari ancora sentite in città sono infatti tuttora dedicate, a luglio e novembre di ogni anno, proprio al ricordo della cessazione degli eventi pestilenziali del 1575-77 e del 1630-31, che tanti lutti recarono alla popolazione veneziana.

---

## 5.1 I Provveditori alla sanità

Sec. XVI  
Registro pergameneo, 230 × 330 mm  
*Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità, reg. 2, Capitolare*

Per affrontare le gravi epidemie e le crisi sanitarie che periodicamente la colpivano, talora in misura veramente drammatica, a causa della sua attività portuale e del fatto che si trovava al centro di una continua circolazione di mercanzie e di uomini, Venezia si era dotata da sempre di organismi temporanei.

Alla fine del XV secolo, nel 1486, fu invece deciso di costituire stabilmente una magistratura che si ponesse l'obiettivo di prevenire - ovviamente entro i limiti concessi dalle possibilità e dalle conoscenze dell'epoca - il diffondersi delle malattie e soprattutto delle epidemie, e in generale coordinasse tutte le attività volte alla tutela della salute. Nacquero così i Provveditori alla sanità, uno degli organismi più noti e più ammirati della Serenissima, integrati, a partire dal 1556, dai Sopraprovveditori.

Il magistrato di sanità era in contatto con una fitta rete di corrispondenti e subordinati in tutti i territori della Repubblica e anche all'estero, che fornivano con regolarità informazioni e notizie su morbi e situazioni di crisi nelle aree di riferimento, consentendo così ai Provveditori di farvi eventualmente fronte con l'allestimento di cordoni sanitari, per proteggere dai contagi uomini e animali (in casi di epizoozia). Esso soprintendeva, inoltre, alle attività di medici e chirurghi, curava l'igiene pubblica in tutti i suoi aspetti (dalla pulizia dei pozzi alla corretta conservazione dei cibi), e dirigeva le attività dei famosi lazzeretti, facendo sì che fossero rispettati i tempi di contumacia stabiliti per merci e passeggeri in arrivo da zone sospette. Per ottenere che le misure poste in essere fossero rispettate, ai Provveditori era attribuita un'estesa giurisdizione penale.

**Bibliografia** Tiepolo 1979; *Venezia e la peste* 1979; Vanzan Marchini 2003

AP







**I**n nomine dei amen. Anno ab  
 incarnatione domini ihu christi mil-  
 lio. c. lxxij. mense aprilis indictione  
 euangelii. Nos iustus comes senec.  
 iudicet exatus d. canale. Leonius  
 mochnigo. et andreas memo. qui  
 constantinopolitanus p. d. n. m. s. p. a.  
 yncennus gen. iudicium venet. du-  
 cem et eius consilium aduersus  
 moribus tractandum. Cepum  
 ante p. n. d. e. qualiter medicina phy-  
 sice et quodlibet eorum artem legale  
 quilibet exercere valeat sine peccato.

Secundo capitulum nuncimus que  
 ad memoriam perpetuam obfuan-  
 tam scribi iussimus super quo eos  
 iurare fecimus sed in quibus infernis  
 p. n. d. e. contineatur.

**S**exto aduagha sci dei quod de  
 nullo infirmo ne intromittatur  
 ad medicandum nisi primo ipm  
 amoneam ut debeat confiteri sacra-  
 menti de peccatis suis.

**I**tem omnes infirmos et uuln-  
 eratos

et ab aliis infirmis de rebus quos  
 intromittitur ad medicandum eos lega-  
 liter et discretis medicis. eisq. sedm eorum  
 infirmitates consilium et adiutorium  
 dabo. nec p. fraude aliquam eorum  
 infirmitates prolongabo.

**I**tem no. aucto. ul. p. n. d. e. uenit  
 uendi facere toffiam. ul. aliquo  
 p. n. d. e. ad toffiam et h. in u. p.

**I**tem no. latet secretum cum ali-  
 quo apotecario. s. quod habeat por-  
 tionem luc. medianar. que uen-  
 duntur p. n. d. e. in statione. apotecarij.

**I**tem quod nullus apotecarius au-  
 rear dare saluum. aliam me-  
 dico p. quo uenit in statione sua.  
 et faciat uendere medicinas suas.

**I**tem si apotecarius sciret ul. acceret  
 quod medicus no. rectum daret o-  
 saluum aliam impediret quantum  
 poterit quod ho. no. habeat illud co-  
 silium. et quod apotecarius no. si-  
 crebit aliam homini habere consi-  
 lium amedico quem no. ardat.

---

## 5.2 Il capitolare dei medici

1258, aprile. Venezia  
Registro pergameneo, rilegato in cartone, 330 × 250 mm  
*Giustizia vecchia*, reg. 1

La modernità di Venezia in ambito sanitario, durante i secoli della Serenissima, si manifestò attraverso la sua capacità di saper provvedere all'organizzazione dell'assistenza e di saper approntare delle regole per la tutela dell'igiene pubblica e dell'ambiente, costituendo un modello imitato per la sua efficacia. Già a partire dal 1258 venne redatto, cinquant'anni prima di quello di Firenze, il capitolare dei medici e degli speciali. La magistratura della Giustizia vecchia, istituita dal doge Sebastiano Ziani nel 1173, aveva il compito di redigere i capitolari, ovvero gli statuti delle corporazioni veneziane, che avevano, già nella prima metà del Duecento, ottenuto pieno riconoscimento giuridico. Lo statuto dei medici è contenuto nel registro del capitolare delle arti a c. 169 (nr. XXXIV) e consta di 16 capitoli, quello degli speciali si trova a c. 159 e a c. 170 (nr. XXVIII e nr. XXXV), in duplice registrazione e consta di 27 capitoli, comprese le addizioni successive. Del 1270 è invece il capitolare dei barbieri registrato a c. 65v (nr. IX); a questi erano demandati anche compiti di piccola chirurgia, come estrazioni dentarie, suture di ferite, salassi. Durante il dominio austriaco il codice fu asportato e trasferito nella Biblioteca Imperiale di Vienna, tra i volumi aggiunti alla Raccolta Foscarini, ma fu successivamente riportato a Venezia e

ricollocato nell'archivio della Giustizia vecchia. Nell'esordio del capitolare dei medici, i *Giustizarii* del Comune di Venezia, cioè Marco da Canale, Leonardo Mocenigo e Andrea Memmo, dichiaravano di provvedere alla formulazione di un capitolare scritto per essere conservato e tramandato nella memoria, sul quale dovevano giurare coloro che professavano l'arte e che dettava disposizioni di carattere etico, facendo supporre (come espresso da Migliardi O'Riordan) che in precedenza «esistessero già delle 'regole' a carattere consuetudinario». Nel secondo capitolo si prevedeva che i medici dovessero prestare giuramento con queste parole: «medicherò legalmente e con discrezione tutti gli infermi, i feriti ed i sofferenti altre infermità, dei quali avrò assunto la cura; e darò loro consiglio e soccorso secondo le loro infermità; nè prolungherò con alcuna frode le loro infermità». Inoltre dovevano giurare di non accordarsi con gli speciali per lucrare sulla vendita delle medicine, di preparare polveri, sciroppi ed unguenti «come insegna la fisica e l'antidotario», di non permettere agli speciali di medicare o dare medicine senza il consiglio dei medici. Tali disposizioni vennero poi integrate negli anni successivi con ulteriori deliberazioni del Maggior consiglio, che andò dettando norme più precise a tutela della professione.

**Bibliografia** Foucard 1859, 6-18; Migliardi O'Riordan Colasanti 1979, 80-3; Vanzan Marchini 2011, 5; Dal Borgo 2016, 161

TC



---

### 5.3 Il Maggior consiglio stabilisce che i medici possono esercitare solo dopo aver prestato giuramento alla Giustizia vecchia

1281, 29 aprile. Venezia  
Registro pergameneo, legatura in assi, 400 × 300 mm  
*Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 2 «Comune I», c. 101*

Nel 1281 il Maggior consiglio stabilì che i medici potessero medicare ferite solo se avessero prestato giuramento alla Giustizia vecchia, pena il versamento di venticinque lire. Inoltre, per fare in modo che non vi fossero casi di morte violenta non registrati dai pubblici uffici ed evitare che il malato non fosse curato in modo adeguato, i medici dovevano denunciare il ferito ai Cinque anziani alla pace entro due giorni e, quando questi fosse in pericolo di morte, ai Signori di notte. Coloro che avevano svolto l'attività in modo abusivo erano tenuti a presentarsi ai Giustizieri, e giurare osservanza allo statuto, rinnovando tale giuramento ogni anno alla festa di san Michele. Questa legge fu aggiunta nel capitolare, con l'obbligo di fornire agli Anziani alla pace i nomi di coloro che avevano prestato giuramento. Questi elenchi sono andati perduti, ma è possibile identificare nominativi di medici negli archivi delle Scuole grandi, dove essi, aggregati quali confratelli, si trovavano iscritti in elenchi dedicati. Un ulteriore controllo sulla professione si registrò nel 1321, quando venne emanata una legge che stabiliva che nessuno potesse esercitare se prima non fosse stato esaminato alla presenza del Priore e di due consiglieri del Collegio. Una legge del 27 maggio 1368 stabilì poi che tutti quelli che professavano la medicina e la chirurgia dovessero presentarsi almeno una volta al mese davanti a una apposi-

ta commissione per disputare sulla medicina, specialmente intorno ai casi dubbi, con le clausole della perdita dello stipendio e della sospensione dall'esercizio della professione per due anni se avessero superato le tre assenze non giustificate. Anche i medici, al pari delle altre arti, crearono una propria corporazione, che, probabilmente perché la medicina era considerata un'arte elevata, non assunse la denominazione di Scuola o Fraglia, come era d'uso a Venezia, ma quella di Collegio; inoltre a essi fu consentito di vestire come ai nobili. Prima venne istituito il Collegio dei medici *da piaghe o cirologi* (i chirurghi), sotto la protezione della Vergine e di san Marco, poi quello dei medici *fisici*, sotto la protezione dei santi Cosma e Damiano, spesso in antagonismo tra loro. Erano retti da un priore e da due consiglieri. Ai barbieri era consentito l'esercizio della bassa chirurgia, e nel caso in cui dovessero medicare un ferito erano obbligati a interpellare un medico iscritto al Collegio. Il Collegio ebbe dapprima varie sedi temporanee: nella chiesa di San Paternian, nel convento dei padri Carmelitani, nel convento di Santo Stefano e dei Frari e nella Scuola di San Teodoro, finché nel 1669 il Senato gli donò, nell'area di San Giacomo dell'Orio, un edificio che ne divenne nel 1671 la sede stabile, completa di teatro anatomico.

**Bibliografia** Foucard 1859, 19, 21; Cecchetti 1883, 370; Stefanutti, 1956; Migliardi O'Riordan Colasanti 1979, 80-3

TC









---

#### 5.4 Il Maggior consiglio chiede a Taddeo Alderotti, insigne medico fiorentino, di prestare servizio a Venezia

1293, 4 giugno. Venezia  
Registro pergamenaceo, legatura in assi, 425 × 320 mm  
*Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 5 «Pilosus», c. 33v*

L'attenzione che la Repubblica di Venezia dimostrò nei confronti del problema sanitario è riscontrabile anche nel tentativo con cui essa cercò di attirare a sé i medici più capaci e illustri del tempo. Nel 1293 il Maggior consiglio chiese all'insigne medico fiorentino Taddeo Alderotti o degli Alderotti di prestare servizio a Venezia, promettendo ricompense e dando anche alcune prescrizioni: «gli prometteva onori e premi nel suo soggiorno a Venezia, gli prescriveva di condur seco due scolari, di visitare e medicare i poveri di Cristo senza alcuna retribuzione, di non ricevere più di dieci soldi in ricompensa di una cura, eccettuate alcune, di dare consiglio gratuito ai nobili veneti, se andassero a chiederlo nella di lui casa. Se qualche epidemia si manifestasse nella città, per la corruzione dell'aria o per qualunque altra causa, era tenuto di stenderne una scrittura, o relazione, nella quale sarebbero state indicate le cose da cui ognuno dovrebbe astenersi e quelle da usarsi» (Foucard 1859, 20). Taddeo Alderotti era nato a Firenze nel 1223, ma aveva vissuto quasi sempre a Bologna, dove a partire dal 1260 aveva iniziato a insegnare medicina all'Università. Questa fu la prima in Italia, divenendo poi un modello da imitare, a diffondere un sapere nuovo, che si basava sulle conoscenze mediche di origine greca, di grandi maestri come Ippocrate e Galeno, rielaborate successivamente da alcuni importanti filosofi arabi, come al-Kindi, Avicenna e Averroè. Costoro avevano posto alla base dello studio della medicina la logica e la filosofia della

natura, insegnate secondo l'analisi del pensiero di Aristotele. Tali studi avevano preso avvio dalla celebre Scuola di Salerno, primo centro di medicina laica nel Medioevo, dove l'insegnamento della disciplina sulle basi classiche continuò a essere trasmesso da maestro a discepolo. A simile complesso di dottrine si affiancarono anche manuali pratici, scritti sulla base di conoscenze che non si riferivano alla scienza, ma all'*ars*, cioè all'esperienza diretta, che venne così inserita nel sapere medico. Taddeo degli Alderotti, insieme a Pietro d'Abano, medico nei primi del Trecento a Padova, e Arnaldo da Villanova fu tra i più convinti sostenitori del duplice aspetto della medicina, teoria e prassi; nelle loro opere si preoccuparono di trovare un equilibrio tra queste due tendenze, in un momento in cui la nuova medicina scientifica veniva sempre più conformata sulla scienza giuridica. Qualche anno più tardi venne chiamato a Venezia in qualità di insegnante anche il celebre Raimondo de' Liuzzi, detto il Mondini, che fu il primo a eseguire a Bologna la sezione di un cadavere umano, pratica che solo da quel momento venne consentita. Sulla base di quell'esperienza, da allora il Maggior consiglio, dando così dimostrazione della sua capacità di saper superare le resistenze dell'epoca, obbligò ogni medico e chirurgo ad assistere una volta all'anno allo studio di anatomia su un cadavere di un uomo morto di recente, fornito dai Signori di notte al criminal.

**Bibliografia** Foucard 1859, 20-1; Cecchetti 1883, 366-7; Cosmacini 1994, 27-33

TC

---

## 5.5 Il Maggior consiglio stabilisce che il numero massimo di medici pagati dal Comune sia di dodici fisici e dodici chirurghi

1324, 18 ottobre. Venezia  
Registro pergameneo, legatura in assi, 467 × 340 mm  
*Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 15 «Fronesis», c. 140v*

Nel 1324 il Maggior consiglio dichiarava che i medici salariati del Comune dovessero essere 11 fisici e 17 chirurghi; l'intento sarebbe stato quello di accrescerne il numero, ma problemi di carattere finanziario facevano propendere per non gravare maggiormente sulle casse dello Stato, perciò venne concordato che il numero massimo di medici pagati dal Comune fosse di 24: 12 fisici e 12 chirurghi, per fare in modo che la spesa annua (corrispondente a 148 lire di grossi per ciascun medico) non superasse quella prevista di 3.000 lire di grossi. Già agli inizi del XIV secolo l'attenzione verso l'aspetto sanitario indusse lo Stato veneziano a prendere alle proprie dipendenze un certo numero di medici; prima di conseguire l'idoneità al servizio pubblico, essi dovevano ricevere l'approvazione ogni anno dal Senato e dal Consiglio dei quaranta. Come riportato da B. Cecchetti, probabilmente tutte le principali città dello Stato veneto avevano dei medici stipendiati e cercavano di assicurarsi quelli di maggior fama. I medici svolgevano la loro attività nelle botteghe e in alcuni casi il governo ne concedeva l'uso senza il pagamen-

to dell'affitto, per ricompensarli della loro opera umanitaria. Come riportato in un documento del 9 aprile 1350, il chirurgo Zanoto, nipote del fu maestro Gualtieri, prestava soccorso nella propria casa e nelle sue botteghe a San Moisè e a San Vio a chiunque ne avesse avuto la necessità, anche a persone povere che non erano in grado di pagare la prestazione. Per questo motivo il governo gli assegnò 20 soldi di grossi in aggiunta ai 40 di stipendio che percepiva. In realtà, in alcuni casi, l'attività medica veniva svolta anche illegalmente. Il governo in diverse occasioni aveva concesso ad alcuni medici, *per grazia*, di svolgere l'attività, senza che fossero stati esaminati dal Collegio dei medici, ma in data 11 novembre 1384 si presentarono, davanti al doge e alla Signoria, il priore con due medici fisici e fecero le loro rimostranze, adducendo come motivazione il disonore causato al Collegio e il pericolo che correvano i malati nel farsi curare da medici incompetenti. Il Maggior consiglio stabilì perciò che coloro che avevano ricevuto la grazia dovessero comunque superare un esame davanti al Collegio.

**Bibliografia** Cecchetti 1883, 254, 370-1; Migliardi O'Riordan Colasanti 1979, 84

TC

Die viij octobris

Quod officium tenentis per unum patet. Et si unum officium per officium dicitur. Tunc  
operari est. Sed pro officio. Tunc solum duo. Jam vero siue habetis etiam  
quod adderet eis officium dicitur. Tunc in quibus non bene possunt officium  
esse. Possunt unum etiam jam dictum. Accipere ad unum officium in illo patet.  
sicut hinc de duo et sequitur.

In ista domo solent milia duo h. i. h. Ego domini. Dico in h. p.  
Ego melano de h. i. h. + Ego Johannes non est cum ista officio. Mandato pro h. i. h.  
die viij octobris cancellarij. 1176. xi. octobris.

In hac Recommendationis per unum dicitur. In possunt unum in officium dicitur.  
specialis per hunc dno. pape. in admittit. in parat. per hunc dno. in  
una sine voluntate. 1176. xi. octobris.

Die viij octobris

Quod saltem in romam et per debet. sicut in patet et alio quibus ut  
illa per meo et sequitur.

Qui habent ad saltem in eis medius phisicos. Unde notandum  
quod alii accipiunt et medius dicitur. sicut notum. in dictum per  
in ista dicitur per quod omnes operari habent. Unde ad unum officium  
quod hinc et patet hinc. Et dicitur hinc per hunc et non debet per ad saltem  
ita de quibus si caput hinc habet medius. et nullo in per hinc ad saltem  
patet de hinc hinc. primum et tamen. et nullo in per hinc ad saltem  
not esse per. Unde accipit accipit in possit hinc medius. accipit ad  
accipit per Cupa hinc per quod de cetero in possit hinc medius. accipit ad  
saltem in eis hinc numerum hinc et in saltem hinc et corp. eorum hinc  
et per accipiunt et si hinc ex hinc et medius saltem hinc. et hinc hinc hinc  
et per accipiunt et per saltem ordinem per hinc. et habent saltem de cetero  
deservit ut ad hinc ad hinc et nullo alio hinc de hinc hinc per hinc  
dicitur medius saltem hinc ad numerum de hinc hinc per hinc hinc  
hinc et magna in saltem et si deciderit ad hinc et deservit hinc ex  
hinc et hinc ad saltem hinc et hinc per hinc hinc. possit hinc loco et in hinc  
et hinc. et in hinc hinc de hinc in hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc  
hinc ad numerum de hinc hinc hinc ex hinc hinc hinc hinc hinc hinc  
ut ad hinc ad hinc et hinc medius hinc de hinc hinc hinc hinc hinc hinc  
saltem hinc in hinc hinc in hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc  
nunc de hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc  
capitulum de hinc et hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc hinc





---

## 5.6 I problemi sanitari legati all'approvvigionamento idrico a Venezia

Pozzo situato nel chiostro della Santissima Trinità nell'ex convento francescano dei Frari

Il governo veneziano si trovò a dover affrontare il problema sanitario sotto diversi aspetti. Fin da quando vennero fondati i primi insediamenti nella laguna, i veneziani dovettero fronteggiare il problema del rifornimento idrico. Riuscire a rifornire la città di acqua dolce e pulita significava anche occuparsi di un importante tema legato alla salute pubblica. La soluzione prescelta fu quella di realizzare delle cisterne di raccolta dell'acqua piovana, che veniva convogliata nei pozzi pubblici. Per la realizzazione delle cisterne, a cui provvedevano gli Avogadori di Comun, fu adottato un particolare sistema, che prevedeva lo scavo di una cavità di forma quadrata di circa 13 metri di lato e di 4 o 5 metri di profondità che veniva poi isolata dalle infiltrazioni di acqua salmastra con dell'argilla. La cisterna veniva poi riempita con della sabbia che aveva il compito di purificare l'acqua e al centro veniva posta una lunga canna che dal fondo arrivava alla vera da pozzo. Sotto la pavimentazione si costruivano quattro cassoni visibili per le bianche forine, di solito in pietra, che raccoglievano l'acqua piovana assieme a quella convogliata dai tetti mediante pluviali e tubazioni sotterranee. In alcuni casi si adottò la soluzione più semplice di sopraelevare la cisterna rispetto al livello del campo, per fronteggiare le alte maree. Al suono delle campane gli abitanti di Venezia in determinati orari del gior-

no si recavano ai pozzi per attingere gratuitamente il quantitativo quotidiano necessario alla loro esistenza, mentre le famiglie benestanti possedevano dei pozzi privati all'interno dei loro palazzi. Il pozzo situato all'interno del chiostro della Santissima Trinità che fa parte dell'ex convento dei Frari, oggi sede dell'Archivio di Stato di Venezia, veniva utilizzato per il rifornimento di acqua dei frati, ma essi acconsentirono che venisse utilizzato anche dai cittadini che dimoravano nelle vicinanze. Quando nel 1486, in seguito alle difficoltà economiche e sociali dovute alle epidemie e alle carestie, venne istituita in modo permanente la magistratura dei Provveditori alla sanità, a cui spettava la salvaguardia della salute pubblica, venne loro affidato anche il compito di provvedere al mantenimento dell'igiene dei pozzi attraverso opere di consolidamento e pulitura delle cisterne e di pulizia del suolo pubblico. L'uso dei pozzi perdurò fino a tutto l'Ottocento, ossia fino al completamento dell'acquedotto, simbolicamente inaugurato nel 1884 con la realizzazione di una grande fontana provvisoria in Piazza San Marco. L'acquedotto, raccogliendo le acque, inizialmente del Canale della Seriola, poi delle sorgive di Sant'Ambrogio (in provincia di Treviso), ritenute più pure, le conduceva tramite un tubo posto sul fondo della laguna sino ai Moranzani (vicino a Fusina), per convogliarle infine a Venezia.

**Bibliografia** Del Rio 2015, 203; Vanzan Marchini 2011, 17-18, 38

TC

---

## 5.7 Problemi sanitari legati alle sepolture all'interno delle chiese e dei monasteri

1320, 5 giugno e 1320, 28 giugno. Venezia  
Registro pergameneo, legatura in assi, 467 × 340 mm  
*Maggior consiglio, Deliberazioni*, reg. 15 «Fronesis», cc. 41v, 43v

Nel chiostro della Santissima Trinità, ai Frari, si trovano ancora oggi addossate sui muri perimetrali lapidi di sepolture di famiglie patrizie e di confratelli delle Scuole, tanto che nel passato veniva chiamato anche *chiostro dei morti*. Questa pratica di seppellire i morti all'interno delle chiese e dei conventi andò diffondendosi a partire dall'età medievale con l'affermazione del cristianesimo. Nell'antichità, infatti, il diritto funerario romano aveva stabilito che le sepolture dovessero essere collocate fuori dalle mura delle città perché non vi fossero interferenze tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Quando le spoglie di apostoli e martiri cristiani cominciarono a essere trasferite all'interno delle chiese si andò diffondendo tra i fedeli il desiderio di essere sepolti accanto ai santi, col pensiero che questo potesse aiutarli nel loro percorso verso la rinascita. In seguito al diffondersi degli ordini mendicanti, in particolar modo quello dei frati Francescani, e al grande favore che essi conquistarono presso tutti i ceti sociali, si affermò la volontà di essere sepolti all'interno dei conventi per raggiungere la pace eterna attraverso l'intercessione dei santi fondatori dell'Ordine. Il governo della Serenissima, sempre sensibile ai problemi sanitari, cercò con particolari disposizioni di arginare questo fenomeno, che poteva creare problemi di salubrità. Nel 1320 il Maggiore consiglio riportava che le salme causavano «*corruptionem aeris ac fetorem multum*» e predisponeva la costituzione di una commissione composta da dieci membri, i quali tre settimane più tardi deliberarono che si dovesse ricoprire con sabbia «*omnia cimiteria civitatis que videbuntur*». Altri provvedimenti vennero adottati in occasione del diffondersi delle pestilenze. In particolare, il 3 aprile 1348 vennero adottate delle mi-

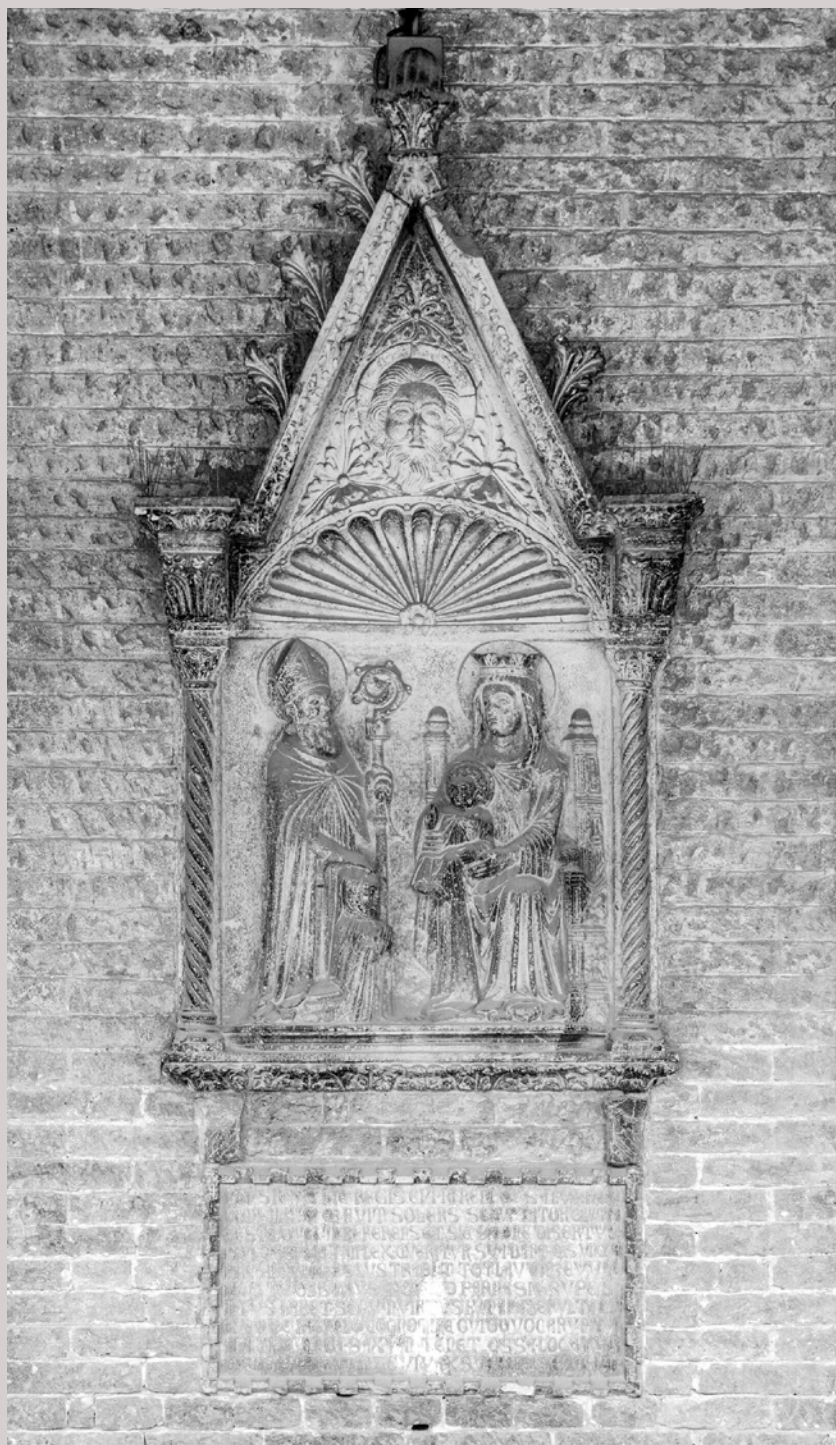
sure straordinarie per porre rimedio all'eccessivo accumulo di cadaveri in città e il Maggiore consiglio propose di adibire per la sepoltura dei corpi i monasteri di San Leonardo in *Fossa Mala* e San Marco in *Bucca Lame*, dove portare i deceduti in ospedale e i poveri. Questi luoghi vennero però dopo due mesi ritenuti inadatti e vennero proposte l'isola di Sant'Erasmo e la località di San Martino *de strata* (oggi Campalto). Inoltre, vennero stabilite le dimensioni delle fosse, che dovevano essere più profonde possibili, di almeno cinque piedi, e dovevano essere ricoperte di terra e di sabbia al fine di evitare cattivi odori. Il dibattito nato sulla scorta delle nuove scoperte scientifiche avvenute nel Settecento portò a ritenere che le esalazioni nell'aria provenienti dai corpi in decomposizione fosse il principale pericolo per la salute nelle città. Nel chiostro della Trinità le arche e le tombe nel XVIII secolo erano ormai centinaia, tanto che il 24 aprile 1754 per ragioni sanitarie venne disposto che «termine giorni 30, possessori delle arche e depositi esistenti ne' chiostru del convento di S. Maria de' Frari, presentino li loro titoli al nodaro del magistrato. Spirato detto tempo, e non comparso alcuno, sieno terrate le arche e levati li depositi. Ne' muri sieno poste piccole lapidi con le antiche iscrizioni incise ne' depositi». Il 21 agosto 1754 si dispose ancora che le «*arche suddette sieno otturate, li depositi levati, siano poste nel muro le lapidi. Risservate per ora quelle, e quelli per li quali è comparso alcuno, al magistrato. Questo è il metodo che si pratica in tali occasioni*». Si dovette attendere comunque l'emanazione dell'editto di Saint Cloud da parte di Napoleone, nel 1804, esteso al Regno d'Italia il 5 settembre 1806, perché venisse stabilito che le tombe fossero poste fuori dei centri cittadini.

**Bibliografia** Vanzan Marchini 2003, 156-7; Benussi, s.d.; Marsetič 2012, 264-8, 272, 277; Busato, Pasini 2018

TC









---

## 5.8 Monumento funebre di Guido da Bagnolo nel chiostro della Santissima Trinità ai Frari

Lungo le pareti del chiostro della Trinità rimane traccia delle numerose sepolture di membri di famiglie patrizie e di confratelli di scuole devozionali. Fra queste spicca per dimensioni e stato di conservazione il trecentesco monumento funebre di Guido da Bagnolo, insigne medico e consigliere del re di Cipro Pietro I; originario probabilmente di Bagnolo, dove la famiglia aveva dei possedimenti, o della città di Reggio. Il monumento, in forma di edicola, lo ritrae inginocchiato davanti alla Vergine incoronata con accanto in piedi san Prospero, vescovo e patrono di Reggio. Non si conosce la data di nascita, che si ipotizza tra il 1320 e il 1325. Era di nobili origini: il padre era Filippino degli Scopoli e la madre era figlia di Guido Gazzata (o da Gazzata, o della Gazzata). Non si hanno molte notizie sulla sua giovinezza, sugli studi compiuti e sui primi anni della sua attività di medico, anche se si

può supporre, dalla particolare attenzione per Bologna nel suo testamento, che i suoi primi passi siano avvenuti lì. Guido aveva redatto due testamenti, il primo nel 1349 a Reggio e il secondo il 12 ottobre 1362 a Nicosia, con cui aveva disposto, che se la figlia Aloisia fosse morta prima del matrimonio, con i suoi beni dotali si sarebbero dovute comprare terre, i cui proventi si sarebbero dovuti distribuire a Bologna «inter pauperes scholares». Aloisia morì prematuramente e venne pertanto istituito un collegio al fine di mantenere presso lo Studio bolognese gli studenti poveri reggiani. Non si hanno notizie su come Guido riuscì ad acquistare la fama di medico insigne e perché si recò a Cipro. Alcune informazioni le possiamo desumere dall'epitaffio metrico sotto l'edicola del monumento. Giovanni degli Agostini, nella sua storia degli scrittori veneziani, così lo ha trascritto e pubblicato nel 1752:

Physicus hic Regis Cypri Regnique salubre | Consilium fuit, solers scrupator Olympi, | Gesta ducum referens, et sic sermone disertus. | Philosophia triplex queritur sua damna. Quis unquam | Par sibi veniens lustrabit tot laudibus evum? | Hic studiis hausit quicquid Parnasia rupes | Intus habet. Secum virtus humana sepulta est. | Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt | A patria Regi, Saxum tenet ossa. Locatur | Mens superis, mundo vivax sua fama sedebit.

Dall'iscrizione apprendiamo che fu medico e consigliere del re di Cipro, come è attestato altrove. R. Livi traeva delle ipotesi interpretative: le parole «solers scrupator Olympi» potevano far pensare che fosse anche astronomo o astrologo. Tra i libri che egli ha lasciato ci sono diverse opere su tali argomenti, e non era raro che a quei tempi i medici se ne occupassero. L'informazione «gesta ducum referens» faceva credere che egli fosse stato autore di cronache; ipotesi avvalorata dalla spiegazione del Panciroli, che parlando del sacco dato a Reggio nel 1381, ci riferiva che Pietro Gazzata utilizzò come modello per i suoi scritti due volumi di cronache di Guido da Bagnolo. Le parole «sermone disertus» potreb-

bero condurre all'idea che fu un buon oratore: questo è dimostrato dal successo delle relazioni diplomatiche condotte per il re di Cipro. Le parole «Philosophia triplex queritur sua damna» e «Hic studiis hausit quicquid Parnasia rupes intus habet», potrebbero far supporre che si fosse occupato anche di filosofia e di poesia, a meno che il riferimento al Parnaso non fosse inteso in senso più ampio, come sede di tutte le muse. Da un inventario redatto nel 1380, dopo la sua morte, che elencava i volumi della sua biblioteca, possiamo dedurre quali fossero i suoi interessi culturali, anche se probabilmente una parte dei suoi libri andò perduta, come si rileva dalla mancanza di opere di letteratura e di storia.

**Bibliografia** | Degli Agostini 1752-54, 1: 6; Livi 1918, 45-51, 78; Bacchelli 2004, 388

TC



---

**5.9 Nell'elenco di confratelli medici contenuto nella mariegola trecentesca della Scuola Grande di Santa Maria della Carità compare il nome di Guido da Bagnolo**

Sec. XIV  
Registro pergameneo, legatura in assi, 360 × 250 mm  
*Scuola grande di Santa Maria della Carità, reg. 234, c. 37*

Guido da Bagnolo, dopo aver svolto gli studi in medicina presumibilmente all'Università di Bologna, tra 1340 e 1345 si trasferì a Venezia, e qui soggiornò in diversi momenti della sua vita, come attestato anche dalla mariegola di epoca trecentesca della Scuola grande di Santa Maria della Carità, corredata dall'elenco dei confratelli. La Scuola venne fondata nel 1260 e fu una delle più antiche tra le istituzioni laico-religiose veneziane e una delle prime a meritare l'appellativo di «grande». In epoca medievale l'immagine di Cristo come «guaritore caritatevole» costituì un modello di carità che divenne il fondamento dell'assistenza sanitaria nelle città dell'Europa. A Venezia nacquero in quest'ottica le Scuole grandi, confraternite laiche che, seppur fondate sull'onda dei movimenti dei battuti, nel tempo acquisirono compiti di beneficenza e di carità verso i più bisognosi, fornendo gratuitamente cure mediche e istituendo ospizi per gli indigenti, grazie alle somme derivanti

dall'autotassazione degli iscritti, in gran parte patrizi o ricchi borghesi, e alle cospicue donazioni. La mariegola era l'atto istitutivo delle Scuole stesse e conteneva l'elenco dei capitoli che disciplinavano i requisiti dei confratelli e stabilivano le finalità della congregazione. Nel presente documento, datato 1353, vi è un elenco con i nominativi dei confratelli medici iscritti alla Scuola. Tra questi compare il nome di Guido «da Reço», ossia da Reggio, e ne attesta quindi in quella data la presenza a Venezia, in qualità di «phisico», ossia di medico fisico, che si distingueva dal medico chirurgo. Nel documento compare anche la dicitura «da San Polo», che può far supporre che egli avesse in quel luogo la sua abitazione; R. Livi riferisce che egli abitava in una casa di proprietà di ser Marcolino Monno. Guido alternò la sua presenza veneziana con i soggiorni a Cipro, dove divenne medico personale del re Pietro I, viaggiando poi con lui durante i suoi spostamenti per motivi politici.

**Bibliografia** Cecchetti 1886, 13; Livi 1918, 60; Matino, Klestinec 2018, 15-16

TC

**Questi e li nomi de li nostri signi metesi.**

- ♁ astro bona ventura de minerte. croico.  
♁ astro barnaba da reço. fifico.  
♁ astro barnaba da loce. fifico.  
♁ astro canoto da san uito. croico.  
♁ astro albertin da senta marina. croico.  
♁ astro guito da reço. da san polo fifico.  
♁ astro bartolomio chabriel. croico.  
♁ astro cane. da rauenna. fifico.  
♁ astro tadio di albarisani. da ferara. croico.  
♁ astro lucian. de sen vico. croico.  
♁ astro guelmo da rauena. fifico.  
♁ astro cane metego de uenerè. fifico.







---

## 5.10 Privilegio con cui il doge Giovanni Dolfin conferisce a Guido da Bagnolo la cittadinanza veneta

1360, 7 maggio. Venezia  
Registro pergamenaceo, legatura in assi, 435 × 320 mm  
*Commemoriali*, reg. 6, c. 79 (80)v

In data 7 maggio 1360 il doge Giovanni Dolfin conferì a Guido da Bagnolo, medico del re di Cipro Pietro I, per le sue benemeritenze, la cittadinanza veneta. R. Livi, nella sua biografia di Guido, trascrisse interamente il privilegio concesso dal doge:

Unde, cum sapiens et circumspectus vir Guido de Bagnolo de Regio, phisicus serenissimi domini Regis Cipri, dilectissimus noster, qui semper cum ejus progenitoribus se verum expressit venetum et perfectum, de nostra gratia confisus, ac se penes nostrum ducatum serviens suis meritis gratiosum, nostre magnificentie duxerit supplicandum ut ipsum ejusque filios et heredes dignaremur aliorum civium venetorum nostrorum et fidelium numero gratiosius aggregare, ut, beneficiis Veneciarum dotatus, nostrorum civium Veneciarum privilegio congauderet.

Un'ulteriore testimonianza della presenza di Guido a Venezia ci viene fornita indirettamente da Petrarca, che durante la sua permanenza a Venezia (saltuaria negli anni fra 1362 e 1368) ebbe modo di incontrarlo. Durante questi soggiorni, Petrarca frequentò un gruppo di quattro amici. Oltre a Guido, vi erano Leonardo Dandolo, figlio del doge Andrea, Tommaso Talenti, esponente di una ricca famiglia di mercanti, e Zaccaria Contarini, figlio di Nicolò, procuratore di San Marco. Con loro si intratteneva in affabili, ma anche accese, conversazioni. I quattro studiosi erano seguaci ed ammiratori del filosofo e medico arabo Averroè, famoso in quell'epoca per i suoi commenti di Aristotele, le cui idee Petrarca non approvava. La disputa condusse Petrarca a scrivere un infiammato trattato dal titolo *De sui ipsius et multorum ignorantia*, nella forma di una lunga lettera, con cui, tramite uno sfoggio di erudizione attinto specialmente da Cicerone e da sant'Agostino, dimostrò l'ingiustizia della sentenza pronunciata nei suoi confronti dai quattro, che lo avevano definito «scilicet sine literis, virum bonum». Irato per l'offesa ricevu-

ta, Petrarca non fece esplicitamente nomi nella lettera, per non concedere agli avversari l'onore di essere ricordati, ma essi furono comunque tramandati da un copista. Petrarca si era espresso anche in altre occasioni in modo scettico verso la medicina, arrivando al vituperio verso la professione. All'amico Giovanni Dondi dell'Orologio, docente di medicina a Padova, commentando la morte per peste di Tommaso del Garbo aveva scritto «o non valere nulla la medicina contro le malattie, o non avere egli fatto alcun conto di quella medicina che professava» (Cosmacini 1994); all'amico Boccaccio scrisse che «non v'è strada più corta a risanare che tenersi lontano dal medico». Nella narrazione dell'epoca, il medico veniva spesso irriso con la satira e rappresentato «come di null'altro pensoso che della sontuosità delle vesti e dell'esame dell'orina o della ricerca del giorno e dell'ora adatti per il salasso». In realtà tale figurazione non rendeva giustizia al medico che esercitava con coscienza la professione alla metà del Trecento: «ascolta e guarda il malato, che tocca il suo polso e la sua fronte, che ispeziona i suoi escreti e il suo sangue».

**Bibliografia** Livi 1918, 61-2; Felci 1975, 10-11, 22, 28, 32; Cosmacini 1994, 32-3

TC

---

### 5.11 Guido da Bagnolo nel 1368 è a Roma al seguito del re di Cipro Pietro I per stipulare un accordo di pace con il sultano d'Egitto

1368, 19 maggio  
Registro pergameneo, legatura in assi, 490 × 365 mm  
*Commemoriali*, reg. 7, c. 95 (92)r

Guido da Bagnolo si distinse non solo come medico, ma anche nel ruolo di consigliere del re di Cipro Pietro I. Un documento del 19 maggio 1368 ne attesta la presenza a Roma, al seguito del re, che intendeva trovare un accordo con il sultano d'Egitto per convincerlo a ratificare il trattato di pace e a riconfermare gli accordi stabiliti l'anno precedente, dopo averne provocato l'irritazione con l'impresa della conquista di Alessandria. Pietro I, quindi, conferiva a Nicolò Falier e Francesco Bembo, ambasciatori veneti, e ai genovesi Dagnano Cattaneo e Pietro Roccanelli, che si erano offerti come mediatori, i necessari poteri per cercare di convincere il sultano ad accettare il trattato. Poco dopo, nel settembre 1368, Pietro I fece rientro a Cipro, dove Guido non lo seguì, e l'anno successivo venne assassinato. Di lì a poco, nel 1370, morì a Venezia anche Guido. La prima occasione in cui Guido figura in un atto pubblico risale al 5 marzo 1363: egli compare tra i testimoni dell'atto con cui Pietro I confermava alla Repubblica di Genova i privilegi già concessi

dal suo antenato Enrico I nel 1232. Ma fu due anni più tardi che Guido ebbe modo di dare prova delle sue capacità diplomatiche, quando Pietro I lo incaricò insieme al patriarca di Costantinopoli, Pierre de Thomas, di stipulare un nuovo trattato di pace con la Repubblica di Genova, allo scopo di sedare le dispute sempre presenti fra le due parti e di ottenere la collaborazione dei genovesi per intraprendere una nuova crociata. La trattativa ebbe successo e l'atto fu ratificato il 18 aprile 1365. Anche papa Urbano V era interessato al successo di questo accordo e forse, secondo l'ipotesi di G. Saccani, fu proprio grazie al buon esito del trattato che il Papa, con bolla del 23 aprile 1365, autorizzò Guido a trasferire il suo canonicato dalla cattedrale di Nicosia alla chiesa di Modone, in Grecia. La conoscenza di tale documento si deve a G. Saccani, che l'ha individuato presso l'Archivio di Stato di Reggio, portando alla luce un aspetto della vita di Guido ancora sconosciuto, ossia che egli fosse un ecclesiastico e godesse di un canonicato.

**Bibliografia** Saccani 1912, 203-4; Livi 1918, 65, 67-8

TC





M D. LXXVI. iiii. settembre

Il sez.<sup>no</sup> 2.  
I cons.<sup>o</sup> a biente  
Grati.  
I capi di 81.<sup>ta</sup>  
a biente Bollani.  
I Saui del cons.<sup>o</sup>  
uacando il sez.<sup>o</sup>  
I Saui di T. F.  
absenti Lippomano  
et altro.

Da quello, che si legge, così nella sacra scrittura, come nell'istorie delle cose passate si conosce chiaramente, che quando la M.<sup>ta</sup> d'iddio flagella pubblicamente un popolo non si placa prima, che non sia pubblicamente con ogni segno d'humiltà supplicata, onde affliggendo al presente questa città col flagello della peste è molto ben conueniente, che oltre quanto è stato fatto per il passato, si continui a ricorrer all' infinita sua clementia per impetrar misericordia pubblicamente, et con ogni deuotione. Pero, Andera' parte, che il sez.<sup>no</sup> 2.<sup>o</sup> nro con li magistrati, et tutti li altri di questo cons.<sup>o</sup> con le ueste che portano ordinariamente debbano andar li giorni prossimi di questa Venere et sabato nella chiesa nostra di S. Marco, doue doppo usita la messa sia fatta ogni giorno processione, portando il santiss.<sup>o</sup> Sacramento, et pregando sua Diuina M.<sup>ta</sup> per la liberatione di questa città dal presente flagello, et il sabato giorno di nostra donna finita la processione debba il sez.<sup>no</sup> 2.<sup>o</sup> per nome publico far uoto a' sua Maesta, che a edificara una chiesa a laude, et gloria sua, intitolata al **REDENTOR** nostro, et che ogni anno nel giorno, che questa città sarà publicata libera dal presente contagio, sia detto et li successori suoi andera solenemente a' assister in predetta chiesa, a perpetua memoria del beneficio ricevuto.

Et da mo' sia preso, che per la edificatione della detta chiesa, la qual debba esser fabricata in quel luogo, che parera a que' stolo seggio, sia spesa fino alla somma de ducati dieci mille. Et siano eletti due nobili nostri del corpo di questo cons.<sup>o</sup> per seruentio di essa, iquali habbino carico di far edificar essa chiesa con quella spesa che sarà conueniente, non faccendo in essa lauori, ne mettendou pietre di marmo, ma faccendola una fabrica suda, et quale se conueniene ad una deuota chiesa, nellaqual siano deputati due cappellani, che habbino ad officiarla continuamente, et esser eletti per il collegio nostro di tempo in tempo, con assignatione de ducati sessanta all'anno per cadauno, doli d'assiti della S. R. fino che sarà loro prouisto d'altre.

84

Setta uill.

Segue

1.

---

## 5.12 L'origine della festa del Redentore

1576, 4 settembre  
Registro pergameneo, 250 × 370 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 51, c. 140v*

A partire dal 1575 una gravissima epidemia di peste investì, assieme ad altre zone d'Italia, anche la capitale e l'intero territorio di Terraferma della Repubblica. Il contagio colpì fino al 1577 molto severamente la città lagunare, provocando la morte di poco meno di 50.000 abitanti (un quarto della popolazione) e mettendo a durissima prova l'assetto sociale, politico ed economico dello Stato. Data l'estrema difficoltà della situazione, nel tentativo di limitare e contrastare l'espandersi del morbo furono rinnovate le ormai sperimentate misure di emergenza sanitaria e riprese a pieno regime l'attività dei celebri Lazzaretti; fu anche posta in essere una com-

plexa organizzazione per garantire l'approvvigionamento di vittuarie a una città altrimenti priva di cibo. Per impetrare la cessazione del flagello, nel contempo, il Senato veneziano, con profondo sentimento religioso, fece però ricorso anche all'intercessione celeste: il 4 settembre 1576 il consesso decretò che il doge formulasse il voto di edificare a spese pubbliche una nuova chiesa intitolata al santissimo Redentore, alla quale ogni anno si sarebbe recato processionalmente, con la massima solennità, nell'anniversario della liberazione dal contagio. Questo il testo integrale del voto pubblico decretato dal Senato il 4 settembre 1576:

.MDLXXVI. .IIII. settembre.

Da quello che si legge così nella sacra scrittura come nell'istorie delle cose passate si conosce chiaramente che quando la maestà d'Iddio flagella pubblicamente un popolo non si placa prima che non sia pubblicamente con ogni segno d'humiltà supplicata. Onde, affliggendo al presente questa città col flagello della peste, è molto ben conveniente che oltre quanto è stato fatto per il passato si continui a ricorrer all'infinita sua clementia per impetrar misericordia pubblicamente et con ogni devotione: però l'anderà parte che il serenissimo prencipe nostro con li magistrati et tutti li altri di questo consiglio, con le veste che portano ordinariamente, debbano andar li giorni prossimi di zuoba, venere et sabbato nella chiesa nostra di San Marco, dove doppo udita la messa sia fatta ogni giorno processione portando il Santissimo Sacramento et pregando sua divina maestà per la liberatione di questa città dal presente flagello; et il sabbato, giorno di Nostra Donna, finita la processione debba il serenissimo prencipe per nome publico far voto a sua maestà che si edificherà una chiesa a laude et gloria sua, intitolata al REDENTOR nostro, et che ogn'anno, nel giorno che questa città sarà publicata libera dal presente contagio, sua serenità et li successori suoi anderà solenemente a visitar la predetta chiesa, a perpetua memoria del beneficio ricevuto.

**Bibliografia** *Venezia e la peste 1979; Difesa della sanità 1979, 49*

AP

---

### 5.13 L'erezione del tempio alla Giudecca

1576, 22 novembre  
Registro pergamenaceo, 250 × 370 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 51, c. 163r

Tra le varie opzioni proposte per l'area da destinare al nuovo edificio sacro, il Senato scelse che il tempio venisse eretto - sotto la direzione dei due provveditori appositamente eletti allo scopo - nell'isola della Giudecca, posta di fronte a Venezia, e che fosse affidato ai padri Cappuccini: «Volemo che la chiesa sia fabricata nel loco della Zudeca appresso li Capuz-

zini, et officiata da loro, et sia tolto XVI passa di terreno per larghezza sopra la fundamenta». Nel febbraio 1577 si deliberò di adottare per l'edificio sacro il progetto del celebre architetto Andrea Palladio: «un disegno formato dal fidel nostro Andrea Palladio in forma quadrangolare», ossia quello che ancora oggi si può ammirare (*Collegio, Notatorio*, reg. 42, c. 202v).

**Bibliografia** *Testimonianze veneziane* 1980, 80-1

AP



M. d. Lxxvj. di xvij Novembre  
botta il 1<sup>o</sup> sia quel numero di stanti, de' saranno necessari per l'  
habitatione de' sacerdoti, et facelli della Compagnia di Gesù, essendosi  
per scrittura fatta, et sottoscritta da loro così contentati di far servire,  
quando sia deliberato, di far sul campo di S. Vidal, la sept<sup>a</sup> Chiesa ut supra.

39 35

L. mi Coll<sup>o</sup> ad sept<sup>o</sup>

di xxij. detto.

Li Consiglieri  
accetto sando  
gradengo, et  
8. per. For. di  
Capo di X<sup>ta</sup>

Volevo, et la Chiesa sia fabricata nel loco della Quadeca appresso  
li Capuzini, et officata da loro, et sia tolta xvj. palia di terreno  
per larghezza sopra la fondamenta, continuando a quella medesima  
larghezza fino a palia. 40. per larghezza, con l'esportatione de  
duo. tremille alli patroni del fondo, sicome si sono contentati. ~

68.

8. anti. grad. For.  
8. per. For. di San  
Santi di S. F.  
8. anti. Brando in  
la fabrica della Chiesa

Fu posto da nouo, et sia commesso alli Brued<sup>o</sup> nostri sopra la fabrica  
ca. di tempo, et debbano seruirsi al luogo ricordato da loro  
nel campo di S. Vidal, sopra il Canal grande, et a come in detta parte.

92.

8. anti. Brando  
8. per. For. di San  
Santi di S. F.  
8. anti. Brando in  
la fabrica della Chiesa

Fu posto da nouo, et sia commesso alli Brued<sup>o</sup> eletti sopra la fabrica  
della Chiesa, et debbano seruirsi della Chiesa dille S<sup>te</sup> Monache  
di Santa Croce di questa città, per edificar la suddetta Chiesa  
et a come in detta parte. ~

12.

0.

3.

Il ser<sup>mo</sup> Brinasse subito presa la detta parte  
si leno in piedi, et premesse alcune parole  
con molto affetto, offer per la fabrica di  
detta Chiesa ducati mille cinquecento. ~

Di Botto.

Consiglieri.  
Capo de' X<sup>ta</sup>  
Santi di S. F.  
Santi di S. F.  
8. anti. Brando

Donationi proponere a questo Cons<sup>o</sup> la parte delli conduttori di zacio  
del bene di questa nostra Città dell'anno proximo passato,  
ad si potendo ciò fare, per no in eber il numero di cento (inguat  
ducati) delle leggi.  
L'andera parte, de la detta parte s'intenda, et sia presa di li quattro quinta  
di quel numero di pallette, et si trouerano in detto Cons<sup>o</sup>, quando sarà proposto.

iii.

5.

6.

L. Coll<sup>o</sup>



Il S. mag.  
Consigliari  
adun. li capi d. 40.  
Santi d. Cons.  
Santi di S. F.

M. D. Lxxvij. Di Xij. Luglio.  
Essendo passati molti giorni, che per gratia del domino dio no e' morto  
ne' ferito alano da mal contagioso in questa città ma, si del  
La Saretto Vecchio pur per gratia di sua diuina. M. S. attoua et  
tutto netto. Ne douendosi, per render primamente le debite gratie al  
saluator nostro, et a publico beneficio, et consolatione uniuersale  
tardar piu, a publicar sana, et libera da contagio essa città ma, per  
l'andera parte, che col nome d' spirito santo si debba fare la Ceri-  
monia della 1<sup>ra</sup> publicatione la terza Dominica del mese d' iulio,  
et nella Chiesa nra di S. Marco si debba in detto giorno cele-  
brar una solemne messa, la qual udita dal Ser.<sup>mo</sup> Principe nostro,  
dalli magistrati, et da tutti li altri d' senato, si debba con solemne  
processione andar poi a uisitar la Chiesa uotica intitolata al Re-  
dentor nostro: sicome ogni anno anchora in tal giorno della terza  
Dominica d' iulio douera sua, S. M. et li suoi  
succ.<sup>ori</sup> andar solememente alla 1<sup>ra</sup> Chiesa, a per petua memo-  
ria d' singular beneficio riceuuto, sicome e' stato preso in detto  
Cons.<sup>o</sup> per il uoto fatto a' iij. di settembre prossimante passato. —  
Et perche s' habbia a continuar tuttauia nelle buone provisioni,  
per conseruation della sanita, et per auuiar spacialmente, che da  
alana parte non soprauenghi altro accidente di contagio portato  
di fuori, sebene li sopraproued.<sup>ori</sup> nostri, che al iulio s' attouano nell'  
officio della sanita, et la publicatione della liberatione predetta  
di essa città nostra uengono ad hauer finito il loro magistrato,  
sia preso, che questo non astante, debbano in essa continuare per  
tutto il mese di settembre pross.<sup>o</sup>, sicome si sono anco prontamente  
offeri, et contentati di fare. Et la prima parte sia publicata nel  
primo maggior Cons.<sup>o</sup> a sua intelligenza: —

160.

o.

3.

L. Cons.<sup>o</sup> adi sop.<sup>ori</sup>

Di Detto

Al Cap.<sup>o</sup> di Padova, et succ.<sup>ori</sup>

I Consigliari.

Dalle nostre de' xx. di gennaio pross.<sup>o</sup> passato habbiamo inteso, come  
essendo nauato per la morte di Mathio. g. Ang.<sup>o</sup> di Dama da Venetia,  
l'officio di Provisionato, et custode noturno delle nostre corte, noi

---

## 5.14 La liberazione dal contagio

1577, 13 luglio  
Registro pergameneo, 252 × 370 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 51, c. 227v*

Il 13 luglio 1577, poiché da tempo non si registravano più né decessi né nuovi infetti («essendo passati molti giorni che per gratia del sommo Dio non è morto né ferito alcuno da mal contagioso in questa città nostra»), e anche il Lazaretto Vecchio era ormai «del tutto netto», Venezia fu finalmente dichiarata libera dalla peste. Proclamata la città «sana et libera da contagio», si procedette all'organizzazio-

ne della cerimonia di rendimento di grazie secondo il voto del settembre 1576, con la processione al tempio del Redentore; fu pertanto confermato che «ogn'anno ancora in tal giorno della terza dominica del presente mese di luglio doverà sua serenità et li suoi successori andar solennemente alla predetta chiesa, a perpetua memoria del singolar beneficio ricevuto».

**Bibliografia** Preto 1978; Tiepolo 1979; *Venezia e la peste* 1979; Tiepolo 1980

AP



---

## 5.15 La festa della Madonna della Salute. Il voto pubblico

1630, 22 ottobre  
Registro pergamenaceo, 252 × 370 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 104, c. 63v*

Tra le ricorrenze più sentite dai veneziani, e tra le più care al cuore della città, si annovera sicuramente la solennità della Madonna della Salute, che da quasi quattro secoli si officia il 21 novembre di ogni anno. Anche chi non è particolarmente religioso, infatti, riconosce la profonda e sincera radice di questa celebrazione, che trova origine in una drammatica circostanza vissuta da Venezia. Nel giugno del 1630, infatti, il marchese Alessandro Striggio jr. – famoso letterato e musicista, nonché librettista per Claudio Monteverdi –, essendo stato incaricato dal duca di Mantova di condurre negoziati politici e militari con l'alleata Repubblica,

giunse a Venezia. Purtroppo era già malato di peste, e pare che sia stato il primo a introdurla in città. Subito il contagio dilagò, provocando un susseguirsi di decessi e il diffondersi del panico: nel corso dell'estate, circa 24.000 persone abbandonarono precipitosamente la città per il terrore della malattia. Con l'arrivo dell'autunno il numero delle morti crebbe a dismisura. Le autorità marciane allora si rifecero al voto fatto al Redentore durante l'epidemia del 1576, e il 22 ottobre 1630 decretarono di richiedere l'intercessione della vergine Maria, stabilendo l'erezione a spese pubbliche di una chiesa:

Si debba dal serenissimo prencipe per nome publico far voto solenne a sua divina Maestà di eriger in questa città et dedicar una chiesa alla Vergine santissima, intitolandola Santa Maria della Salute, et che ogni anno nel giorno che questa città sarà publicata libera dal presente male sua serenità et li successori suoi anderanno sollenemente col Senato a visitar la medesima chiesa, a perpetua gratitudine di tanto benefitio.

Il successivo 26 ottobre, di conseguenza, il doge Nicolò Contarini si recò con gran pompa e numeroso seguito in chiesa di San Marco e fece «humilmente voto di fabricar una chie-

sa dedicata al suo [della Madonna] santo nome» (*Collegio, Cerimoniali, reg. 3, c. 85v*).

**Bibliografia** *Difesa della sanità*, 49-50

AP

M. DC. XXX. xxij. Ottobre

J. del P.  
J. del P.

Donando aulerarsi quanto più possibile sic  
come per uniuersal consento li decretato da  
questo Cons: i s d' Aposto ratato la Coronat  
zione del Beato Iohes o Giustignano per conis  
paderni anio all' impiego della sua intercessione,  
che può succari ben tutto, et può aspettarsi sem  
pre più fruttuoso con la continuatione della  
notra intercessa uerso il suo nome.

Siano incaricati di nouo li Dilettissimi Procuratori della  
Chiesa nostra di San Marco a Pensare con M. S. J.  
Rucoradio: Patriarca se modi di abbreviar il  
tempo, e di facilitar le cose per l' effetto sud:  
col uenire di mese in mese etc. Procuratori a  
dar conto nel Col: nostro dell' operato, et con  
lo sciuore all' Ambasciatore a Roma tutto  
id, che ne occorra. Donando in quell' occa  
sione quando si compare d' un anno dalla Gerub.  
noni scori della deuotione nostra, e del uero de  
siderio per honore del Beato, e consolatione de  
notra animi dell' adempimento del nostro  
proposito.

108  
o  
i  
L. H.  
Gostino Piaruolo scd: pio

M. del P.  
C. S. del P.  
J. del P.  
J. del P.

Detto  
Caese più sempre la pietosa dell' indignatione  
del Cij: Dio per le nostre colpe coprimone  
ben l' uerete del male, e rinfiora. Dubita  
zione del peggio, quando non rimane la  
Omnia Macta sua seruita di preferire la



Inteleggiti, et fatto,  
purchè all'ora di qui  
mandata la parte.

Sez.<sup>na</sup> Principe. No. et Ecc.<sup>mi</sup> Leg.<sup>ni</sup>

Ne scio grandiss.<sup>no</sup> dolore, lo Ballo Longhera Architetto humiliss.<sup>mo</sup> Sudito, et Leg.<sup>no</sup> della Sez.<sup>na</sup> Pr.  
et dell'Ecc.<sup>na</sup> No. a doverci dar tedio purchè minimo, douendomi giustam.<sup>te</sup> scusare  
da false intrusioni fatteci da un Arch.<sup>to</sup> Fracas mio Emulo contra la formazione del  
già accettato mio modello, et al presente l'attoua in q<sup>to</sup> Sez.<sup>na</sup> Sacratio di Pregadi  
le Condizioni del quale s'è

1.<sup>o</sup> Prima Opera Vergine, non più mista, curiosa degna et bella fatta in forma di Rotonda  
maelina, che mai più s'è uditata, ne mai inuentata in tutto, ne in parte da altre Chiese  
di q<sup>to</sup> Regno, come, ha fatto il mio Concorrente in p<sup>ro</sup> suo auantaggio, come gesser  
pouero di uentione.

2.<sup>o</sup> De undeci modelli, il medesimo mio Concorrente p<sup>ro</sup> commando pub.<sup>co</sup> lauando in anima laudar  
il meglio; con tutto che, mi fuisse contrario, quasi mortificato di sì ben incesa Architectura  
et inuentione uere in opinione d'abbracciar il detto mio modello, et il meglio, bene se  
hora p<sup>ro</sup> suoi interessi uari di sceminando uarie senta. fondam.<sup>ti</sup> di ragione o arte.

3.<sup>o</sup> La mia Cuba è piedi 66 q<sup>to</sup> lui dice non poter esser sustentata, et la sua larghella l'udico  
che restera in grande sustentata da otto piloni ben p<sup>ro</sup> fondati, et ogni un d'eti si taranno  
legati insieme p<sup>ro</sup> fusti tri colonne, et pilastri, et per certo sustenterebbe di nuovo un  
ponne di Reale Sede tra tutti dieci otto pilastri restera sustentata da cinquanta sei pil.  
tri colonne e pilastri, come s'è detto, et ciascuna parte d'essa Cuba si porra sopra  
la radice et fondam.<sup>to</sup> d'essa fabrica, il che non si uede nelle Cube, ne archi, ne modorne  
fondate con questa nouella et maniera.

4.<sup>o</sup> Io di sceminando il medesimo mio Concorrente, che la mia Chiesa non rotti capire in quel  
sito, ma che però nella sua in capirano più gente, si che con uua propria confessa la  
sua uere più granda, et consequent.<sup>er</sup> di maggior spesa della mia. Respondo dunque che  
il mio modello dalle misure proprie si uede esser più stretto, et più curto, et non è il mio  
che accortam.<sup>te</sup> ha fatto in forma picciola si come il suo lo mostra, et è a me auanto  
maggior sito p<sup>ro</sup> bisogno di monasterio, che non resta a lui.

5.<sup>o</sup> Non si può certo lauare, che uere un solo delli undeci, che hanno formato modello, et questa p<sup>ro</sup>  
in uirtù di pub.<sup>co</sup> ordine, habbi lauato il mio modello ouer di uirtù di bello, o buono, et pure la p<sup>ro</sup>  
dato ad uno, et uno il giuram.<sup>to</sup> il qual contrario non ha lauato il mio modello, anzi che tra li con  
cetti sopra le sud.<sup>de</sup> uane opposizioni fatteci da detto Fracas la maggior parte ha sentito p<sup>ro</sup>  
come dalle informazioni, congiuram.<sup>to</sup> delli medesimi la sez.<sup>na</sup> Pr.<sup>na</sup> in uerità questa uerità

et se.



---

## 5.16 La proposta di Longhena

Deliberazione 13 giugno 1631 e allegata scrittura di Baldassare Longhena  
1631, 13 giugno  
Legata in filza cartacea, 201 × 301 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 326*

L'area prescelta per l'edificazione fu quella dell'Umiltà, tra il Canal Grande e quello della Giudecca, in posizione rilevante e prossima alla zona marciana ma non direttamente congiunta a essa. In occasione della posa della prima pietra, che ebbe luogo il primo aprile 1631 (in assenza del doge, mortalmente malato), fu dunque necessario porre in opera «un ponte di tavole sopra barche», che da calle Giustinian conduceva all'area deputata, rendendola così facilmente accessibile anche per chi vi giungeva da San Marco (*Collegio, Cerimoniali*, reg. 3, c. 91r). Per la costruzione

della chiesa furono proposti diversi progetti, ma alla fine, con sessantasei voti a favore, il Senato ne selezionò uno di forma completamente originale per Venezia, ispirato all'idea della corona del Rosario; infatti «Baldissera q. Melchisadec Longhena da Venetia architetto» aveva presentato il disegno di «una chiesa in forma di rotonda, opera d'inventione nova et non mai fabricata niuna a Venetia, oppera molto degna et desiderata da molti et molti [...], in forma rotonda, essendo in forma di corona, per esser dedicata a essa Vergine».

**Bibliografia** Frank 2004, 441-77; Hopkins 2006, 100

AP

---

## 5.17 La cessazione della pestilenza

1631, 21 novembre  
Registro pergameneo, 300 × 440 mm  
*Collegio, Cerimoniali, reg. 3, c. 96r*

Dopo avere provocato quasi 47.000 morti, nell'autunno 1631 il contagio finalmente si estinse. Fu allora stabilito che il ringraziamento votivo per la cessazione della calamità dovesse cadere il 21 novembre, festa della Presentazione di Maria al Tempio. Quel giorno, il *comandador* del magistrato alla sanità proclamò solennemente alla città e al mondo, tra il suono di trombe e tamburi, la fine della pestilenza: «Il serenissimo prencipe fa saper, et è di ordine dell'eccellentissimo magi-

strato della sanità, che essendosi per gratia del signor Dio ad intercessione della beata Vergine santa Maria della Salute ridotta questa città di Venetia alla premiera sanità si pubblica libera dal mal contagioso et viva san Marco». Il nuovo doge, Francesco Erizzo, si recò in processione con le autorità e il popolo sino alla chiesa lignea provvisoria allestita alla Salute, attraversando il Canal Grande «essendosi fatto il ponte alla calle di Ca' Zustinian».

AP





---

## 5.18 L'immagine della Madonna posta sull'altar maggiore

1670, 26 febbraio  
Registro pergamenaceo, 250 × 370 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 179, c. 396r*

La costruzione della chiesa del Longhena si protrasse però per molti decenni. Il 21 novembre 1670, l'icona della Madonna *Mesopanditissa* (mediatrice di pace), portata da Candia dalle forze di Francesco Morosini che si erano appena ritirate dall'isola, venne collocata sull'altare maggiore, com'era stato stabilito dal Senato: «Il quadro poi della beata Vergine intitolata di San Tito, come effigie di particolar divozione e venerazione insieme, dovrà esser riposta sopra l'altar mag-

giore della chiesa nostra della Salute, ove dovrà esser con pompa e forma decorosa portata il giorno della Presentazione della beata Vergine per esser il giorno medesimo da sua serenità e dal Senato venerata, et ivi lasciata a splendore di quella chiesa votiva». È l'immagine alla quale ancora oggi i veneziani di ogni età, varcando tuttora il ponte votivo provvisorio sul Canal Grande, si recano in pellegrinaggio il giorno della Salute.

**Bibliografia** Niero 1971; Langé, Piana 2006, 104-64

AP

M. H. L. x i x 26. Sebano in P<sup>te</sup>:

Delle med. reliquie da persone Ecc<sup>le</sup> uenute di Candia, e far  
poi formare una nota diligente con depositione autentica nel  
la forma più ampla.

La insegna ueneranda reliquia del sangue mirabolato, come  
nuovo prezioso tesoro dovrà esser riposto nel Santuario di  
S. Marco ad ornand<sup>o</sup> del med. e douera' puor esser annual-  
m<sup>te</sup> il giorno del 3<sup>o</sup> Venerdì di marzo esser esposto all'  
adorazione unate come si pratica per il sangue prezioso con  
quella forma più decorosa che sapian li. H<sup>on</sup>ori P<sup>re</sup> di ben  
essercite.

Il quadro poi della Beata Vergine intitolata di S. Tito come  
effigie di particolar deuotione e uenerazione insieme doua  
esser riposta S. l' Altar Maggiore della Chiesa d<sup>ra</sup> della  
salute, oue doua' esser con pompa, e forma decorosa porta-  
ta il g<sup>to</sup> della festiuità della presentatione della Beata Ver-  
gine per esser il giorno med. da sua ser<sup>ta</sup>, e dal ser<sup>to</sup> ue-  
nerata, et inui lontata a splendere di quella Chiesa uotica.

Oli h<sup>on</sup>ori degn<sup>o</sup> della fabrica della Chiesa stessa douan  
diponere, a preparare luoco decoroso e proprio <sup>ne</sup> la uisita  
d'una tanta imagine.

La testa di S. Tito con uenerata, e di tanto quadro doua' puor  
esser decentem<sup>te</sup> conseruata nel Santuario, et esposta annual-  
il g<sup>to</sup> dello stesso Santo S. l' Altar Maggiore all' adora-  
zione.

Delle suppelletili, Vasi, et Altri Arg<sup>ti</sup> paruenuti di Candia doua'  
seruirsene a commod<sup>o</sup> uso e culto del sig. Dio per la Chiesa  
stessa di S. Marco fino ad altre pub<sup>l</sup>ic<sup>o</sup> ordinationi faccendosi che  
il tutto sia conseruato nella forma in che hora s'attoua e con  
nota d<sup>o</sup>nta ben custodito.

Le pole et altre picure sarà cura del med. P<sup>re</sup> di far  
riuedere da persone perite e rap<sup>o</sup>rtar poi la qualità loro





## 6 Assistenza a Venezia

Una forma di assistenza materiale, oltre che spirituale, alle migliaia di indigenti che popolavano Venezia in età moderna era offerta dalla miriade di ospedali e luoghi pii che sorgevano nella città lagunare. In essi trovavano ricovero e una limitata possibilità di cura varie 'categorie' di bisognosi, che venivano accolte e qualificate, seppure talora approssimativamente, in base alle specifiche esigenze di tutela. Tali istituzioni, fondate in epoche e circostanze diverse, erano a guida perlopiù laica, esercitata da «congregazioni di governatori», patrizi e no, e si reggevano principalmente grazie alle donazioni che molti benefattori erogavano in vita e in morte. Tra gli organismi più illustri si numeravano i quattro ospedali maggiori (Pietà, Incurabili, Derelitti e Mendicanti) che, come espresso dai nomi, davano ricetto agli esposti, ai sifilitici, ai «febricitanti» e ai questuanti. In ciascun ospedale venivano accolti però anche «vecchi e vecchie impotenti», «figli» e «figlie»; tra queste ultime spiccavano quelle «di coro», che, formate e dirette da prestigiosi maestri, si dedicavano, nei medesimi ambienti ospedalieri, allo studio e all'esecuzione musicale.

La commistione di cure mediche e assistenziali, caratteristica delle strutture, verrà sciolta solo in epoca napoleonica, nel primo decennio del XIX secolo, quando prenderà avvio l'applicazione di quei parametri che ancora caratterizzano il contesto socio-sanitario odierno.

A sovrintendere al complesso mondo dell'assistenza veneziana, nel quale operavano, con compiti differenti, anche i procuratori di San Marco, le Scuole grandi e altre istituzioni benefiche, laiche e religiose, nonché, per certi versi, le corporazioni di mestiere, erano, dalla seconda metà del Cinquecento, i Provveditori sopra ospedali e luoghi pii. Si trattava di una magistratura composta da tre patrizi, incaricati soprattutto di verificare che gli abbondanti lasciti della carità privata trovassero proficuo frutto e non andassero sprecati per malversazioni o illeciti. Essi sovrintendevano altresì alla raccolta delle elemosine destinate a riscattare i veneziani che si trovavano in cattività nelle mani degli 'infedeli'.

La vigilanza dei Provveditori, però, non fu sufficiente a evitare lo «sbilancio» e lo «sconcerto» degli ospedali maggiori nell'ultimo quarto del Settecento; fino al radicale rinnovamento napoleonico, tali strutture furono dunque costrette a espletare le attività peculiari su scala ridotta e limitata.

---

## 6.1 Le fraterne per il sollievo dei poveri. «Capitoli, ordini, e parti della Congregazione de' poveri infermi della contrada di Santi Apostoli»

Introduzione

1563, 18 ottobre. Venezia

Registro cartaceo, 220 × 300 mm

*Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri*, b. 9

Il capitolare, copia del 1752, fa parte del «Catastico della Fraterna dei Santi Apostoli»

Il 18 ottobre 1563 un gruppo di parrochiani devoti scrisse questi capitoli per una «Congregazione de' poveri infermi della contrada di Santi Apostoli», nel sestiere popolare di Cannaregio, secondo quanto riferito dagli eredi settecenteschi di tale associazione, i quali copiarono lo statuto originale ormai perduto. Gli ordini della Congregazione, posta sotto la protezione della Santissima Trinità e della Vergine Maria, erano stati «fondati anco in esecuzione» delle disposizioni del Senato dell'aprile 1529 e dei Provveditori alla sanità del febbraio 1545. Nei decenni dal 1520 al 1550 si ebbe nell'Europa occidentale la prima riforma importante del sistema di assistenza attraverso un rilevante sviluppo della legislazione sociale, una riforma caratterizzata da una notevole identità di fini e di metodi, che interessò anche il governo veneziano, come testimoniato dalle due norme citate dal capitolare della Congregazione. Nel quadro di tale riforma dell'assistenza, tra Cinquecento e Seicento vennero istituite in alcune parrocchie veneziane delle «congregazioni dei poveri infermi» a guida mista laica ed ecclesiastica, sotto il controllo dei Provveditori alla sanità, le quali avevano per finalità l'assistenza morale, sanitaria ed economica a domicilio dei poveri e delle famiglie più bisognose, grazie alla raccolta e redistribuzione delle elemosine elargite dai benestanti della parrocchia ai loro vicini più poveri, ai mendicanti, agli ammalati e ai poveri «vergognosi» (persone un tempo appartenute ai ceti abbienti, alle quali un senso di vergogna per il loro stato di decadenza impediva di chiedere aiuto pubblicamente). Tra i membri della Congregazione (ogni fratello dev'essere, spe-

cifica il capitolare del 1563, «persona timorosa di Dio, amorevole, e ben qualificata di grazie spirituali, pronta e volenterosa»), un ruolo importante era svolto dai due «visitatori», eletti ogni mese, i quali dovevano «visitare li poveri infermi con carità, allegri e mansueti». Oltre a rivolgersi alla salute spirituale dei poveri ammalati e delle loro famiglie, i visitatori fornivano assistenza materiale, distribuendo agli infermi pane, carne, legna e denaro, oltre che medicine. Rispetto alle altre organizzazioni assistenziali già esistenti (come ospedali e Scuole grandi), la Congregazione si poneva come loro completamento, anche se a livello parrocchiale e non cittadino, senza sovrapporsi a esse, ma sopperendo alle loro carenze. Il capitolare ricorda infatti ai visitatori di non «dar sussidio a coloro che per altre vie aver lo possono», e stabiliva che «se visiteranno qualche infermo di malattia incurabile lo faranno saper alla congregazione, la qual potrà operar che sia tolto in qualche ospedale e questo per non indebellire le forze della congregazione». Nei decenni seguenti, l'esempio delle attività svolte dai confratelli della Congregazione dei poveri infermi dei Santi Apostoli fu seguito da altre parrocchie, che istituirono analoghe congregazioni: basti ricordare, sempre a Cannaregio, San Canciano nel 1576, Santa Sofia nel 1602, e San Marcuola nel 1608; nel sestiere di San Marco, San Salvador nel 1605. In particolare, la Congregazione istituita a Santa Sofia estese per la prima volta i compiti assistenziali dei confratelli a coloro i quali, pur non essendo in cattive condizioni di salute, si trovavano comunque in difficoltà economica.

**Bibliografia** Pullan 1982, 259-305; Woolf 1988, 25-33; Vianello 2000, 277-90

PPDM

1

Capitoli Ordinari e Lavori  
della Congregazione de' Buoni Infermi  
della Confraternita di S. Spirito;  
fondati anco in esecuzione  
della Legge presa in Venezia l'anno 1529,  
e delli Clarissimi Statuti dati alla Sanità sotto  
li 9.º Febbraio 1544

1563 = 15. Ottobre

Matricola Vecchia da E. 1 sino 14

Matricola Nuova da E. 1 sino 10 6º

Tra tutte le cose che cave sono alla Divina Maestà di Dio  
dovervi avere esser quella dell' Amore e dilezione del Prossimo, et  
esser degna cosa, e ragionevole il dover congiacere ad un tanto di-  
gnore, e servirlo con tutte le forze dell' Anima, e del Corpo nelli Mem-  
bri tuoi, che sono i Doverelli di Christo.

E perche la Malizia e discordia sono le radici di tutti i mali, e  
la superbia non esser altro che un mortifero Veneno dell' Anima, essi  
dovervi haver sempre l'occhio, e l'intento all'unione, e conservazio-  
ne di questa Confraternita, e servir semper lontano il fumo dell'  
Ambizione, e Vanagloria, acciò che questi maligni spiriti non interrom-  
pa, ne impediscan i buoni Ordinari nostri.



# CAPITOLI STABILITI

Dall' Illustriss. & Excellentiss. Sig.

## SOPRA PROVEDITORI, E PROVEDITORI ALLA SANITA:

Dessunti dall' antiche Leggi in tale proposito

Per la continuatione, rinovatione, e riforma  
delle Fraterne de Poveri in ciascuna  
Contrada di questa Città.

Approvati dal Decreto dell'

ECCELLENTISSIMO SENATO  
28. Giugno 1731.



Stampati per Z. Antonio, & Almorò Pinelli,  
Stampatori Ducali.

6.2

49

**MEDICO, E CHIRURGO**

**CAPITOLO UNDECIMO**

1. Sarà obbligo del Medico, e Chirurgo di prestarsi con tutta attenzione, e carità nell'assistenza de' Poveri Infermi, e di accorrere a qualunque richiesta alle loro esigenze.

2. Chiamati alla cura di qualche Infermo se lo trovasse in reale bisogno di essere soccorso dalla Fraterna rilascierà allo stesso una Fede giurata che conotti le di lui circostanze a tenore della Formula qui sotto espressa da presentarsi al Visitador di Settimana per l'effetto contemplato al Capitolo Visitadori Num. 10.

*Segue la Formula della Fede del Medico, e Chirurgo.*

Fraterna Poveri in S. . . . .  
Faccio Fede io infrascritto con mio giuramento d'aver visitato . . . . . ed averlo ritrovato infermo con Febbre, o con . . . . . bisogno di soccorso.

Dalla Contrada suddetta li . . . . .

Io . . . . . Medico, o Chirurgo.

3. Se nelle malattie ravvisassero dei Sintomi inducenti gelosia, ed Epidemici, ovvero se la loro  
D  
pru-

6.3a-b

50

prudenza riconoscesse, che o per negligeria, la cura, o per l'abbandono delle Famiglie nella miseria, e nel lezzo riuscire potessero le malattie di pericolosa conseguenza si faranno solleciti a portarne la notizia al Magistrato, dal quale verranno seriamente corretti nel caso di difetto.

4. Sarà loro presente il dovere di indicare nelle Fedi di morte la qualità della malattia, esprimendo precisamente se gli ammalati fossero decessi da Tifi, ed avvertiti di additare il termine, nel quale dovranno esser sepolti in adempimento della Terminazione 1780. 19. Agosto a regola, e lumè delle Sacreffe per la loro umazione.

5. Qualor fossero chiamati ad assistere alla cura di persone morderate da Cani rabbiosi si riconferma loro il dovere di portarne al Magistrato sollecita la riferza.

6. S' ingiunge ad essi l'obbligo di portarsi in qualunque ora fossero richiesti ad assistere gli infelici fommeri, opera questa alla quale esser devono animati oltre che da un sentimento di umanità dagli allettamenti di Pubblica remunerazione promessa dal Magistrato a chi richiamasse alla vita essi infelici.

P I E.

---

**6.2 Le fraterne per il sollievo dei poveri. Frontespizio a stampa dei Capitoli dei Sopraprovveditori e Provveditori alla sanità per «la continuazione, rinnovazione e riforma delle fraterne dei poveri in ciascuna contrada della città»**

1731, giugno. Venezia  
Capitolare a stampa rilegato con spago, frontespizio, 175 × 235 mm  
*Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri*, b. 27, Capitolare

**6.3 Disposizioni date al medico e al chirurgo delle fraterne dei poveri tratte dal capitolare per le fraterne dei poveri stampato e pubblicato per ordine del Magistrato alla sanità**

1787, 8 maggio. Venezia  
Capitolare a stampa rilegato con spago, capitolo XI, pp. 49-50, 175 × 240 mm  
*Fraterna dei poveri o per il sollievo dei poveri*, b. 21  
*Fraterne poveri in S. Benetto* (S. Benedetto, b. 1), unità nr. 1, Capitolare

Tra la fine del Seicento e i primi tre decenni del Settecento, a Venezia si verificò, per diretto interessamento del governo, una rapida diffusione delle «congregazioni dei poveri infermi» sorte a partire dal Cinquecento, e tali associazioni si estesero a tutte le parrocchie della città. Si venne in tal modo a costituire, grazie alla collaborazione tra clero e laici, una complessa rete di assistenza domiciliare a base parrocchiale incardinata su quelle che vennero chiamata le «fraterne dei poveri». Particolare attenzione era posta dai membri della congregazione all'assistenza sanitaria dei bisognosi. Fin dalle origini cinquecentesche, le fraterne stipendiavano a tale scopo «un medico ed un chirurgo» affinché si occupassero gratuitamente dei poveri, e ancora alla fine del Settecento tale pratica venne ribadita, come si può vedere dal capitolare del 1787. Dovere del medico e del chirurgo era di recarsi a visi-

tare e curare qualsiasi povero della fraterna che richiedesse il loro aiuto, «in qualunque ora fossero richiesti», animati oltre che da un «sentimento di umanità» dagli «allettamenti di pubblica remunerazione». Le fraterne spendevano mediamente per il salario del medico 187,3 lire (pari a circa 30 ducati), e per quello del chirurgo 119,8 lire (meno di 20 ducati), anche se la spesa poteva variare in base alle risorse finanziarie delle fraterne. Una retribuzione non elevata, se paragonata allo stipendio annuale di un operaio veneziano con famiglia a carico (circa 100 ducati). I medici e i chirurghi a servizio delle fraterne potevano tuttavia svolgere la libera professione. Della loro opera di assistenza sanitaria svolta per conto delle fraterne non è purtroppo rimasta traccia negli archivi delle medesime: ricevendo un compenso annuale, i medici non lasciarono documenti relativi agli specifici servizi prestati.

**Bibliografia** Pullan 1982, 312-49; Woolf 1988, 25-33; Vianello 2001, 231-7

PPDM

---

#### 6.4 Le fraterne per il sollievo dei poveri. «Asse di tutte le rendite, ed aggravii certi delle fraterne secolari de poveri»

1787. Venezia

Prospetto in carta composto da due fogli incollati, 738 × 566 mm

*Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità*, b. 1000bis, Asse delle fraterne

Le fraterne dei poveri dipendevano, come si è visto nelle schede precedenti, dai Provveditori alla sanità, ai quali era stata affidata la cura e il controllo dei poveri fin dal Cinquecento. Tutte le decisioni più importanti prese dai membri delle varie fraterne, prima di diventare operative, dovevano essere approvate da questa magistratura. Un contabile dei Provveditori, inoltre, aveva l'incarico di rivedere ogni anno l'amministrazione delle casse delle fraterne per controllare che non si verificassero abusi nella gestione dei fondi a loro disposizione. Tali risorse finanziarie erano costituite in gran parte da lasciti testamentari di parrocchiani che in punto di morte avevano deciso che i loro beni, in tutto o in parte, andassero ai vicini più bisognosi. Appartenenti a vari ceti, questi benefattori potevano lasciare capitali da un paio di ducati fino a decine di migliaia. È stato calcolato che il moltiplicarsi dei lasciti nella seconda metà del Settecento garantì la crescita delle risorse a disposizione delle fraterne: si passò complessivamente da 493.833,14 ducati nel 1752 a 739.704,1 nel 1787 per raggiungere la cifra di 967.239,8 nel 1796, investiti quasi interamente in titoli del debito pubblico, i cui inte-

ressi venivano impiegati nelle diverse modalità di assistenza svolte presso i bisognosi delle parrocchie. Una chiara fotografia della contabilità complessiva delle fraterne dei poveri per l'anno 1787 è fornita dall'«asse» economico qui riprodotto, compilato da Zorzi Gasparotti, un «ragionato» incaricato dai Provveditori l'8 maggio 1787 di eseguire un controllo completo sui quaderni contabili di tutte le fraterne e di trarne un riassunto a loro uso. Nella tabella sono registrate le singole fraterne divise per sestiere, le loro «rendite» e i rispettivi «aggravi». Tra le voci di spesa figurano, come si è visto, i salari destinati ai medici e ai chirurghi della fraterna, che incidono complessivamente per il 7% sulle entrate. Una quota del 13,2% era destinata a quelle che potremo definire «spese di gestione» delle fraterne, come i salari per i dipendenti, le contribuzioni alla parrocchia, il pagamento di imposte su stabili posseduti dalla fraterna, l'esecuzione di speciali richieste dei testatori che avevano lasciato beni alla fraterna, e altre spese minori. La parte principale dei fondi veniva riservata all'assistenza ai poveri e ai malati («sopravanzo disponibile per li poveri»).

**Bibliografia** Vianello 2001, 233-72

PPDM



ASSE DI TUTTE LE RENDITE, ED AGGRAVI CERTI DELLE FRATERNE SECOLARI DE POVERI NELL' AVERASCITE PAROCCHIE  
 APPARTENTI NELL' ANNO 1787 CON L' ANNO SOPRAUANO DISPONIBILE DA CIASCHEVUNA A BENEFIZIO DE POUERI.  
 FORMATO PER ESSER RASSEGNAO AL MAGISTRATO ECCELENTISSIMO ALLA SANITA' PRESSIDE DELLE FRATERNE MEDESIME

CAPITALI.	R E N D I T A e				A G G R A U J. e c c e			
	INVESTITI PUBBLICI	INVESTITI IN CERRI	PROE CAPLI PROEGRUA INVESTITI NE INVESTITIA DE PUB DEPOSITO CONTI PUNTE LIVELLI	AFFETTI COMESSA - FRATERNA GRANDEZZA LEGGATI LEGATI PISMI	MEDIO QUADER DECII E CHIETIERO ME ED RURGO CANCER AFFITTI MENTI ET ESERI	MANSO GRA ZIE, A DONZELLE	LEGATI SOPRAUANO VITALE DISPONIBILE PUNTI POUERI	TUTTO
S. Angelo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Benedetto	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Donato	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Giacomo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Giovanni	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Giuliano	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Maurizio	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Maria	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Paterniano	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Salvatore	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Samuel	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Luca	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Vidal	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Antonio	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Biagio	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Paolo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Pietro	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Lorenzo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Maria	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Marco	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Matteo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Tomaso	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Andrea	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Carlo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Felice	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Eusebio	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Valeriano	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Massimo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Ambrogio	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Gervasio	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Procopio	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Felice	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Damiano	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Agostino	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Felice	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Modesto	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Apollonia	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Cornelia	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Tecla	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Lucia	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Felicitas	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Margherita	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Maria	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Sofia	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Anna	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Baldo	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Maria	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Caterina	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. Lucia	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Rosa	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Elisabetta	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Vincenza	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00
S. M. Maddalena	2000.00	2000.00	2000.00	2000.00				





---

## 6.5 I Provveditori sopra ospedali e luoghi pii

Sec. XVII  
Registro pergameneo, 210 × 280 mm  
*Provveditori sopra ospedali e luoghi pii*, b. 1. Capitolare

Nel 1561, in un momento particolarmente fluido per l'assetto istituzionale della Repubblica, il Senato diede vita alla magistratura dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii, composta da tre patrizi e chiamata a una funzione di vigilanza e superiore tutela pubblica appunto sui «luoghi pii» veneziani. Non era previsto che questi venissero gestiti direttamente dalla mano statale, ma l'organismo doveva evitare ogni forma di malversazione e cattiva amministrazione da parte delle congregazioni di governatori laici che presiedevano alle singole istituzioni.

Dal 1586 i Provveditori ricevettero pure un compito di supervisione e controllo in merito al riscatto di veneziani e sudditi veneti caduti in mano ottomana e barbaresca, che mantennero sino al 1797, facendo ricorso alla beneficenza pubblica e privata.

Nell'ultimo quarto del XVIII secolo, forse per la rilassatezza insorta nei controlli, i Provveditori furono colti di sorpresa dal grave sconcerto finanziario che colpì contemporaneamente i quattro ospedali maggiori veneziani, e non poterono così impedire la crisi e il ridimensionamento che ne conseguirono.

Quindi è che nell'anno 1561 deliberò il Senato la creazione di una magistratura, la quale fosse formata da tre rispettabili soggetti del suo corpo, col titolo di «sopra gli ospitali e luoghi pii di Venezia e del Dogado tutto». Incarichi di questi si decretarono la revisione de' testamenti a vantaggio di detti luoghi pii rogati, l'esame degli ordini e relative costituzioni de' medesimi, onde rintracciare se vengano fedelmente osservate, inquirire se a' poveri si presti il dovuto servizio, e se le rendite vengano cristianamente impiegate, coll'obbligo di riferir il tutto al Senato. [...] Nel decorso degli anni nuove materie e nuove ispezioni furono adossate a' tre Provveditori suddetti, materie però coerenti all'originario lor istituto. [...] nell'anno 1586 si delegò a' medesimi la vigilanza nell'accudire al riscatto degli schiavi sudditi, ed anche stranieri (presi però mentre si ritrovavano al pubblico veneto servizio) passati in mano degl'infedeli.

**Bibliografia** Tentori 1787, 338-40; Pelizza 1997

AP



---

## 6.6 I quattro ospedali maggiori

1784, marzo

Disegno legato in registro, inch. su carta, 525 × 710 mm

*Provveditori sopra ospedali e luoghi pii*, b. 4, fz. 8

Tra le più rilevanti strutture assistenziali esistite a Venezia fino al XVIII secolo si numerano sicuramente i quattro ospedali maggiori. Diversi per origine e scopi istitutivi, essi miravano nel loro complesso a costituire una rete di ricovero, cura e tutela per le figure più deboli. Nonostante fossero basati su un ideale caritativo di ispirazione cristiana e al loro interno la cura spirituale venisse affidata ai padri Somaschi, essi erano però a conduzione laica e fundamentalmente privata, e si reggevano su un modello amministrativo che nella congregazione dei governatori di ciascun ente vedeva convivere figure espresse sia dal patriziato sia dalla componente più doviziosa delle famiglie non nobiliari della città. Alla buona gestione complessiva sovrintendeva inoltre la magistratura dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii. Il più antico tra i quattro ospedali era quello della Pietà, fondato intorno alla metà del Trecento da frate Pietro d'Assisi, con lo scopo di raccogliere gli esposti e crescerli al suo interno. Prodotto della stagione della riforma cattolica cinquecentesca furono invece gli altri tre ospedali, quello degli Incurabili, principalmente votato alla cura dei sifilitici, quello dei Derelitti (o Ospedaletto), dedicato al trattamento dei malati generici e quello dei Mendicanti, destinato dal 1597 a dare ospitalità ai molti che andavano questuando per la città. In ogni istituto, però, trovavano asilo anche «vecchi impotenti», «putti», «putte» e altre categorie di assistiti. Oltre alla forma di governo, erano affini nelle quattro istituzioni le sedi prestigiose e monumentali, edifica-

te da insigni architetti e ornate da grandi pittori; in esse, inoltre, le ricoverate più dotate venivano formate alla musica corale e strumentale e potevano esibirsi, durante le funzioni o in appositi concerti, nei prestigiosi complessi ospedalieri, ai quali presiedevano i più aggiornati maestri italiani ed europei. La gestione di queste strutture entrò in una fase critica nell'ultimo quarto del XVIII secolo, allorché la diminuzione delle elemosine e la contemporanea crisi del complesso sistema creditizio al quale esse facevano ricorso per finanziarsi condusse allo «sbilancio»; per fare fronte alle pretese dei creditori e nel contempo tutelare l'esistenza degli assistiti si aprì allora necessariamente una stagione d'intervento statale, destinata a trascinarsi, con modalità provvisorie, fino alla fine della Repubblica e anche nel corso della prima dominazione austriaca. L'amministrazione napoleonica, insediatasi a Venezia dopo il 1806, rinnovò infine l'intero settore, sostituendo gli antichi ospedali con nuove istituzioni pubbliche, che per la prima volta proposero una netta separazione tra le funzioni di cura medica e quelle caritative-assistenziali, ponendo così le basi del sistema sanitario contemporaneo. Il disegno proposto, opera dell'architetto Giovanni Pigazzi, fu eseguito in vista di un progetto di «unione dei quattro ospedali» in una struttura di più razionale amministrazione unitaria, che si profilò nel 1784 ma non fu mai concretamente realizzato; esso illustra dettagliatamente gli ambienti dei quattro grandi istituti e le funzioni cui ciascuno era destinato.

**Bibliografia** Tiepolo 1978, 84; 1979, 75; Semi 1983, 123-4, 132-3, 274; Vanzan Marchini 1985, 156; Aikema, Meijers 1989, 252; Tiepolo 1994, 1098-101

AP

**PIANO TERRENO DEL PIO OSPITALE DEGLI INCURVILI**

D'ANNO 1750

Disposizione della Capella tutti esistenti nel detto Piano, e l'abitamento della Parrocchia in una abitazione dalle Donne e Uomini

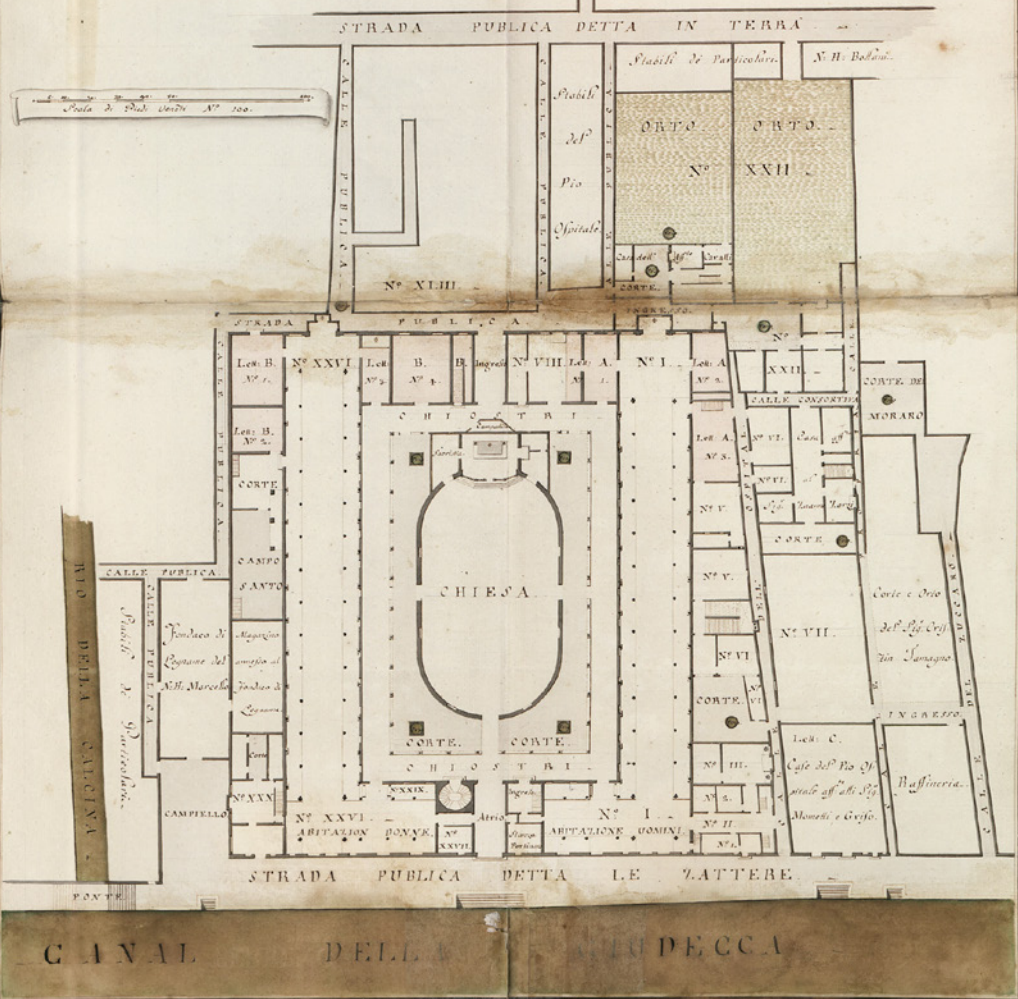
N.º XXVII. Piano terreno capace di Letti  
 N.º XXVIII. Piano terreno ad uso di mangiar le Sorelle  
 N.º XXIX. Camera per le Sorelle nel Convento  
 N.º XXX. Religione di Capucchini e Religione degli Agostini con ingresso separato sopra il Cortile ad uso di medicare l'Infermi dell'Ospitale

Le. A. N.º I. Piano destinato con S.ºn.º Bottega e macina con le Sorelle Lettore sopra il piano prossimo con altro Piano per la Chiesa del Convento  
 Le. A. N.º II. La Chiesa Vecchia e proprio del luogo semplice  
 N.º III. Piano sopra annesso alla Sala N.º I.  
 N.º IV. La Vecchia Lavanderia

Ad uso delle Donne

Le. B. N.º I. Piano annesso alla Sala n.º I. N.º XXVI e adossato alla Terrazza che comunica con la Sala degli Ospitati  
 N.º II. Piano capoterra che ha il suo ingresso per la Corte del Campo Santo adossato ad altra Terrazza  
 N.º III. Cappella di S. Maria  
 N.º IV. La Vecchia Cucina e Sala d'Acqua

N.º I. Sala Terrena capace di contenere ad incirca 1.000  
 N.º II. Capoterra N.º I. con 1.000 e N.º II. S.ºn.º  
 N.º III. La Vecchia Cucina e luogo annesso con due Antri per tener separati que' Infermi su quali non si dee operare della Operazione di S.ºn.º e che vengono ricoperti di panno tenuto sopra per l'incubo de' loro mali, e restano capaci di Letti  
 N.º IV. Capoterra che resterà vicino su una metà N.º I. con Porta d'Ingresso verso la Chiesa verso l'Ingresso ad uso di medicare le Persone inferme dell'Ospitale  
 Le. A. N.º I. due oggetti n.º I. per l'abitazione per ricattare le Anziane uscite per l'Inferno  
 N.º V. Lavanderia  
 N.º VI. Magazzino di grano ad uso di tener Legna  
 N.º VII. Magazzino di grano ad uso di S.ºn.º per l'abitazione per ricattare le Anziane uscite per l'Inferno  
 N.º VIII. Cucina  
 Le. C. N.º I. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º II. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º III. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º IV. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º V. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º VI. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º VII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º VIII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º IX. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º X. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XI. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XIII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XIV. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XV. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XVI. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XVII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XVIII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XIX. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XX. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXI. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXIII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXIV. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXV. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXVI. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXVII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXVIII. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXIX. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º  
 N.º XXX. Sala per l'abitazione delle due Religioni di S.ºn.º e S.ºn.º



---

## 6.7 Riscatto degli schiavi veneziani

Secc. XVI-XVII  
Bifolio cartaceo a stampa, 135 × 190 mm  
*Compilazione delle leggi, Prima serie, b. 341*

Un compito particolare, e, almeno in apparenza, incongruente con i loro interessi specifici, fu nel 1586 affidato ai Provveditori sopra ospedali: quello di soprintendere alla raccolta e alla gestione delle offerte pubbliche e private per il «riscatto degli schiavi». Si trattava di quei veneziani, sudditi veneti o al veneto servizio che fossero stati privati della libertà dai corsari barbareschi o da altri avversari collegati principalmente al mondo ottomano, e che mancassero del denaro necessario a riscattarsi.

In questo senso, l'azione dei Provveditori a favore degli schiavi seguiva la medesima strada dell'assistenza caritatevole praticata verso i ricoverati negli ospedali e gli altri assistiti. Quando perveniva una richiesta di contributo, i Provveditori avviavano una complessa istruttoria (un «processo»), tesa ad accertare che l'interessato fosse realmente indigente, veneziano o suddito. Il magistrato disponeva poi una «promessa» economica allo schiavo. Se il riscatto andava a buon fine

e il riscattato faceva rientro in patria, era tenuto a presentare ai Provveditori una rendicontazione delle spese sostenute per affrancarsi; questa doveva allegare alcune deposizioni giurate che testimoniassero l'effettività della schiavitù, ma soprattutto il «cozzetto». Si trattava di uno scritto (dal turco *hüccet*, ossia documento legale), nel quale l'ex proprietario 'turco' certificava che il soggetto era stato suo schiavo e che era stato rilasciato dietro pagamento; il documento doveva essere tradotto da un «pubblico dragomanno», un interprete ufficiale.

Solo di fronte a tali giustificativi i Provveditori disponevano il versamento all'ex schiavo della somma «promessa», attingendo alla «cassa schiavi» che amministravano in Zecca. Dai primi anni del XVII secolo anche un'apposita Confraternita, dedicata alla santissima Trinità, collaborò strettamente con i Provveditori, e dal secolo successivo vi si affiancarono i padri Trinitari.

**Bibliografia** Pelizza 2013, 74-5

AP



*Schivae* P A R T E 821 495

# P R E S E

Nell' Eccellentiss. Senato

In diuersi tempi, in proposito de ritrouar danari per la recuperatione de miseri Schiaui, che s'attrouano in mano de Turchi.

*Et dell' ordine, che deuono tenir l' Illustrissimi Signori Proueditori sopra li Hospedali per far la detta recuperatione.*

Con vna Terminatione di essi Illustriss. Signori Proueditori, fatta per la debita effecutione delle Parti predette, da mandarsi alli Rettori di Terra ferma, accioche quelle facciano effequire.

1586. 19. Febraro, & 1614. 15. Febraro.



Stampati per Antonio Plnelli,  
Stampator Ducale.

*A S. Maria Formosa, in Cale del Mondo Nouo.*



## 7 Arte, artisti e intellettuali

Innumerevoli le presenze di artisti e intellettuali a Venezia; essi furono richiamati in ogni epoca dalla possibilità di lavoro consentita da una folta committenza pubblica e privata, laica ed ecclesiastica, nonché dalla relativa libertà di espressione di cui era possibile godere in ambito lagunare, in rapporto a quanto accadeva in altre realtà.

Architetti, pittori, scultori – affiancati da artigiani di altissima qualità – edificarono e decorarono un gran numero di edifici, destinati a funzioni di Stato o a celebrazioni religiose; le dimore del patriziato, allo stesso tempo, godettero di tutte le attenzioni che l'opulenza raggiunta dal ceto dominante veneziano consentiva. Un tessuto edilizio 'minore', ma non meno significativo, formato di scuole, case, ospizi, conventi, connetteva e legava, nella rete di calli, campi e canali, le emergenze di maggiore volumetria e ricchezza d'arredo artistico. Tutte le declinazioni ed evoluzioni stilistiche hanno trovato sede a Venezia, dalle più remote costruzioni in stile bizantino alle proposte del liberty, dai mosaici più raffinati alle ideazioni sontuose del barocco e del rococò. In letteratura e in altri campi creativi, altrettanto rilievo hanno avuto autori di nascita o di adozione veneziana, o anche solo di passaggio per soggiorni brevi o prolungati, non di rado ricchi di frutto.

La musica vocale e strumentale ha definito poi la città marciana come una delle capitali assolute a livello europeo, grazie alla schiera formidabile di musicisti che costantemente vi ha operato, nella cappella ducale in San Marco, nelle chiese, negli ospedali/conservatori, nelle residenze nobiliari e nei teatri.

Le schede che seguono presentano ovviamente solo una limitata rassegna – emergente da differenti tipologie documentarie (testamenti, disegni, progetti) – delle moltissime figure che sempre animarono la scena culturale nella città dei dogi.



---

## 7.1 Francesco Petrarca e il dono dei libri a Venezia

1362, 4 settembre  
Registro pergameneo, 290 × 400 mm  
*Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 19 «Novella», c. 96r*

Ancora oggi a San Marco, nel cuore stesso di Venezia, uno degli edifici più importanti che si offrono allo sguardo in Piazzetta è quello che ospita la Biblioteca Nazionale Marciana. Essa trova sede proprio di fronte a Palazzo Ducale, nello stabile appositamente eretto nel secondo quarto del Cinquecento da Jacopo Sansovino, ispiratosi alle antiche basiliche del Foro romano. La libreria di San Marco nacque come struttura pubblica, di diretta pertinenza del Senato e oggetto di continue premure da parte dei vertici dello Stato, nella consapevolezza che da un'attenta cura dei libri e dalla circolazione del sapere derivassero prestigio e onore per la Repubblica. Se l'origine della Marciana si sostanzialmente, nella seconda metà del secolo XV, con il lascito liberale dei propri codici a Venezia da parte del cardinale umanista Basilio Bessarione, un precedente episodio, circa cento anni prima, fu sul punto di far pervenire in Laguna un importante *corpus* di manoscritti. Suggestionato dalla prospettiva che, grazie alle auto-

rità della Repubblica, si potesse aprire un luogo di studio e di ricerca per i dotti di tutta Europa, il poeta Francesco Petrarca - legato all'ambito politico e culturale veneziano da importanti amicizie - profilò la possibilità di destinare i propri libri al governo marciano. Il Maggior consiglio, effettivamente, con delibera del 4 settembre 1362 accettò l'offerta alle condizioni poste dall'uomo di lettere, considerando quanto un dono di tale prestigio da parte di «Franciscum Petrarcha, cuius fama hodie tanta est in toto orbe», avrebbe comportato «ad laudem Dei et beati Marci evangeliste ac honorem et famam civitatis nostre», e gli assegnò in cambio l'abitazione - una «non magnam, sed honestam domum» - che aveva richiesto. Com'è noto, però, la donazione non si concretizzò, e anzi dopo qualche anno Petrarca, in seguito a dissapori con esponenti del patriziato e del mondo intellettuale locale, si allontanò da Venezia, accettando invece l'ospitalità dei signori di Padova.

**Bibliografia** Vianello 1976, 435-51; Zorzi 1987, 11-13; Rico, Marcozzi 2015

AP

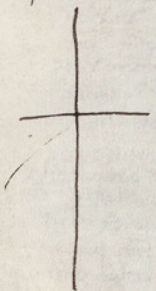




Sept. Mcccclxxiiij. Die primo Septemb. Indict. viij.

50.

Emg. d. dux  
Consiliarij  
Cap. 123  
Sap. ofilij et  
Sap. terrefirme.

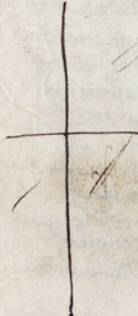


Notissima sunt omnibus merita Egregia nobilis viri Antonij Lanzedano  
Comitis et Capitanei Scitazi, et promouoris nri Albanie. Et optum cum  
imortali officio et fama patre, promeruerit de ipsa patria virtute sua singulari  
i proxima durissima, et periculosissima obsidione Ciuitatis nre Scitazi, que  
tandem cum cede, et dedecore magno turcorum exercitibus, deo duce, comiteqz vir-  
tute ipius Antonij soluta est. Et no est minus nota maxima necessitas  
et Incredibilis Inopia ipius nobilis nri. Et ut Inicium detur alicui gratitu-  
dine i tanta necessitate ipius s Antonij. Adit pars, Qz aucte hui  
Consilij, dentur dono p nrm dnum eidem s Antonio, pro dote et maritate  
vni filiarz et ducati duomille auri. Qui soluantur per officium Gubernatorz  
nroz Intraortum. hoc est medietas, quando filia et maritabitur, et transducat.  
et altera medietas vsqz annum vnum p subito sequentem.

de parte ——— 138  
de non ——— 1 non sicut — 0

Die primo Septemb.

Consiliarij.

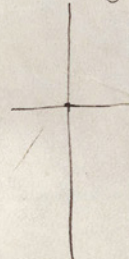


Quendo bisogno la Sala de gran Consilio per ess gran parte aduoca  
et spazgada le figure de quella, de ess reconzade, et reparade p honoz  
de la nra Signoz. Et congosia, che mastro Zuntil Belin pentoz egregio  
et optimo mastro, se offerischa, et sia confetto ess obligato i vita sua  
reconzate tute dicte figure, et penture. Et si al pnte, chome i futuro tegna  
ben i chonzo senza algun premio, aache p sustentation sua, et premio  
de tal sua fatica. La nra Signoz li congieda la prima Satisfazio de fontego  
che vacheza. Ep prouedez ala reparacion de dicta sala, qual e di principal  
ornamenti de questa nra Cita. Et considerate le optime condition del dicto  
ay. Zuntil Venetian nostro fidelissimo. Landam parte, che p aucta de  
questo Consilio, el sia deputa ala dicta opera del reconzate et reparate le  
figure, et penture dela predicta, et refaz done bisognez, et i ogni luogo  
done li seza omesso p prouedez nri del sal. Eche dicta Satisfazio, che pmo  
vacheza li sia data et confezita. El qual officio del sal, p aspetar cussi a  
quelli, li habia a far la speza di color, et altre cose nece in tal opera.

de parte ——— 126  
de non ——— 6 non sicut — 2

Die primo Septemb.

Consiliarij.



Cum no sit possibile, ut cum celeritate exiri possit ad officium bladoz  
decimo noniter capta i hoc Consilio, et deputato dicto officio bladoz  
prestim q mater decimaz est ad officium nrm Gubernatorz ubi continue regit.  
Adit pars, Qz ut breuetur tpus dicte decime, Exigatur dicta decima  
per officium Gubernatorz, iuxta consuetum. Cum omnibus et singulis edictis  
et obligationibus contentis i dicta parte decime predicta.

de parte ——— 124  
de non ——— 1 non sicut — 0



---

## 7.2 Il pittore Gentile Bellini e le sue attività

Deliberazione del Senato per «sansaria de Fontego» a Gentile Bellini  
1474, 1 settembre  
Registro pergameneo, 250 × 370 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 7, c. 50r*

Essere titolare di una «sansaria de Fontego» significava poter prestare la propria opera ai mercanti, che specialmente se stranieri dovevano ricorrere al sensale per concludere i loro affari, e trarre guadagno da questa mediazione. Sul finire del Quattrocento le senserie distribuite dalla Serenissima erano di frequente appaltate, e questo spiega come potessero costituire una fonte di reddito per i pittori, che lavoravano per la Repubblica ma che sicuramente non si impegnavano nei traffici del Fontego dei tedeschi.

Così la senseria votata dal Senato il 1 settembre, con 126 voti favorevoli su 134, e confermata in Maggior consiglio il 24 settembre 1474, con 319 voti su 369, doveva esser per Gentile Bellini «per sustentation sua et premio de tal sua fatica» rivolta alla sala del Maggior consiglio, ovvero come si legge nella parte del Maggior consiglio «ad dictum

opus instaurandarum renovandarumque prefate sale figurarum et picturarum» (*Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 23 «Regina», c. 138v [= 144v]*), perché appunto «le figure de quella de' esser reconzade et reparade», com'è dichiarato in Senato.

Alla senseria si aggiungeva la fornitura di quanto poteva materialmente servire al pittore per compiere il suo lavoro, ed erano i Provveditori al sal che dovevano «far la spexa di colori et altre cose necessarie in tal opera».

Anche Giovanni Bellini fu titolare di una senseria, così come deciso in Maggior consiglio il 29 agosto 1479 e anzi, nell'attesa che se ne liberasse una al Fontego, ricevette dai Provveditori al sal uno stipendio di 80 ducati annui (*Maggior consiglio, Deliberazioni, reg. 23 «Regina», c. 192r [= 200r]; Collegio, Notatorio, reg. 12, cc. 127v-128r = [128v-129r]*).

**Bibliografia** Meyer zur Capellen 1985, 15, 107, 111

MDR

---

### 7.3 Testamento di Aldo Manuzio

1515 (1514 *more veneto*), 16 gennaio. Venezia  
Bifolio, 220 × 297 mm piegato  
*Notarile, Testamenti*, b. 675, test. 37

Scritto dal prete-notaio Nicolò Moravio con sicura mano umanistica, il testamento del letterato romano e celeberrimo tipografo veneziano, al di là della consistenza e della destinazione del patrimonio lasciato, attira il nostro interesse per alcuni aspetti che ci consentono di rivisitare idealmente le principali sedi della sua attività intellettuale, Ferrara, Carpi e Venezia e le relazioni che vi aveva intessuto.

Come esecutori testamentari per le operazioni da tenere nella città estense Manuzio può addirittura nominare, infatti, la «illustrissimam ducissam Ferarie», ossia Lucrezia Borgia, assieme a Gaspare e Bonaventura Beccari, «amicos meos»; nonché, per le disposizioni stabilite a Carpi, Alberto Pio di Savoia, signore della città, e il fratello Lionello, dei quali era

stato precettore oltre trent'anni prima, e con i quali aveva intrattenuto intensi scambi culturali. Esecutori, infine, a Venezia, venivano chiamati Giovan Battista Cipelli (Battista Egnazio), letterato, celebre oratore e, in quegli anni, priore dell'ospedale di San Marco per volontà del doge Leonardo Loredan; Daniele Renier (futuro componente del Consiglio di Dieci e poi procuratore di San Marco) e Giovan Battista Ramusio (futuro segretario dei Dieci e celebre autore del trattato *Delle navigationi et viaggi*), «compatres meos»; infine il suocero, Andrea Torresani da Asola, dal quale aveva appreso l'arte tipografica e suo socio maggioritario nell'azienda. Erede era il figlio Paolo, che proseguirà nell'impresa tipografica.

**Bibliografia** Infelise 2007

ET

157 ✓ Diu. Dni Januarij 1514. Juedich up. R<sup>h</sup>

Cum vitæ suæ finem unquam profus ignorat et nihil in hoc mundo habeamus mortis curam,  
ac hora mortis ignotus. Quasi Ego Aldus, Pius, Mantinus, Romanus, sumus ceteris  
quæ mente et intellectu licet corpore infirmus statim in hac ueritudo componere  
res meas ac prudentes viri facere debent, ne post mortem meam lites et discordie  
oriententur. Quare semper inimicus fui, Ideo uenire feci ad me fratrem Nicolai  
Moravium etc. s. Marci nos uenit festinim loco nos numerarij ipm q. rogari  
ut hoc munus ultimū scriberet testam. atq. post mei obitum optaret et roboraret  
leges et statuta huius Civitatis uenit cu clausulis necesse solitis et opportunis  
in primis nam meam eius piissimo creatori ac gloriosæ Virgini Mariæ toti q.  
curæ celesti commend. Corpus vero cū ex hac vita me excedere contingeret uolo  
q. deferatur Corpore et tibi sepeliatur quemadmodū in sum fuit ill<sup>mo</sup> Albertus  
Lio illius opidi Ratisboni. et illustri D. Leonello eius fratri, quæ sit uolo et ordinem  
esse meus commissarij et negotij. Et me in huius ordinandis et faciendis in illis partibus.  
In hac sit uere statim meos commissarij D. Jo. Baptistam Eggenium Brionem s.  
meos etc. et D. Andream de Fuldam fecerim munus hon. quem rogo ut se gerat  
erga filios meos et sit eorū pæ. sicut iure et pna. pntat. tenent. ferant. et statim  
Commissarij meos ill<sup>iam</sup> Ancissam ferant. Gasparem et Bonaventurum de  
Becherijs omnes meos. ac ubiq. uero ill<sup>m</sup> D. Jo. Cap. s. Vinculum Comitum Cariat.  
Et quia in civitate huius D. Andree fecerim mi ac meo tunc nobilitat. et immo-  
bilitat. cuiuscumq. generis ad me pertinet ipsoz quinta pars bruti consist. p. pto  
scripti munus. Jo. Franz à puto nos uenit q. combustum fuit, et postea per  
fractum q. aliud scriptum scriptum munus p. pto Nicolai Moravij. Et qm  
nescio quanta sit ei dca quinta pars bonoz que dca sit cū ioco D. Andree  
sacro meo, Ideo uolo q. post obitum meum fuit Inventarium cum bonoz q. habemus  
et calculentur cū diligentia computa et notis nris. quod scio deum fecerim munus

2 q. d. casto. rudo. u.  
multo oia ubi rudo.  
ni. huius ubi rudo. f. h.

D. D. Antonium pizannum  
q. d. Marci



In diu aeterni nomine amen. Anno ab incarnatione domini nostri  
 Iesu Christi millesimo, quingentesimo, quinquagesimo septimo  
 Inditione prima die vero Venetis decimo mensis Decembris  
 Venetis. In domo habitationis infrascripti Testatoris posita in  
 confinio sancti Syluestri in Calli Durioni. Considerando  
 io Nicolo Torciaia dottor di Mathematiche, fu de M.P.M.  
 et del da Bressa non esser cose piu certe della morte, ne  
 piu incerta dell' hora di quella, et ritrovandomi hora in  
 tutto aggrauato da molto male ho deliberato ordinare i  
 fatti miei. Et per cio ho fatto uenir da me Roda de  
 Benedetti F. D. Antonio Natalo publico di Venetia pregan  
 dolo uogli alla presentia di testimoni infrascritti seruiur  
 l'ultimo mio testamento, et quello dopo la morte mia  
 fo uicari in publica forma recordo l'uso di Venetia.  
 In prima aduq. in comando l'anima mia all'altissimo mio  
 et supplico sua Maesta con tutto l'core a perdonarmi  
 tutti i miei peccati, et accogliermi nella sua gratia.  
 Al corpo mio uoglio sia sepulco in la chiesa di san Syluestro  
 co' l'capitolo. Lasso a' chatarina mia sorella, sia a' Bressa fu  
 moglie de' Diego da Auvera libri tutti li libri, che ha  
 dal mio nelle man. Marco Antonio Coffo librer in Bressa sul  
 corso della mercantia, i quali sono li ualor di cento, e ottanta  
 ducati. Con questo ch'io uoglio ch' sia mi liberta di detto Marco  
 Antonio in termine di doi anni har i danari di detti libri a detta  
 mia sorella con auantaggio di ducati quaranta per cento  
 rispetto al pretio di Venetia, aleramente non uolento accettare  
 il partito a questo modo uoglio, che siano uenuti al publico  
 incanto et dato il tratto ad essa mia sorella fatto pero  
 tre incanti sopra. Io mi trouo f libri del mio general trattato  
 de numeri, et misure, et di mei quesiti, et inuentioni di uerse  
 circa quatrocento parte nel mio magazen da basso et in una  
 mia camera Item mi trouo circa 60 opere della trouaghina inuen  
 tione, et ragionamenti piu in casa, Item libri de diuerse sorte  
 per mio studio per la ualuta di cento ducati in circa. Lasso  
 di questi mei libri a' Quampiero Fontana mio fratello legitimo carnal

li p. 2. 3. et 4. parte

---

#### 7.4 Testamento di Nicolò Tartaglia

1557, 10 dicembre. Venezia  
Bifolio, 223 × 313 mm piegato  
*Notarile, Testamenti*, b. 89, test. 119

Giunto al termine della vita (morirà di lì a tre giorni), il celebre matematico bresciano non sembra possedere molto: 20 ducati in contanti, 10 in anelli e argenteria, oltre i mobili di casa, qualche credito da riscuotere e «una balla de libri de Paris de diverse sorte [...] quali io sto per vendere».

La quota più consistente dell'eredità è data da un rilevante numero di copie delle proprie opere, alcune in giacenza presso un libraio della città natale, legate alla sorella Caterina per un valore di 180 ducati, e molte altre a Venezia, «parte nel mio magazen da basso et parte in una mia camera». Inoltre, la biblioteca personale: «libri de diverse sorte per mio studiare», stimata per un valore di 100 ducati.

Gli esemplari delle opere andranno al fratello Zuanpietro fino a un ricavato di 300 ducati, e lo stesso fratello viene anche istituito erede universale.

Il suo libraio ed editore, Curzio Troiano Navò, «librer all'insegna del Lion in Marzaria, al ponte dei Bereteri», nominato esecutore testamentario, avrà invece il resto degli esemplari e tutta la biblioteca.

Un testamento, questo rogato dal notaio Rocco de Benedetti, che ci consente, a metà del secolo XVI, di affacciarci nella vita di un uomo di scienza, di natali poverissimi, che viveva con i proventi del proprio lavoro intellettuale e di qualche speculazione libraria.

**Bibliografia** Nenci 2019

ET

---

## 7.5 Il Senato concede a Torquato Tasso, su sua richiesta, il privilegio per la pubblicazione del poema *Rinaldo*

1562, 30 maggio  
Bifolio cartaceo legato in fz., 222 × 322 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 36*

Nell'estate del 1562 un giovane Torquato Tasso - all'epoca appena diciottenne - era studente ai corsi di filosofia dello Studio di Padova, al quale si era iscritto due anni prima per studiarvi diritto, e allo stesso tempo frequentava a Venezia, dove soggiornava al seguito del padre Bernardo, un'ampia cerchia di intellettuali e studiosi. In quest'ambiente fervido di idee il futuro autore della *Gerusalemme liberata* trovò il clima favorevole per comporre il suo primo poema epico-cavalleresco, il *Rinaldo*, in dodici canti in ottave, che fu pubblicato proprio quell'anno nella città lagunare, per i tipi dell'editore

Francesco Senese (Francesco De Franceschi), con dedica al cardinale Luigi d'Este. Importante soprattutto, per gli sviluppi della poetica del Tasso, l'ampia prefazione, in cui l'autore espone i dettami della sua arte.

Il 30 maggio 1562, accingendosi alla pubblicazione dell'opera, il giovane Torquato si era indirizzato al doge perché gli concedesse l'esclusiva sulla stampa, in modo che per un certo arco di tempo egli potesse essere il solo a trarne un utile (la Repubblica, com'è noto, era stata la prima a concedere un privilegio di stampa, a Giovanni da Spira, nel 1469):

Essendo per lunga usanza la serenità vostra munificentissima et larghissima delle sue gratie a i suoi servitori, e specialmente di gratie giuste et lecite, però io Torquato Tasso di messer Bernardo, servitor humilissimo di vostra serenità, la supplico humilmente a degnarsi di concedermi gratia, che per spatio di anni 15 niuno altro che io possa stampar, né far stampar o stampato vender il libro mio intitolato *Il Rinaldo di Torquato Tasso* et cetera senza mia licenza o di coloro che haveranno causa da me, sotto le pene consuete in simil materia, non essendo honesto che alcuno defraudi alle altrui fatiche. Et alla buona gratia di vostra serenità humilmente mi raccomando.

La richiesta di Torquato ottenne in effetti il favore del Senato veneziano, che, una volta ricevuta dai Capi del Consiglio di dieci l'attestazione che nell'opera non si conteneva

«cosa alcuna contraria alle leggi», stabilì «quod concedatur supplicanti quantum petiit, per spatium annorum quindecim».

**Bibliografia** Solerti 1895, 4; Sherberg 1990, 9; Comelli 2013, 13; Gigante 2019

AP





In nomine d<sup>i</sup> s<sup>c</sup>i Spiritus Amen Anno ab Incarnacione d<sup>i</sup>ni m<sup>o</sup> J<sup>o</sup>h<sup>o</sup> d<sup>o</sup> 1563. Indictione Septima,  
 Die vero .xxv. <sup>mo</sup> m<sup>o</sup> Augusti B<sup>o</sup> Considerando  
 Jo<sup>h</sup>anis Paris Bordon pictor filius del. g. m<sup>o</sup> Cuane  
 Cittadin de Venetia habitante in Venetia in Contrade  
 de san Marciliano, li pericoli de questa fragil vita  
 sano p<sup>o</sup> la fragilita de dia delat morte e Inellecto  
 ma del corpo amalado, ho deliberato ordenar la sua mo<sup>o</sup>  
 et cossi ho fatto chiamar et venir a mi a casa del habi-  
 tatio mia Antoniamonia di Vincenti nodari di Venetia  
 et ho fatto et forma questa mio testamento in p<sup>o</sup> m<sup>o</sup> recitando  
 l'anima mia a n<sup>o</sup> J<sup>o</sup>h<sup>o</sup> d<sup>o</sup> et alla sua madre semp<sup>o</sup> vergene  
 in s<sup>c</sup>a Maria, e a tutta la corte del Cielo, Lasso p<sup>o</sup> m<sup>o</sup> i condisce-  
 poli m<sup>o</sup> m<sup>o</sup> Alex<sup>o</sup> Zilioi dottor German de mia moier, et Cuane  
 mio filio, Lasso a Cassandra e Ottavia mie fiole dura e  
 durato p<sup>o</sup> mia p<sup>o</sup> el suo mandar, et a Angelica mia fiola, la  
 qual e, mandata, Lasso anche a essa durato durato, ma non  
 uoi et la sposa demandar senon, pasad<sup>o</sup> diese anni d<sup>o</sup>apoi la  
 mia morte, e a mia moier Lasso il mioramento et ho  
 fatto in la casa seconda che puol esser per cento ducati  
 in a<sup>o</sup> a questo oltre la sua dota, La fabricar et ho  
 fatto sopra el terren, brufado in raga ditta dele ven-  
 ete p<sup>o</sup> andar a s<sup>c</sup>i p<sup>o</sup> de castello, e tutto el resto  
 di mi beni de ogni sorte a mi spettanti et s<sup>c</sup>o mi potesse  
 spettar Lasso a nome mio filio, qual uoi sia mio herede  
 e residuano da tutto el mio, et uoi me siano fatte  
 celebran p<sup>o</sup> el cruce de s<sup>c</sup>i Zane polo mio Confessor  
 p<sup>o</sup> l'anima mia le messe de san Gregorio, cessa  
 la mia sepoltura Lasso el corno alli mei com-

---

## 7.6 Testamento di Paris Bordone, pittore

1563, 30 agosto. Venezia  
Bifolio, 197 × 290 mm piegato  
*Notarile, Testamenti*, b. 1261, test. 812

Il noto pittore trevigiano, trasferitosi adolescente a Venezia, dove fu forse allievo di Tiziano e dove trascorrerà gran parte della vita, salvo alcuni soggiorni a Milano, Augusta, in Francia e anche altrove, testa otto anni prima di morire, essendo «del corpo amalado». Nello stringato documento lascia due immobili alla moglie, 200 ducati ciascuna per la dote alle figlie Cassandra e Ottavia; altri 200 ducati alla figlia già maritata Ange-

lica, la quale potrà riscuoterli solo dopo trascorsi almeno dieci anni dalla morte del padre. Erede residuario è il figlio maschio Giovanni. Curiosamente, solo in chiusura di testamento, e dopo la domanda di rito del notaio circa eventuali disposizioni in favore degli ospedali e luoghi pii veneziani, si sovviene della quarta figlia, Lucrezia, alla quale non intende destinare nulla, «perché le ho dato per il suo maridar dusingento ducati».

ET



---

## 7.7 Galileo Galilei scrive a Giacomo Contarini intorno al movimento dei remi sulle galee

1593, 22 marzo, Padova  
Bifolio cartaceo, 205 × 315 mm  
*Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 25*

È quasi superfluo ricordare quanto il cantiere navale dell'Arsenale sia stato fin dal Medioevo fondamentale per la costituzione e il mantenimento dell'impero marittimo di Venezia, poiché detenne per secoli la vitale funzione di assicurare la continuità nella costruzione e nel varo di quelle navi che erano indispensabili per tutelare la sicurezza dei mari e garantire così i traffici. L'attenzione del governo della Repubblica per la «casa dell'Arsenale» fu dunque intensa e costante; essa si esercitava in particolare, rispettivamente dal XIII e dal XV secolo, grazie all'azione di due magistrature preposte, i Patroni e i Provveditori all'Arsenal, emanazione la prima del Maggior consiglio e la seconda del Senato. Altri organismi amministravano poi singole situazioni tecniche o vigilavano sulle forniture al fine di evitare intacchi di cassa. Nel secondo Cinquecento, dato l'intensificarsi dei timori per una nuova guerra col Sultano - che effettivamente scoppiò nel 1570 e comportò per Venezia, nonostante la vittoria di Lepanto, la perdita di Cipro - i controlli sull'efficienza dell'Arsenale si fecero ancora più stringenti. Fu in tale contesto che rivestì l'incarico di provveditore all'Arsenal un patrizio veneziano di notevole spessore culturale oltre che politico, uomo di vasti interessi, collezionista e interlocutore di artisti e scienziati: Giacomo (Jacopo) Contarini (1536-1595). Tra i tanti intellettuali di cui poteva vantarsi amico e corrispondente, Contarini contava anche Galileo Galilei, che dal 1592 ave-

va ottenuto la lettura di matematica nello Studio di Padova. Fu proprio a Galileo che egli si rivolse, chiedendogli un parere sul movimento dei remi che costituivano la propulsione delle galee, nerbo della flotta della Serenissima. Il 22 marzo 1593 lo scienziato pisano gli rispose, tra l'altro, che «Quanto al far maggiore o minor forza, nel pingere avanti il vassello, l'essere il remo posato sul vivo o fuori non fa differenza, sendo tutte l'altre circostanze le medesime, et la ragione è che, sendo il remo quasi una leva, tutta volta che la forza, il sostegno et la resistenza la divideranno nella medesima proporzione, opererà col medesimo vigore; et quest'è propositione universale et invariabile», esprimendo, nel prosieguo del testo, molte considerazioni sul funzionamento della leva. La nota di Galileo fu conservata dall'interlocutore tra le proprie carte. Contarini aveva stabilito per testamento che all'estinguersi del ramo familiare di appartenenza i beni sarebbero dovuti pervenire alla Repubblica, e fu per tale motivo che i volumi della biblioteca furono destinati alla Marciana, mentre i molti documenti, portato della vita pubblica e privata del patrizio, confluirono nell'archivio della Secreta, che poi giunse ai Frari. Negli anni Sessanta, M.F. Tiepolo riordinò magistralmente l'archivio proprio di Contarini, restituendo quindi agli studiosi l'importante testimonianza sui poliedrici interessi e le tante attività di un protagonista del Cinquecento veneziano.

**Bibliografia** Favaro 1883, 160; *Lettera di Galileo Galilei* 1890; Galilei 1968, 10, 48; Renn, Valleriani 2000, 481-503; Carnemolla 2008, 55-70

AP





M. di. Et. ecc. lvi. vi.

Il zelo, et io della osservatio della mia patria et della ser.  
mi spinge forte vero, come si ritrova in questa città  
Claudio monreuerde fremozese et al presente serue la maestro  
di sapella in s. marco il qual ha hauto dire, et ancora  
spera veder l'aquila dominar questa piazza in loco de  
l'insegna di s. marco; et a questo furno presenti; Ottavio  
uicentino, et franc. dal'orso barbieri in piazza di s. m.  
all'insegna dal'orso.

Item et uedrà esser soggiogata questa ser.<sup>ma</sup> repub.<sup>a</sup> dal Re di  
spagna per salute dell' anime. et q.<sup>sto</sup> furono pres.<sup>ti</sup> An.  
padoan; Gio: Bat.<sup>a</sup> scaletor a s.<sup>ma</sup> marina; et piotro  
furlan, che sona il cornoso.

Item il giorno di s. vito l'anno 1623 nella chiesa di s.  
vito presente la signoria, per hauer condoto il faualier  
del ser.<sup>mo</sup> suo nome, quatro fantori et la musica al  
banchese lamentandosi non esser stato riconosciuto con  
dimandarlo licenza, esso monreuerde disse. et io  
seruo questi fogliani; et pantaloni, et non conoscono  
la mia seruista: il mio ualoue. questo lo disse alla  
presenza di tutti li fantori.

Item

Item. nel tempo di perdon dell' Assensio; fece un errore  
nomabilissimo in sapella nel pergolo al uespero, e perche  
dopo fui ripreso de l'errore, disse. ho in fulo il fleuo et  
ne incago a quanti preti si trouano, andate mo ch'io  
son Claudio. a questo furno presenti tutti li fantori.

Item. nella sua bocca, è cossi familiare il bestemiare  
il nome di N. S. et della Beata Vergine, che è cosa di  
marauiglia.

di Vostre ecc. M. di.

Sudizio fidelissimo



---

## 7.8 Il musicista Claudio Monteverdi, maestro di cappella a San Marco, denunciato agli Inquisitori di Stato

Post 1623  
Bifolio cartaceo, 210 × 290 mm  
*Inquisitori di Stato*, b. 643

È risaputo che a Venezia – rimasta, fino a tutto il XVIII secolo, una delle capitali della musica a livello mondiale – operano costantemente, nei teatri, nelle chiese e in infinite altre sedi e occasioni, compositori ed esecutori di prim'ordine. Anche l'editoria musicale vi fu sempre ricchissima. Oltre a dare i natali a numerosi autori e interpreti, la città lagunare, per le grandi opportunità che offriva, attrasse validi musicisti provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa. Tra questi, certamente spicca il nome di Claudio Monteverdi (1567-1643), uno dei padri della musica vocale sacra e profana e tra i più celebri compositori di ogni tempo. Il grande cremonese rimase maestro di cappella a San Marco – e, pertanto, 'compositore ufficiale' della Serenissima –, nonché signore della vita musicale cittadina, per ben tre decenni, dal 1613 fino alla morte. Forse proprio perché si trovava in una posizione tanto elevata, e destava così l'invidia di molti, o magari anche per qualche sfumatura di asperità caratteriale, al «divino Claudio» (come lo battezzò Gabriele D'Annunzio) non fu però risparmiato l'alto pericolo di venire segretamente e anonimamente denunciato ai tre Inquisitori di Stato. Quest'importante e temuto organismo, emanazione diretta del Consiglio di dieci, esisteva dal XVI secolo col compito fondamentale di «supremo tribunale in materia politica e inerente alla sicurezza dello Stato»; a esso faceva capo un'estesa rete spionistica, e vi

si riferivano anche quanti, in buona fede o meno, avevano a cuore gli interessi della Repubblica.

Poco dopo il 1623, dunque, una mano sconosciuta fece pervenire agli Inquisitori una denuncia contro il maestro di cappella. Molte e gravi le accuse, la principale delle quali consisteva nell'attribuirgli – con suffragio di testimoni – di avere pubblicamente esternato un ardente desiderio che anche a Venezia venisse instaurato il dominio imperiale o spagnolo: «Ancora spera veder un'aquila dominar questa Piazza in loco de l'insegna di san Marco»; «Vedrà esser soggiogata questa serenissima Republica dal re di Spagna per salute dell'anime». Negli anni torbidi che seguivano la congiura di Bedmar, in un clima accesamente anti-asburgico, una simile imputazione poteva costare la vita. A fronte di ciò, l'espresso dilleggio del patriziato veneziano – che l'anonimo metteva pure in bocca a Claudio: «Et io servo questi coglioni et pantaloni, che non conoscono la mia servitù, il mio valore» – passava quasi in secondo piano. Evidentemente, le autorità marciane dovettero però rilevare l'inconsistenza degli addebiti, se almeno per un altro ventennio Monteverdi rimase incontrastatamente in sella; oppure, come forse è più probabile, attribuirono le sconsiderate uscite all'altezzoso sentire di un soggetto troppo consapevole di sé e del suo alto valore: «Andate mo', ch'io son Claudio», gli faceva del resto dire, in un altro passaggio, il suo accusatore.

**Bibliografia** Preto 1989-90, 371-3; Glixon 1991, 404-6; Mantoan 2013

AP

---

## 7.9 Baldassare Longhena a San Giorgio

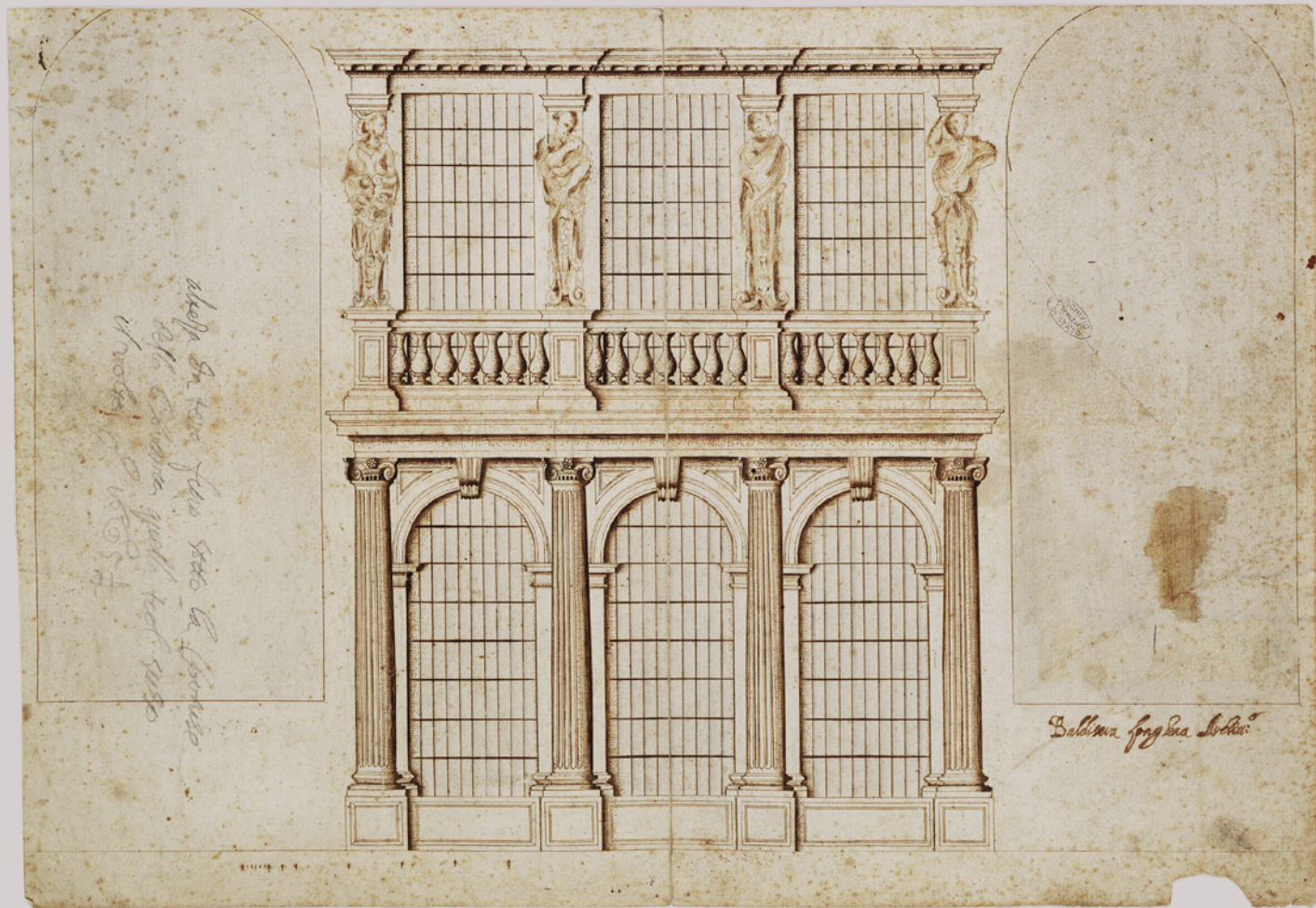
Disegno per gli scaffali di una libreria, con colonne e cariatidi  
Sec. XVII  
Disegno su supporto cartaceo, 420 × 291 mm  
*Miscellanea mappe*, dis. 1394

L'attività di importanti artisti trova riscontro nella documentazione conservata in vari fondi dell'Archivio di Stato. Talora è possibile ricondurla con certezza, nell'archivio di pertinenza, a date e circostanze precise, come nel caso di contratti per committenze pubbliche e private; in altri casi, invece, le testimonianze, non essendo più rilevabile la sede archivistica originaria, sono confluite in raccolte miscellanee, che conservano in una successione non sempre ordinata materiali di provenienza diversa. È il caso di questo interessante disegno di Baldassarre Longhena, che per il suo rilievo fu a lungo esposto nel Museo diplomatico allestito nell'ultimo quarto dell'Ottocento dall'allora direttore dell'Archivio Bartolomeo Cecchetti. Esso è segnato a mar-

gine «Baldisera Longhena architetto», e si configura come progetto per una libreria monumentale, che gli studiosi hanno identificato come quella realizzata, anche se con notevoli varianti, per i monaci benedettini di San Giorgio Maggiore a Venezia. Il prezioso arredo ligneo, rimosso dalla sede originaria quando, in età napoleonica, l'intera isola fu trasformata in caserma, venne trasferito nella biblioteca del Liceo-Convitto che si stava allora apprestando a Santa Caterina. Tornò a San Giorgio solo un secolo e mezzo dopo, nel 1951, quando - cessata la destinazione militare degli ambienti - il mecenatismo di Vittorio Cini fece restaurare lo splendido monastero per accogliere la Fondazione dedicata allo scomparso figlio Giorgio.

**Bibliografia** Damerini 1969; Frank 2004, 207; Hopkins 2006, 131; Favetta 2006, 24-7

AP



*Alcove de son feu sous la loggia  
de la chambre qu'il voit sur  
deux colonnes.*

*Balcons loggia de la*



23

Diei Saniis istis Maji i b. i. s. a. d. . 4. . 17.  
Volando feci il mio Testamento sopra Balditeca Longhena Pasto-  
Archives alla salute di Melchisedech et armonia-  
cosmi. Ho lodato, l'ho di cuore, et intelletto, se bene  
alquanto indisposto in loco nella mia Casa in  
couna di S. Giovanni Houo ho fatto chiamar et  
uscir da me Don. Lorenzo Paulini Rod. Ven.  
et alla presenza delle testij infu ho pagato d. 100.  
et sciam qto mio Testam. et alcuna cosa  
et acciando la mia uera pubertate, come  
pilo, et roboralo conf. alle leggi di Ven. et  
raccomando l'anima mia al S. Dio, alla S.  
Trinita, alla S. M. all'Angelo mio Custode, et a  
tutta la Corte del Cielo. Fatto a Balditeca  
Lorenzo J. Rod. <sup>mo</sup> lo mio Cere, che ho in couna  
di S. Giovanni, et S. Giovanni Houo come appar  
da dirsi in chenti: in dieci e prime, et  
cio con tutte le rasi: habendo, et peccando  
ho come in lo portedo, alcuni caroi d'una  
de quali furono b. i. s. a. d. . 4. . 17.  
delle euade del d. 17. p. Vexor de l'ano, et  
ho bene mai mi ha fatto el traslaro cio  
non ostando et di unia rasi: et sempre ho  
ho pagato le <sup>me</sup> rasi: con oblijo pero al med:  
Balditeca, che debba uideri Monaca sua

---

## 7.10 Testamento di Baldassare Longhena, «proto»

1681, 15 maggio. Venezia  
Bifolio, 195 × 291 mm piegato  
*Notarile, Testamenti*, b. 487, test. 62

Privo di discendenti, il celebre architetto nomina erede universale il più caro e fidato dei collaboratori, Baldassare Garzotto, figlio di quel Girolamo, pure lui suo aiutante nei decenni precedenti.

In apertura della cedola testamentaria Longhena si definisce «proto architetto alla Salute», come usava sin dal 1631, ricorda Andrew Hopkins, «consapevole del fatto che la chiesa della Salute fosse il suo capolavoro e l'opera più importante della sua vita». Tuttavia sono numerosissime le sue progettazioni e realizzazioni, specialmente in città, ma anche fuori, tra le quali va ricordata almeno la suggestiva scalinata a doppia rampa della biblioteca di San Giorgio maggiore. Perentoria nel ribadire e sottolineare la propria volontà risulta, poi, la chiusura del testamento: «Aggiungo che lasso come sopra al suddetto Baldissera, et se no ghe posso lassar, ghe dono et ghe lasso per l'amor di Dio».

Garzotto riceverà tutti gli immobili di Longhena in contrada di San Severo e di San Giovanni Novo (sestiere di Castello) e i beni mobili, in particolare «le pietre tutte della mia bottega a San Sovero», con l'onere, tuttavia, di dotare le proprie sorelle Giustina e Marietta, di tenere in casa vita natural durante la «serva» di Longhena, Orsetta, e di istituire una mansioneria perpetua in suffragio del medesimo testatore. Alla domanda di rito del notaio, Longhena replica aggiungendo un piccolo lascito agli ospedali veneziani. Descritto da Tommaso Temanza come professionista dalle grandi capacità di ascolto, solito visitare i cantieri sollecitando i pareri dei capi mastri, e talvolta anche dei «più inesperti giornalieri», a Longhena viene riconosciuta una straordinaria abilità nel redigere la documentazione degli appalti, le perizie di spesa e nel fornire disegni, modelli e descrizioni a corredo delle opere progettate.

**Bibliografia** Hopkins 2005

ET

---

## 7.11 Testamento di Antonio Lotti, maestro di cappella in San Marco

1738, 12 maggio. Venezia  
Due bifoli, 203 × 289 mm piegati; involucro 395 × 285 mm  
*Notarile, Testamenti*, b. 662, test. 128

Noto e prolifico musicista - ancorché oggi non molto eseguito - e uomo di umili origini, Antonio Lotti, raggiunse nel 1736 il vertice della Cappella marciana, nella quale era stato assunto quasi quarant'anni prima, e che aveva lasciato solo per un breve, quanto artisticamente fecondo, soggiorno a Dresda, dal 1717 al 1719, su invito del principe elettore Federico Augusto.

Lascia un patrimonio di tutto rispetto, considerando che - come ricorda lo stesso Lotti - né lui né la moglie, la soprano Santa Stella, avevano ricevuto dai genitori «niuna eredità immaginabile», che assegna alla sposa e in parte al fratello Francesco.

La visita a Dresda è citata nel testamento, laddove ricorda che il «sortù» (trionfo) d'argento, colà acquistato costituiva «un donativo» alla moglie, e dunque andava escluso dall'asse ereditario; così come la carrozza con i cavalli e relativi finimenti, portata dalla capitale sassone, veniva donata alla stessa, qualora «desiderasse» averla.

Tra le disposizioni minori, assegna 35 ducati annui perpetui affinché una volta l'anno sia celebrata una messa in suo suffragio in San Geminiano (dove verrà sepolto) e contestualmente sia eseguita una «messa da morto a capella» da lui composta.

**Bibliografia** Steffan 2006

ET



a Matteo Semitona del <sup>mo</sup> Viro Carro: fratello all'anno 40  
d'argento, alli due Barcardi otto ducati d'argento  
per uno in dieci di Corveti. Al <sup>mo</sup> Viro Fedelini Semitona  
Pietro Martelli gli siano dati ducati d'argento n. 20  
e due stiva da campagna d'quelli che mi viene  
avere con sei canise di Venso.

Circa dalla mia scrittura lascio in <sup>mo</sup> Viro  
al <sup>mo</sup> Viro Carro: fratello di farmi seppellire con un  
Arca e Lago per non aggravarlo di piu' di quello  
facio. Ho pregato, che prima della sua  
morte che <sup>mo</sup> Viro signore gli conceda lunga vita  
che instituisca una Massoneria per petua di  
ducato cento all'anno che sia per l'anima mia  
e quella di <sup>mo</sup> Viro Carro: fratello, e di <sup>mo</sup> Viro Anadri:  
consorte Santa della <sup>mo</sup> Viro, se ancor essa volere  
contribuire qualche pecunia per far questi cento  
ducati per petui per questa Massoneria.

Avendo fatto una messa da morto a Casella, et  
essendo Maestro di Casella, desidererei poterli  
far la sua dote a questa messa che sarebbe  
di trenta cinque ducati all'anno per petui, che  
questa messa fosse detta in S. Geminiano una volta  
all'anno, il 139 ducati che siano da 16:4, che al 19:  
del <sup>mo</sup> Viroano di S. Geminiano gli sia dati 19 ducati.



9102.

Adi 2 Aprile 1750



Buonico L'onnipotente Sodio, e Teste di quel poco  
che si avventurasse al tempo della mia morte  
E vede universale di tutto quello che ho, di effetti  
mobili, come beni di mia ragione, perche quasi  
cassaverli; Lascio la mia dilettata Consorte, che  
sempre con tanto amore mi ha custodito, e  
governato. La Lascio parona di tutto. È vero  
che la sua forte può sovvenire quel che gli  
lascio, ma perchè non gli venga fatto i conti,  
ne dato, di chi si sia alcuna molestia; La Lascio  
e vede, e parona di tutto assoluta. La devo  
farri sepolive per non aggravarsi alla nono  
spesa, con mezzo Coperto, e st'uso in una cassa  
farri cantare una sola messa grande di morto  
il giorno della mia sepoltura; ma lascio ne  
legati di, ne à chi se sia, perche dubio che  
appena vi sarà per pigarsi della sua forte, già  
mie, quelle sono eredi di tutto la eredità  
paterna, e materni e raccomandando al mio Signore  
L'anima mia, dico esser questa l'ultima mia Volontà

Io Luigi Baffo affetto  
quanto di sopra.

---

## 7.12 Testamento di Giorgio Baffo

1750, 2 ottobre. [Venezia]

Bifolio, 201 × 282 mm piegato; involucro con tre sigilli cerei aderenti 354 × 242 mm

*Notarile, Testamenti*, b. 1158, test. 107

Scritto di proprio pugno ben diciotto anni prima della morte, il testamento di Giorgio Baffo (1694-1768), celebre per le poesie licenziose (mai raccolte e pubblicate in vita), rivela in sole venti, asciutte righe di un'unica facciata, una personalità avulsa dai comuni canoni di comportamento e, allo stesso tempo, esplicita la fragilità patrimoniale di un appartenente al patriziato di modeste fortune.

Erede universale è la moglie, Cecilia Sagredo, cui manifesta

reiteratamente la consapevolezza che i beni residui potranno risultare insufficienti persino a restituirle il fondo dotale. Nessun legato. Nulla neppure alle sorelle: «già mie sorelle saranno eredi di tutta la eredità paterna e materna».

Il minimo di spesa per i funerali: prescrive l'intervento di solo «mezzo capitolo» e «farmi cantare una sola messa granda da morto il giorno della mia sepoltura» (due endecasillabi).

**Bibliografia** Torcellan 1963

ET



---

### 7.13 Testamento di Rosalba Carriera

1756, 19 dicembre. Venezia  
Due bifoli, 200 × 287 mm piegati; involucro 393 × 286 mm  
*Notarile, Testamenti*, b. 501, test. 340

L'artista, ormai anziana, consegna al notaio Ludovico Gabrieli una cedola «scritta d'aliena mano» e il rogante precisa nel verbale che Rosalba «l'ha nel fine, nel miglior modo ha potuto, stante esser priva delle vista, sottoscritta».

Lascia il patrimonio, non cospicuo, ma comunque considerevole, alla sorella e ad altri parenti, oltre che per l'istituzione di una mansioneria perpetua presso la chiesa di San Vio, dove ordina la propria sepoltura nell'arca di famiglia

(la chiesa fu demolita nel 1813). Nel testamento richiama anche ulteriori disposizioni scritte consegnate ai tre esecutori testamentari, cui vanno, in segno di gratitudine e ricordo, alcuni oggetti preziosi: «la mia tabacchiera di lapislazuli e oro», «la mia cortelliera di dodici possade d'Inghilterra», un «orologio d'oro con sua catena» e, infine, «la mia lume d'argento con sua mocchetta». La morte seguirà quattro mesi dopo.

**Bibliografia** Gatto 1977

ET

1756. 19. 10.

miei Committari, da quale resterà con ogni con sua lida  
alleguita ogni mia franco che a uoi potelli dote di posizione:  
non intendo, ne voglio, che siano venuti al minimo rendimento  
de conti @ chi si sia. Restona, di quanto dalle medemi loro  
fatto, mentre in tutto mi affido alla loro lida, e non quale  
condotta. — — — — —

È rede finalmente uniuertale di tutto, e quanto quouis modo,  
ac sempre potelle @ me apparerere, oltre il di loro  
ordinato, e di sotto, e con le loro enoniate corte preterio,  
et ordinato, uoglio, et il si riuico la pred. sig. Angela  
Pellegrini mia sorella. È stato sia detto, e fatto @  
Elona del sig. Padio, da cui procede ogni bene.

Pro. alla cartiera a ferro



Severissimo Principe

27

partito dall'uff.

Carlo Goldoni, umilissimo servo, e suddito fedelissimo di V.S.  
umilmente l'espone, come dandosi da molti anni allo  
studio delle opere Teatrali, ebbe la Fortuna di vedere  
le sue produzioni comparire, e aggrarare sul Teatro non  
solo, ma colle stampe ancora, onde già le edizioni di  
Venezia, e quelle d'altrove se ne contano fino a que-  
sta data di varie Impressioni, tutte per altro a mani a mani  
stampate male impresse, scolorite, senza alcun pregio con  
poco disprezzo dell'autore, e della Patria, dove sono nate  
e per cui sono state, e lasciate, e prodotte. Che però il  
Sostante Suddito ha concepito la vaga idea di unire  
tutte in una sola edizione, comprandendosi in vari Tomi, che  
arriveranno forse ai cinquanta tutte le sue Commedie,  
Tragedie, Tragicommedie, Drammi Serj, Drammi Buffi, Farse  
Introduzioni, Intermezzi, e di più tutte le di lui Doctiche



---

## 7.14 Carlo Goldoni chiede una privativa ventennale per l'edizione completa delle sue opere

1760, dicembre  
Bifolio cartaceo legato in fz., 200 × 280 mm  
*Riformatori allo Studio di Padova*, b. 28, cc. 19-28

Nella Venezia del XVIII secolo la competenza di istruire le pratiche in materia di stampa e di censura spettava alla magistratura dei Riformatori allo Studio di Padova, organo composto da tre patrizi, creato nel primo Cinquecento e dotato di estesissima autorità su tutto ciò che oggi si direbbe attinente alla 'cultura': in primo luogo sull'Università di Padova, unica esistente negli Stati veneti, ma anche sull'istruzione e sulle scuole in genere, sulle pubbliche librerie e sulle accademie, che erano all'epoca assai diffuse. Nel dicembre 1760, pertanto, il commediografo Carlo Goldoni, «umilissimo servo e suddito fedelissimo di vostra serenità», indirizzò formalmente al doge, come sempre si doveva (ma in realtà ai riformatori Angelo Contarini, Bernardo Nani e Francesco Morosini), una «supplica». Premettendo che, «datosi da molti anni allo studio delle opere teatrali, ebbe la fortuna di vedere le sue produzioni compatite e aggradite sul teatro non solo, ma colle stampe ancora», Goldoni lamentava però che le almeno «dodici varie impressioni» edite fino a quel momento fossero tutte «a brani a brani stampate, male impresse, scorrette, senza alcun fregio, con poco

decoro dell'autore e della patria dove sono nate». Per rimediare a tale situazione, egli annunciò di avere allora concepito un ambizioso disegno editoriale: «la vasta idea di unirle tutte in una sola edizione, comprendendovi in vari tomi, che arriverebbero forse ai cinquanta, tutte le sue commedie, tragedie, tragicommedie, drammi seri, drammi buffi, farse, introduzioni, intermezzi, e di più tutte le di lui poetiche composizioni volanti, stampate in varie occasioni e non stampate, unendovi trenta e più pezzi teatrali fin' ora inediti ed altri che andrà componendo». Goldoni desiderava dunque ottenere l'autorizzazione e la concessione del «privativo privilegio per anni vinti» alla progettata stampa dei volumi, e comunicava di volersi avvalere dello stampatore Giovanni Battista Pasquali. Preso atto che Goldoni «intende di valersi de' veneti torchi e di adornare la stampa in modo per cui venga credito alle stesse venete impressioni», i Riformatori accordarono al commediografo la privativa richiesta per i tomi, che si sarebbero intitolati «Opere tutte di Carlo Goldoni». L'edizione Pasquali del teatro goldoniano prese in effetti immediato avvio nel 1761.

**Bibliografia** Goldoni 1880, 90; 1956, 418; Strappini 2001

AP

---

## 7.15 Lettera dei Riformatori allo Studio di Padova, promotori del sussidio ad Antonio Canova

1781, 20 agosto, inserta in deliberazione 22 dicembre 1781  
*Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 2749*

I Riformatori allo Studio di Padova che «presiedono agli incrementi delle scienze e delle arti nello Stato», sono i primi sostenitori di Antonio Canova che nel 1781 si trovava a Roma, determinato «malgrado la povertà sua a studiare piuttosto che ad operare, persuaso che nulla di veramente degno di lode possa farsi in scultura senza attingere alle fonti inesauribili dell'arte greca».

Si rivolgono infatti al Senato, da un lato prospettando l'utile che lo scultore avrebbe portato alla Serenissima una volta raggiunta la perfezione, quando con le «commissioni che sarà per ricevere da varie parti, richiamerà alla Dominante il denaro e trattenerà quello che in altro modo sarebbe per uscire» e dall'altro mettendo in evidenza come questi superasse «di gran lunga nella aspettazione li tanti altri delle diverse nazioni colà mantenuti da vari sovrani per simile studio».

Il Senato, lungimirante, delibera il 22 dicembre 1781, con

84 voti favorevoli, 4 contrari e 8 «non sinceri», affinché siano corrisposti per un triennio 300 ducati l'anno in valuta corrente, sostenendo così il giovane Antonio negli anni che lo vedono raffinare la sua formazione e presentare il suo primo gruppo scultoreo, *Teseo e il Minotauro*.

Nel 1783 quindi l'ambasciatore a Roma Girolamo Zulian, per il cui tramite Antonio riceveva semestralmente il sussidio di 150 ducati, scrive ai Riformatori dello Studio di Padova e racconta che chiamati «i principali professori di questa capitale [...] dopo aver esaminato il lavoro del gruppo che sta per compiersi rappresentante Teseo, tutti si combinarono come risulta dall'attestato medesimo a giudicarlo un lavoro degno de' migliori scultori ed una delle migliori opere fatte ne' secoli a questo vicini», aggiungendo il plauso di Angelica Kauffmann e Antonio Zucchi, la «celebrità dei quali nell'arte del disegno, tanto in Italia che fuori come è nota», interpellati approfittando della loro presenza a Roma.

**Bibliografia** Pavan 1975; Scibona 2008; Del Rio 2021

MDR

Venezia: Vineije

Dall'lungo M. Ambasc. Veneto alla Corte di Roma, è venuto di ricevere il  
Maj. nostro una sua lettera. 28. Lusingo decorso quale accompagna. L'  
inserto memoriale del suddito Veneto Antonio Canova l'cultore, Studente  
a quella parte.

Viene in esso esposto dal ricorrente che malgrado la povertà sua  
si è determinato allo studio piuttosto che all'opere per poter perfezionarsi  
in quest'Arte: che l'oggetto della sua andata era fu per vedere, et esami-  
nare le opere ammirabili dell'antichità delle quali ha conosciuto che  
manca in lui ancora le studi profondi alla perfezione. Trovansi perciò  
il di lui animo nelle maggiori angustie per non possedere le mezzi di studio  
verrà a quella parte, costretto di abbandonarla senza compiere le studi  
si ricercano; e che perciò in tal grado d'impotenza ricorre alla mano  
mercede del suo Vineije per un qualche sussidio, quale lo conforti, e lo aiuti.

Prima di accettare, e d'accompagnare l'Esca sua nel memoriale  
si è rivolto con lodovole prevenzione a quei Artisti li più rinomati per  
dando informazione sopra le cognizioni, studi, e progressi del ricorrente.

Scrivendo pertanto che uniformi furono le opinioni di quelli, quale  
aspiravano superare il supplicante, di gran lunga nella aspettazione si hanno  
altri delle diverse nazioni colà mantenuti da varj Sovrani per simile studio  
e che questo era già arrivato ad eseguire le sue opere albi abilmente, man-  
cando ad esso soltanto quel grado di ripulimento, nel quale consiste la differenza  
fra il mediocre Artista, et il perfetto; chiudendo che una tale cognizione appu-  
si acquista unicamente collo studiare i più celebri antichi originali.

In aggiunta a tali nozioni si daremo l'onore di riferire che il sopra  
riferito Artista è nato a questa parte, e si è distinto colle prime giovanili  
opere delle vedute sue opere, che furono esposte a vista universale, per le quali  
fu formato concetto del suo talento, e comune applauso; ne può dubitarsi  
affetto egli per genio ad apprendere quest'Arte nei modi possibilmente perfetti.





A. 1327 Regno Lombardo-Veneto

questo giorno 12. Delle Nove 1822. Mille ottocento ventidue  
alle ore sei 1/2 pomeridiane

Reynaldo Francesco I. Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, e  
di Boemia &c. &c.

Volentariamente comparso avanti di me Notajo, ed alla presenza  
de' sottoscritti Testimoni not. ed idonei li sig. Dot. Francesco Aglietti del fu  
Dot. Vito S. M. Consigliere del Governo, dell' eta d'anni 65. circa qui domiciliato  
in Parrocchia di S. Stefano, Bartolomeo Zambra di Francesco d'anni  
cinquante e cinque Direttore dell' Ufficio Generale di Giurura abile in  
Campo vugolo, Parrocchia di S. Marco, e Dot. Renato Longoni del fu Gian  
Luigi querant'edue circa qui domiciliato ed abile in Par. di S. Stefano  
I. S. Segretario del Governo. Tutti, et io a me not. mi hanno fatto come  
piu sotto, che il sig. Marchese e Cav. Antonio Canova del fu Priore ob-  
bligato a fatto la gravissima malattia, ma perfettamente sano di mente  
ha voluto partecipar loro oggi alle cinque pomeridiane l'ultima sua  
volonta, e mi hanno letto parola per parola quanto segue, come l'han  
no raccolto dalla sua voce del d. S. M. Canova essendo tutti, et io con-  
temporaneamente presenti, e conorti.

Il sig. Marchese Antonio Canova nativo di Pozzegno nel Trivigiano, ed  
abitante da molti anni in Roma, ora eventualmente in questa Citta, e  
giacente a fatto nella Casa del S. Antonio Francigoni del fu Valentino  
popo in Campo vugolo, Par. di S. Marco, essendo perfettamente sano di  
mente ha dichiarato serenamente alla presenza delle sud. Testimoni, e suoi  
ordinarissimi amici, che per sua ultima volonta si debba tenere, ed exe-  
quire le seguenti disposizioni da lui cosi pronunciate.

Intendo, ed ordino, che l'Abate S. M. Vito Sartori - Canova mio fratello  
Usciro per l'Esce generale, ed esecutore delle mie disposizioni  
al suo suore, e alla sua probita affido l'obbligo di continuare, compiere,

---

## 7.16 Testamento di Antonio Canova

1822, 12 ottobre. Venezia  
Bifolio su carta bollata, 189 × 265 mm piegato, con copia e altre carte allegate  
*Notarile, II serie*, b. 589, prot. 1337

Nell'impossibilità di scrivere (sarebbe morto dopo sole poche ore), Canova detta le proprie ultime volontà a tre «cordialissimi amici», illustri personaggi pubblici, Francesco Aglietti, consigliere di Governo protomedico, Bartolomeo Gamba, direttore dell'Ufficio di censura di Venezia e Renato Arrigoni, segretario di Governo. Il testamento noncupativo viene rogato dal notaio Agostino Angeri un'ora più tardi, nella stessa casa di abitazione di Canova, ricevendo le unanimi dichiarazioni giurate dei tre. Questa forma testamentaria - di fatto senza il benché minimo intervento scritto del testatore - era resa possibile dall'art. 585 del Codice civile universale austriaco, adottato nel Regno Lombardo-Veneto a partire dal 1816. Solo pochi anni prima, in vigenza del Codice di Napoleone, non sarebbe stata ammessa.

L'artista nomina proprio erede universale il fratellastro abate Giovanni Battista Sartori Canova con «l'obbligo di continuare, compiere ed abellire in ogni sua parte, senza il me-

nomo risparmio, e nel più breve tempo possibile il Tempio di Pozzagno, secondo le idee da me fin'ora stabilite e a lui comunicate».

Conferma, altresì, alcuni legati presenti in un precedente testamento dettato a Roma, lasciando tuttavia ampia facoltà al medesimo Sartori Canova di disporre in proposito, anche con «eccezioni o alterazioni» secondo «la sua probità, il suo onore».

Oltre ai tre testi giurati, sono presenti in veste di semplici testimoni alla stesura dell'atto Leopoldo Cicognara, famoso uomo di cultura, e il medico fisico Paolo Zanini, verosimilmente il curante dello scultore morente.

Il tempio canoviano sarà ultimato solo nel 1830 e consacrato nel 1832 dal medesimo Sartori, frattanto diventato vescovo. Ulteriori interventi a completamento seguirono, sempre a cura del Sartori, nel 1833 (frontone) e tra il 1838 e il 1852 (scalinata e viale di accesso).

**Bibliografia** *Codice di Napoleone il grande pel Regno d'Italia* 1806; *Codice civile generale austriaco* 1815; Pavan 1975

ET

---

## 7.17 Placido Fabris, prova di disegno

[1822]

Disegno a penna e carboncino su carta preparata grigia, 390 × 580 mm  
*Governo. Allegati*, cart. 129

Il disegno è conservato insieme ad altri eseguiti da Placido Fabris in una cartella, che rinvia all'anno 1822, fascicolo 3 della categoria XIX. «Accademia di belle arti», classe 7. «Belle arti: alunni pensionati a Roma e a Venezia», dell'archivio del Governo veneto, e in particolare risulta allegato al documento protocollato in arrivo con numero 30533/3468. Il 12 luglio 1822 il presidente dell'Accademia di Belle Arti si rivolgeva al Governo affinché fosse prolungato per altri due anni il sussidio giornaliero a Placido Fabris, ipotizzando di diminuirlo a un franco e mezzo, rispetto ai due franchi ricevuti negli anni precedenti e ricordando «i risparmi che fa l'Accademia nell'assegnazione per i modelli». Anticipava anche lo stupore che avrebbe potuto cogliere chi si accingeva a valutare l'istanza, nel non trovare Fabris tra i vincitori di premi o di *accessit* e spiegava che il giovane «per una invincibile ripugnanza originata da troppo bassa stima di sé non ardì malgrado gli impulsi avutine di esporsi al concorso per timore di non corrispondere». Tuttavia, è esplicita la nota al-

legata del professor Zandomeneghi, che parlando dei saggi presentati afferma che «il caldo pittorico che spira in queste composizioni e la convenienza e la filosofia che le regolano, mostrano bastatamente la futura riuscita di questo giovane artista» (10 luglio 1822).

La risposta positiva arriva dalla Commissione agli studi di Vienna che, restituendo i saggi di Placido Fabris, dà in benestare al Governo affinché continui a sostenere la formazione del giovane artista iscritto all'Accademia di Belle Arti, così come richiesto (17 agosto 1822).

Tra il 1816 e il 1824 Placido Fabris si era dedicato allo studio del nudo con impegno e successo, ottenendo numerosi premi, malgrado quanto dichiarato dal presidente nello scrivere al Governo. Questo disegno è inseribile nel nucleo di quelli eseguiti dal giovane artista sotto la guida di Luigi Zandomeneghi, tra i quali si può ricordare per assonanza *Due nudi virili* pubblicato nel catalogo *Placido Fabris pittore, 1802-1859*, nr. 7bis.

**Bibliografia** Conte 2002; Conte, Rollandini 2004

MDR





---

## 7.18 Le prime rappresentazioni veneziane di *Aida* di Giuseppe Verdi, luglio 1876

1876, 12 luglio  
*Gazzetta di Venezia*  
Biblioteca, PER 333

*Aida*, una tra le opere più famose di Giuseppe Verdi, fu commissionata al maestro di Busseto nell'ambito delle celebrazioni collegate all'apertura del canale di Suez; ebbe la sua prima mondiale assoluta in Egitto, al Cairo, il 24 dicembre 1871. Raggiunse Venezia, per la prima esecuzione in Laguna, cinque anni dopo, nell'estate 1876, al Teatro Malibran.

Il ridimensionamento politico e sociale di Venezia dopo il 1797 aveva comportato come immediato riflesso la chiusura di molte sale teatrali, la cessazione della proprietà patrizia di palchi e di interi teatri e l'apertura di questi ultimi a una frequentazione prevalentemente borghese o popolare, ma non la fine della vita musicale in città.

Dopo l'ingresso nel Regno d'Italia, nel 1866, accanto alla Fenice, principale scena cittadina, si mantenevano, pur tra notevoli difficoltà gestionali e frequenti passaggi di proprietà, altri tre teatri principali, risalenti ai secoli precedenti: il San Luca o San Salvador (oggi Teatro Goldoni), dedicato alla prosa, il Malibran (già Grimani a San Giovanni Grisostomo), il Rossini (già San Beneto).

In questo contesto ancora abbastanza vivace, per una città che contava circa 130mila abitanti, ebbe luogo dall'11 luglio al 5 agosto 1876 l'esordio veneziano di *Aida*, diretta dal maestro Franco Faccio ed eseguita da un cast di primissimo piano: fu un successo strepitoso, come registrò la stampa cittadina, e in particolare la *Gazzetta di Venezia*.

**Bibliografia** Biggi, Mangini 2001, 96; Rossi 2018, 91-103; Pelizza 2021

AP









## 8 Tutela e insegnamento delle arti

Nello spirito 'classificatorio' e 'illuminato' che caratterizzò anche in Venezia la temperie culturale settecentesca, un interesse non irrilevante venne riservato alla tutela dell'immenso patrimonio artistico esistente in città e all'insegnamento delle tecniche di pittura, scultura e architettura in un'apposita Accademia. In una visione complessiva delle «ricchezze della nazione», caratteristica delle elaborazioni teoriche dell'epoca, il governo marciano manifestò piena consapevolezza di quanto il complesso dei beni d'arte veneziani – valutati, peraltro, ovviamente, in un'ottica ancora 'astorica' e astratta – fosse abbondante e diffuso, e volle di conseguenza stabilirne un censimento analitico e attento.

Fu infatti disposto, come sarà illustrato dalle schede della sezione, che un «ispettore» dovesse provvedere alla rilevazione e alla tutela delle opere più preziose, al fine di evitarne danneggiamenti e dispersione. I beni mobili di proprietà dello Stato, delle Scuole grandi e piccole e degli enti religiosi furono fatti oggetto di attenzione; i detentori vennero chiamati a prendere coscienza del rilievo non solo venale di quanto possedevano. Si tentò inoltre di garantire anche per il tempo a venire il mantenimento delle opere più rilevanti, tramite interventi conservativi oculati e ben diretti.

Alle porte, però, incombeva la stagione più drammatica per il capitale artistico della città: al cessare della Repubblica in seguito agli eventi del 1797, le prime consegne di quadri, codici preziosi e altri manufatti furono stabilite, a titolo d'indennizzo, già nel trattato di pace con la Repubblica francese. Ben altro, però, sarebbe avvenuto dopo che la normativa napoleonica del 1807-10 ebbe imposto la soppressione delle corporazioni religiose, delle Scuole grandi, delle corporazioni di mestiere e di molte parrocchie. Passati nella disponibilità del Demanio conventi e monasteri, parte degli arredi artistici confluì nelle raccolte dello Stato, mentre molto altro fu messo all'asta e venne acquisito dagli interessati. Più o meno lo stesso accadde per le numerose sedi pubbliche, e ancora maggiore fu la dispersione delle raccolte private, accompagnata dalla demolizione di palazzi, chiese e altri edifici. L'Ottocento, purtroppo, vide infatti un susseguirsi di offerte e di vendite, in esito alle quali una parte cospicua dell'immenso complesso artistico accumulatosi a Venezia nei secoli iniziò la sua diaspora verso i musei e le collezioni di tutto il mondo.

Gli stessi archivi dell'antica Serenissima non furono esenti da simili vicissitudini: raccolti nel 1815, dopo un ventennio di traversie e di sottrazioni a opera francese, nell'Archivio generale veneto, fondato e diretto da Jacopo Chiodo, subirono reiterate asportazioni delle serie documentarie più prestigiose da parte dei governanti austriaci, solo in parte risarcite dopo il 1866 e al concludersi del Primo conflitto mondiale.

---

## 8.1 L'Accademia di Belle Arti

Planimetria comprendente beni siti tra il Canal Grande e l'Ascensione consistenti in fonteghi, negozi, rii contigui al ponte delle Beccarie  
1691, 30 giugno  
Disegno su carta, 500 × 265 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, fz. 1137*

Come scrisse Fabio Mutinelli, nonostante la ricchissima presenza e attività, in ogni epoca, a Venezia, di pittori di grande valore, fu solo in ossequio allo spirito ordinatore settecentesco, che volle avviare pure il riordino delle scuole di formazione e in generale degli istituti d'istruzione, che «si pensò d'instituire un'Accademia atta ad accrescere ornamento alla città, e ad essere incentivo alle belle arti». L'avvio della nuova istituzione procedette per gradi: «Il primo decreto del senato fu del 14 dicembre 1724; un secondo, del 24 settembre 1750, riaffermava il nobilissimo progetto; finalmente, un terzo, del 27 dicembre 1766, ordinava senza altro indugio la erezione di un'Accademia a similitudine delle principali d'Italia e di Europa, cioè un'Accademia di pittura, di scultura e di architettura»; essa fu «composta, per ora, di trentasei, fra Pittori, e Scultori, con titolo di Accademici». Si desiderava dunque sottrarre, almeno in parte, la formazio-

ne degli artisti al tradizionale apprendistato spontaneo presso le botteghe dei maestri, per istituzionalizzarla invece in una struttura più formale; nello stesso tempo, si intendeva annoverare tra gli accademici i pittori e gli scultori ritenuti più esemplificativi dello stile locale, così da dotare anche la Serenissima di un organismo che ne rappresentasse al meglio la produzione artistica. Nel 1754 la neonata Accademia fu sottoposta al controllo dei Riformatori allo Studio di Padova, che soprintendevano all'istruzione in tutto il territorio della Repubblica, e l'anno successivo essa si dotò di uno statuto, «per il lodevole oggetto, e fine di dare un regolato sistema, ed ordine al decretato Istituto». Trovata sede in un primo tempo nell'antico Fonteghetto della farina, di fronte alla punta della Dogana, l'Accademia venne trasferita e profondamente modificata in età napoleonica e ancora successivamente, fino ai giorni nostri.

**Bibliografia** *Statuto e prescrizioni* 1782; Mutinelli 1851, 18-19; Bassi 1941; Del Negro 2000, 49-76; Vertecchi 2015

AP





*Lanetta Antonio Maria*

DELLA  
PITTURA  
VENEZIANA,  
E DELLE  
OPERE PUBBLICHE  
DEI  
VENEZIANI MAESTRI  
LIBRI V.

*Edizione Seconda.*



IN VENEZIA

MDCXCII

Nella Stamperia di Giacomo Storti  
a S. Salvatore.

*Con Licenza dei Superiori.*

*L. 697*

---

## 8.2 I provvedimenti della Repubblica per tutelare l'arte. La figura di Antonio Maria Zanetti

*Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri*  
1792. In Venezia, nella stamperia di Giacomo Storti a S. Salvatore  
Edizione seconda, 2 volumi, 24° lungo  
Biblioteca, L 69.1-2

Gli storici dell'arte e del diritto non esitano ad affermare che la pagina più alta in campo tutelare raggiunta nel secolo dei Lumi è costituita dai provvedimenti attuati dalla Repubblica veneta con l'istituzione di organismi tecnico-consultivi come quello deliberato nel 1773: in quell'anno Antonio Maria Zanetti, incisore dilettante, critico e conservatore della Biblioteca Marciana, venne difatti incaricato di effettuare un censimento completo delle opere d'arte mobili e di redigere un inventario, al quale le autorità veneziane attribuirono subito la natura di atto di pubblica competenza, con precisa validità giuridica.

La nomina a ispettore alle pubbliche pitture rappresentò per Zanetti il riconoscimento di un lungo lavoro di analisi critica del patrimonio veneziano avviato già nel 1733 con la pubblicazione di una prima guida pittorica dal titolo *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e isole circonvicine*: si trattava di un rifacimento dell'opera del pittore

e incisore Marco Boschini, *Le minere della pittura*, data alle stampe nel 1664 e riedita nel 1674 col titolo *Le ricche Mine-re della Pittura veneziana*.

Il primo catalogo di Zanetti, dopo un proemio dedicato alla storia della pittura veneziana e un compendio delle vite dei più ragguardevoli pittori, elenca, distinguendole nei sestieri della città, le pitture conservate in chiese, cappelle, scuole, fondachi e palazzi pubblici, il tutto corredato di tavole riassuntive dei luoghi del sestiere o recanti nomi, cognomi e patria dei pittori citati nell'opera con l'indicazione delle sedi in cui erano conservate le loro opere.

Quasi quarant'anni dopo, nel 1771, Zanetti pubblica una più ampia trattazione dal titolo *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri*. Qui l'autore aggiunge, all'ordinamento topografico per edificio, un criterio cronologico e organizza storicamente la trattazione nei cinque libri che compongono l'opera.

**Bibliografia** Condemi 1987, 101-4; Piva 2014, 86-7, 97-8

SA



---

### 8.3 Antonio Maria Zanetti scrive agli Inquisitori di Stato circa i beni artistici veneziani

[1773 *ineunte*]  
Bifolio cartaceo  
*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Segrete*, fz. 74

Forte di un'esperienza sul campo pluridecennale, all'inizio dell'anno 1773 Zanetti si rivolge agli Inquisitori di Stato, il supremo tribunale in materia politica e di sicurezza della Repubblica.

Dapprima rivendica la propria attività storiografica come una premessa fondamentale per la conoscenza del patrimonio veneziano e precisa: «Avendo io scritto e pubblicato [...] un libro che contiene tutta l'istoria della pittura veneziana, [...] dovei vedere, rivedere ed esaminare più e più volte tutti i pubblici quadri, che esistono ne' palazzi, nelle chiese ed in altri luoghi della città e delle isole circonvicine. Ciò facendo trovai con mio dolore, che alcuni tra i migliori erano naturalmente danneggiati dal tempo, alcuni negletti; ed altri infine ne trovai mancare, per essere stati asportati arbitrariamente e venduti, anche per poco prezzo a stranieri compratori». Infine consiglia «che si comandasse un esatto catalogo o inventario delle pitture scelte, [...] degne singolarmente della

pubblica tutela» esistenti in chiese, scuole, oratori, «a norma del quale, intimato che fosse a rispettivi soprintendenti o direttori de' luoghi istessi, in forma di consegna, restasse impedito ogni qualunque arbitrario asporto o vendita di esse pitture».

Per Zanetti l'occhio del conoscitore è da porre al servizio dello Stato e della pubblica utilità. Nella proposta per l'organizzazione di un nuovo sistema di tutela presentata da Zanetti agli Inquisitori di Stato, diversi sono gli elementi da sottolineare. Prima di tutto la consapevolezza che il patrimonio artistico rappresenta un valore determinante per l'apprezzamento che Venezia suscita tra gli studiosi. Ne deriva l'esigenza imprescindibile di tutelare quel patrimonio e di allargare la giurisdizione dello Stato su di esso. Strumento indispensabile per garantire la tutela è, infine, la catalogazione e su questo fronte Zanetti sembra essere tra i primi nel territorio italiano a proporre una simile attività sistematica.

**Bibliografia** Fulin 1868, 91-7; Olivato 1974, 53-62; Condemi 1987, 104, 189-90; Piva 2014, 97-100

SA

✓ *M.<sup>mi</sup> ed Ecc.<sup>mi</sup> Signori  
Inquisitori di Stato*

Umiliandomi a questo venerato supremo tribunale, io Antonio  
Maria Zanetti, Custode della Pubblica Libreria di S. Marco,  
incoraggiato dal zelo del pubblico decoro, come suddito rispetto-  
so e fedele, credo essere debito mio il rassegnare ai sapienti  
riflessi delle E. E. S.<sup>se</sup> un abuso, che, se non m'inganno,  
può degnamente impegnare la mano della eccelsa autorità.

Avendo io scritto e pubblicato nel prossimo passato an-  
no 1771. un libro che contiene tutta l'istoria della Pit-  
tura Veneziana, dopo un altro che ne avea già fatto nel-  
la mia prima gioventù, nella quale incominciai ad eserci-  
tarmi nell'arte del disegno e del dipingere; dovei vede-  
re, rivedere ed esaminare più e più volte, tutti i pubbli-  
ci quadri, che esistono ne' Palazzi, nelle Chiese ed in  
altri Luoghi della Città e delle Isole circostanti. Ciò  
facendo trovai con mio dolore, che alcuni fra i mi-  
gliori

94

Commiss.<sup>io</sup> dato all'ispettore delle pitture pub.<sup>le</sup> della Domini<sup>ca</sup>.

Formato dall'ispettore in obbedienza al comando ingiunto gli un catalogo di tutti quei quadri che sono opere di celebri e rinomati autori, e tratto dal med.<sup>o</sup> al luogo per luogo una nota di dette pitture, ma a suo carico di farne la consegna alli rispettivi Superiori, Superiori, Grandi, e Direttori delle Chiese, Scuole, e Monasteri, con debito aiuto agli attuali, che alli successori di custodia di conservarli &c.

Sarà debito dell'ispettore il riconoscere di tempo in tempo, se l'operazione corrisponda in ogni parte a dovere, e se per avventura fosse tentato o introdotta novità alcuna, o disposizione contraria alla mente pubblica. Otterrà pure dovendo se o per la situazione ove sta posto il Quadro, o per trascuraggine di chi è verisimilmente della custodia, o per altra causa si trovano alcuni vetri nel pericolo di guastarsi, o perire.

Dovrà esso sempre che occorresse o di accomodare alcun Quadro o di restaurare il luogo da' e' decorato, rilevare il bisogno e riferirlo al Trib.<sup>le</sup> per averne il permesso, dietro il quale sarà cura sua, che ciò sia fatto nel miglior modo; sopravvedendo all'operazione, ed avvertendo che sia questa appoggiata a persona esperta e capace. E perchè comunant. importa l'averne di tempo in tempo esatte informazioni dell'esecuzione e degli effetti, dovrà esso ispettore vaneggiare a tutto. ogni sempre esatta relazione delle operazioni, che averà praticate, e degli abusi e disordini che soprissino, suggerendo secondo i casi quelli ulteriori provvedimenti, che convenissero alla migliore, e più onesta direzione di quest'affare.



---

#### 8.4 Il Consiglio di dieci dispone la redazione di un catalogo delle opere d'arte

1773, 20 aprile  
Bifolio cartaceo  
*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Segrete, fz. 74*

Tenendo conto delle autorevoli osservazioni di Zanetti, il 20 aprile 1773, gli Inquisitori di Stato sottopongono la questione al Consiglio di dieci, il tribunale politico con competenza in materia di sicurezza dello Stato, ordine pubblico e moralità, il quale, rilevata la «necessità di un pronto e valido provvedimento, che assicuri la preservazione e la manutenzione d'un così raro e pregevole ornamento della Dominante, che attrae l'ammirazione de forestieri», lo stesso giorno delibera che si formi un catalogo in cui «a luogo per

luogo stanno descritti li quadri [...] che sono opera di celebri e rinomati autori».

Il Consiglio di dieci stabilisce inoltre che da questo catalogo si estragga una notifica per i proprietari delle opere d'arte schedate che li rendesse responsabili di ogni alienazione, cambiamento e vendita arbitraria di tali pitture.

Riassegna infine l'affare alla magistratura degli Inquisitori di Stato, incaricandoli di disporre gli ordini necessari e di nominare un ispettore che sia «approvato conoscitore».

**Bibliografia** Fulin 1868, 99; Emiliani 1978, 121-2; Condemi 1987, 104

SA

---

**8.5 «Note de' quadri più degni, che esistono nelle chiese, scole, ed altri luoghi pubblici della città e dell'isole circonvicine, consegnati ai rispettivi superiori di essi luoghi, in ord. al decreto dell'eccelso consiglio di X: 20 Aprile 1773. In Venezia. Disposte per ordine di sestieri»**

1773, [aprile-luglio]  
Registro cartaceo  
*Inquisitori di Stato*, b. 909

Sappiamo che a redigere materialmente il catalogo fu lo stesso Zanetti. L'opera fu compiuta in soli tre mesi, chiaramente sulla base della pregressa conoscenza acquisita nella redazione

dei due monumentali cataloghi a stampa: sappiamo difatti da una comunicazione del Consiglio di dieci al Collegio del 12 luglio 1773 che il catalogo a quella data risulta già terminato:

Fatto inteso di questa sua destinazione, [Zanetti] eseguì tosto la commessagli formazione d'un esatto catalogo contenente tutte quelle insigni pitture, che sono opere di celebri e rinomati professori, esistenti nelle chiese, scuole, monasteri della città, coll'individuazione di ciò che rappresentano, e colli nomi della loro autori. Tratta da questo a luogo per luogo una distinta nota dei quadri suddetti, si è stabilito di farli consegnare alli rispettivi superiori, guardiani e direttori dei luoghi, con debito tanto agli attuali che alli successori di tenerli in custodia, di conservarli e di renderli responsabili di ogni mancanza e di qualunque arbitrario asporto, dovendo essi farne corrispondente ricevuta, che, presentata al tribunale, sarà posta e conservata in filza a parte, per quel confronto che in qualunque caso potesse occorrere.

Si trattò dunque di un impegno molto oneroso per Zanetti: le «Note de' quadri più degni» presentano chiese e scuole secondo l'ordine topografico dei sestieri, selezionando in ogni luogo le opere da sottoporre al vincolo. A questo scopo nelle

«Note» viene regolarmente riportata la dichiarazione controfirmata dai rispettivi titolari con l'impegno a rispettare il divieto di «ogni trasporto, cambiamento, alienazione o vendita» delle opere senza il permesso delle autorità dello Stato.

**Bibliografia** Fulin 1868, 99-101; Olivato 1974, 56-7; Piva 2014, 101

SA

# Note

De Quadri più degni, che esistono nelle Chiese, Scole, ed altri  
Luoghi Pubblici della Città e dell' Isole viciniane conse:  
gnati ai Signori Superiori di ogni luogo in Ord. al Decreto  
dell' Eccelso Consiglio di X. 20. Aprile 1773. —

*In Venezia*

Disposte per ordine di Sestieri





1773.

### *Nota dei Quadri esistenti nella Chiesa*

*consegnati*

*in ordine al Decreto dell' Eccello Consiglio dei X. 20. Aprile, 1773. con obbligo di responsabilità; proibendosi sotto severe pene ogni trasporto, cambiamento, alienazione o vendita di essi Quadri con qual si sia titolo. Si eccettuano i casi di fabbrica o di ristauvo; dovendosi allora ottenerne una espressa licenza di trasporto, in quei modi che saranno prescritti.*

*E la presente Nota dovrà essere partecipata da*

*ai Guardiani, Gastaldi o Priori di Scuole ed Arti della Chiesa medesima, se ve ne fossero, o ad altre persone che potessero aver titoli sopra qualcuno dei Quadri descritti, che s' intenderanno perciò tutti soggetti agli obblighi di responsabilità e d' altro, come sopra, rispettivamente ai Quadri di loro giurisdizione per gli effetti comandati nel sovraccitato Decreto.*

*E per sua cauzione*

*averà da essi Guardiani, Gastaldi ed altri un attestato in forma della partecipazione seguita, nei modi più chiari e sicuri.*

*Dovrà in oltre questa Nota riporsi nei Registri*

*e riportarsi in quelli delle Scuole e Fraternite, a lume e norma comune di chi succederà nelle Cariche, o con altro qual si sia titolo di soprainendenza, per la successiva responsabilità ed esecuzione degli obblighi sovraccennati, in tutti i tempi a venire.*

---

## 8.6 Gli Inquisitori di Stato nominano Antonio Maria Zanetti *ispettore generale*

1773, 31 luglio  
Bifolio cartaceo  
*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Segrete, fz. 74*

Il 31 luglio gli Inquisitori di Stato nominano infine Zanetti ispettore generale: «noto per la probità sua, e per la perizia e cognizione che possiede nel disegno, di cui ha date prove anche nel libro da lui composto della veneziana pittura», Zanetti avrebbe dovuto redigere una nota d'ogni singola opera, e farne consegna «alli rispettivi superiori, parrochi, direttori e guardiani delle chiese, scuole e monasteri» ove le opere erano conservate «con debito tanto agli attuali che alli successori di custodirli [...] e di rendersi responsabili di qualunque asporto o mancanza succedesse, dovendo essi rilasciare

all'ispettore corrispondente ricevuta». A tale scopo Zanetti fa predisporre dei moduli prestampati con l'intestazione del leone di San Marco, da lasciare come quietanza ai «guardiani, gastaldi o priori di Scuole ed Arti della chiesa medesima, se ve ne fossero, o ad altre persone che potessero aver titoli sopra qualcuno dei quadri descritti». La nota avrebbe dovuto essere riportata nei registri delle scuole o fraterne «a lume e norma comune di chi succederà nelle cariche»: un atto di tutela di grande lungimiranza che garantisce la presenza pubblica anche negli stabilimenti non statali.

**Bibliografia** Emiliani 1978, 122-6; Condemi 1987, 104; Piva 2014, 101

SA

---

**8.7 I doveri dell'ispettore. «Commissioni ed obblighi dell'ispettore»  
e «Osservazioni intorno alla custodia delle pitture pubbliche delle città della Terraferma»**

[1773 *exeunte*]  
Bifoli cartacei  
*Inquisitori di Stato*, b. 909

Dal punto di vista della storia della legislazione, appare significativo il fatto che, dopo l'istituzione della carica, sia stato Zanetti stesso a suggerire al Consiglio di dieci l'articolazione dei doveri dell'ispettore: un documento scritto di suo pugno stabilisce chiaramente in sei punti quali dovessero essere le commissioni e gli obblighi di questa nuova figura istituzionale. Prima di tutto «sarà obbligo dell'Inspettore l'incontro e la consegna dei quadri pubblici, descritti nel presentato catalogo». Sui dipinti catalogati e quindi sottoposti al controllo dello Stato l'ispettore «doverà invigilare che i quadri istessi non siano arbitrariamente levati o asportati dai propri luoghi». Per garantire questo egli «farà la visita generale ogni due mesi, riferendo tutte quelle novità, che trovasse essersi introdotte da chi averà in consegna i quadri medesimi». Nel caso ne trovasse in cattivo stato di conservazione «darà la notizia del preciso stato di essi, per

quelle deliberazioni, che si crederanno più opportune». Se poi si decidesse per un restauro, sarà responsabilità dell'ispettore «che passino in mano di conosciuta persona abile e discreta; affine che ne segua appunto un utile ristauero, e non una dannosa alterazione». Se per motivi conservativi si dovesse invece decidere per una diversa collocazione dei dipinti a rischio, sarà sua precisa responsabilità «soprintendere all'asporto, per assicurarsi che riposti siano in luogo ben custodito e sicuro». A Zanetti va infine il merito di aver avanzato proposte anche per la custodia delle pitture pubbliche delle città della Terraferma, suggerendo la nomina di un ispettore da parte delle varie città, conformemente agli usi e alle costituzioni dei singoli luoghi. Gli ispettori locali avrebbero poi avuto nell'ispettore veneziano il punto di raccordo con la suprema magistratura degli Inquisitori di Stato.

**Bibliografia** Condemi 1987, 191-2; Piva 2014, 104

SA



*Commissioni ed obblighi  
dell' Inspectore*

- I.<sup>o</sup> Sarà obbligo dell' Inspectore L' incontro e la consegna dei quadri pubblici, degniti nel presentato Catalogo ai rispettivi Superiori dei luoghi dove si trovano, in ordine al Decreto del Cons.<sup>o</sup> del X. 20. Aprile, 1773. ritraendone attestato di ricevuta nelle forme indicate, e presentandolo al Tribunale.
- II.<sup>o</sup> Dovrà vigilare che i quadri stessi non siano arbitrariamente tolti o asportati dai propri luoghi, e portati.
- III.<sup>o</sup> Farà la visita generale ogni due mesi, riferendo tutte quelle novità che trovasse essersi introdotte da chi averà in consegna i quadri medesimi.
- IV. Trovandosi di mal conservati, o in pericolo di perdersi darà la notizia del preciso stato di essi, per quelle deliberazioni, che si crederanno più opportune.

V.<sup>o</sup>

V.<sup>o</sup> Nel caso che dai Directori di quei luoghi si determinasse di farli restaurare, e se ne ottenesse la licenza, dovrà l' Inspectore aver cura che passino in mano di conosciuta persona abile e discreta; affine che ne segua appunto un utile restauro, e non una dannosa alterazione.

VI.<sup>o</sup> Così parimente dovendo esser levati necessariamente per fabbrica o per altra urgenza, e impetrata la permissione, debba soprainvedere all' asporto, per assicurarsi che esposti siano in luogo ben custodito e sicuro.

---

## 8.8 Deliberazione del Senato circa la creazione di un laboratorio pubblico di restauro

1778, 3 settembre  
Registro pergameneo, 250 × 370 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 395, cc. 201r-202r*

Dopo la morte di Zanetti, il 27 novembre 1778 gli succedette nella carica il pittore Giovanni Battista Mengardi. Pochi giorni prima, il 3 settembre 1778, il Senato aveva deliberato la creazione di un laboratorio pubblico di restauro, all'interno del refettorio del convento veneziano dei Santi Giovanni e Paolo. La responsabilità di questa nuova istituzione, nota per l'adozione di criteri e di attrezzature tecniche estremamente moderne e sofisticate, fu affidata al presidente del collegio dei pittori, Pietro Edwards. Si può dire che con tale innovazione l'originaria carica di Zanetti venne sdoppiata, e, mentre Edwards mantenne l'ufficio di «ispettore al restauro generale delle pubbliche pitture», il Mengardi fu nominato «ispettore sopra li quadri delli pittori più insigni esistenti nelle chiese, scuole, conventi e monasteri della Dominante

ed isole circonvicine». Il Mengardi ebbe il compito di occuparsi, per lo più, dei quadri conservati in chiese e luoghi sacri, su istanza dei religiosi, su segnalazione di privati, ancora, o su iniziativa personale. Alla scomparsa di Mengardi, il 23 aprile 1796 fu nominato ispettore il pittore Francesco Fedeli, detto il Maggiotto. Dopo la fine della Repubblica Serenissima Maggiotto fu confermato nella carica ancora nel 1798 dalla Municipalità provvisoria di Venezia insieme col figlio Domenico, anch'egli pittore. L'ufficio fu formalmente mantenuto in vita nel successivo ventennio, fino a quando, rientrata l'Austria a Venezia, il 13 gennaio 1818 il Governo veneto stabilì la costituzione, nelle varie delegazioni provinciali, di commissioni per la conservazione e la custodia degli oggetti d'arte preziosi esistenti nelle chiese e pubblici stabilimenti.

**Bibliografia** Emiliani 1978, 146-7; Condemni 1987, 110-11

SA





ARMÉE  
D'ITALIE



LIBERTÉ

EGALITÉ

Les Commissaires Du Gouvernement Francais  
pour la recherche des objets des Sciences et  
Arts en Italie

Au vu et exhortation.

Vous reconnaitrons avoir reçu du Citoyen  
Benoit Adouard, chargé par le Gouvernement  
provisoire de Suisse de la Mission des objets  
D'arts, pour la République Francaise  
Ce qui est désigné.

Savoir

Un Tableau de Paul Inoué Représ. les moines  
Cana.  
Un morceau du milieu d'un Tableau en trois  
morceaux Représentant J. Ch. chez le Juif  
par Paul Inoué.  
Un Tableau de Statoris Représ. Jésus-Christ  
Delivrant un Esclave des mains des Courtes.  
Un morceau de la Gauche du Tableau indiqué  
à l'article second.  
Un morceau de la Droite idem.

---

## 8.9 Le spoliazioni di opere d'arte a Venezia dopo il 1797

«Nota di pezzi di pittura e scultura consegnati dal cittadino Pietro Edwards per commissione del provvisorio governo di Venezia alli cittadini commissarii della Repubblica Francese giusto a loro ricevuta del dì 28 fruttifero anno V della Repubblica Francese».

Allegato al trattato originale di pace ed articoli segreti, 16 maggio 1797, concluso tra la Repubblica Francese e la Repubblica di Venezia

1797, 16 maggio

*Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 77, nr. 2190

Rispetto a quella del secolo XVIII, la Venezia odierna si presenta depauperata nel suo patrimonio storico-artistico complessivo in una misura davvero assai rilevante. Ancor oggi la ricchezza della città in ogni senso è di valore incommensurabile, ma in passato essa si presentava sicuramente assai maggiore. Grandi asportazioni di opere pittoriche, di preziosi codici e di magnifici manufatti si protrassero per tutto l'Ottocento, accanto a demolizioni di importanti edifici sacri e privati e a continue vendite all'asta che dispersero nel mondo molta parte di quanto accumulato nei secoli dalle casate patrizie. L'intero assetto urbanistico veneziano fu stravolto da interramenti di canali, dall'imbonimento di vaste aree lagunari, dalla trasformazione indotta dall'edificazione del porto commerciale e della stazione ferroviaria, dalla quale parti-

vano i treni che, varcando il nuovo ponte sulla Laguna, congiungevano la città alla Terraferma. Nuovi quartieri di edilizia popolare si diffusero largamente nel tessuto cittadino, mercé la demolizione di quanto preesistente. Le prime asportazioni, però, ebbero inizio non appena fu siglata la pace tra la morente Serenissima e la Francia vittoriosa, nel maggio 1797. Precise disposizioni, infatti, stabilite in articoli segreti allegati al trattato di Milano, prevedevano la consegna ai commissari della Repubblica francese, giunti al seguito della napoleonica Armée d'Italie, di una nutrita serie di «pezzi di pittura e scultura» e di importanti codici che si conservavano nella Libreria di San Marco, mentre veniva fusa buona parte del tesoro della chiesa ducale, per 'indennizzare' le forze francesi con i proventi ricavati.

**Bibliografia** Zorzi 1977, 43-55

AP

---

## 8.10 La conservazione della memoria e gli archivi veneti. Dispaccio di Francesco Morosini

Dispaccio di Francesco Morosini nr. 145 del 19 maggio 1688 in copia ottocentesca, originariamente conservato nella fz. 766 relativa al 1688, estrapolato e inviato a Vienna nel 1830  
1829, 21 dicembre. Venezia  
Fascicolo cartaceo rilegato, cc. 7, 300 × 80 mm, copia ottocentesca ricavata da originale di cc. 8  
*Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar e altre cariche*, fz. 766, nr. 145

Frutto della passione per gli autografi nata intorno agli anni trenta del XIX secolo fu l'ordine arrivato dalla Cancelleria di Vienna nel gennaio 1829 al governatore del Veneto, conte Johann Baptist von Spaur, di dare disposizioni affinché «vengano cedute tutte le carte superflue (di un tenore possibilmente interessante) che, scritte da uomini o donne illustri, [...] esistessero negli archivi del Governo». Il direttore dell'Archivio di Venezia, Iacopo Chiodo, rispose alla richiesta con un rapporto di sette pagine, nel quale sottolineava le peculiarità dell'Istituto che dirigeva. Plaudeva all'iniziativa, ma aggiungeva che «non può certo quell'importante letterario oggetto, superare il più importante politico amministrativo dell'integrità degli Archivi, sulla quale i diritti del sovrano, e quelli dei sudditi restano fondati». Resisteva, rilevando che i dispacci di uomini politici erano troppo importanti per l'integrità degli archivi per potersene privare. Chiodo prese tempo identificando per la Hofbibliothek «ventisette dei più illustri nomi fra i Magistrati o Generali della Repubblica, i quali godono assolutamente d'una fama Europea», e omettendone altri, a suo dire con una reputazione 'municipale', che piacquero tutti (*Presidio di governo veneto, Atti*, bb. 526, 745).

Fu incalzato e a dicembre dovette replicare che per ogni autografo che Vienna avrebbe ricevuto, sarebbe occorso trarre una copia conforme di documenti di molte pagine, «giacché se alla R. Biblioteca occorre l'autografia, a questa Direzione occorrono gli atti intieri», e perciò per provvedere a estrarli dalle filze, farne copie autentiche per l'uso dell'Archivio e inviare gli originali occorreva più tempo. Il 4 gennaio 1830 Chiodo consegnò comunque i documenti richiesti al Presidio di governo veneto (*Presidio di governo veneto, Atti*, b. 745). Benché il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 avesse obbligato l'Austria sconfitta a restituire all'Italia i documenti politici e storici dell'antica Repubblica di Venezia che aveva sottratto, talmente numerosi furono i beni archivistici recuperati in questa occasione, che non stupisce che la raccolta degli autografi non vi fosse compresa: il dispaccio di Francesco Morosini è infatti tuttora conservato nella Biblioteca Nazionale Austriaca a Vienna, nel fondo *Handschriften und alten Drucken*, ed è descritto genericamente come una lettera inviata da Francesco Morosini a un «destinatario sconosciuto» il 19 maggio 1688, pervenuta alla Biblioteca nel gennaio del 1830.

SS



lo spazio di due anni in qualità di Sovvenitore di Nave prestò un benemerito, e utile  
Al Signor di ~~Benigno~~ <sup>Nonimanti</sup> poi, che nella Professione d'Ingegnere s'accola, stipendiato fuo a piacimento  
suo tenere il papaporto, acciò si trasferisca in Francia ad abjurare la sua falsa  
Religione, per non perdere i beni che le vengono da due <sup>Allegre</sup> ~~Allegre~~ <sup>conservati</sup> ~~conservati~~ secondo  
nell' <sup>Dei</sup> ~~Dei~~ <sup>Collegio</sup> ~~Collegio~~ con pressante istanza del suo Ambasciatore francese.  
Grazie.  
Di Salernò Porto Porto 14 Maggio 1648. J. M.

Francisco Monzini Cap. General da Mar

Venezia 21. Xbre 1829

Concorda coll'originale in foglia N. 106. Avvertita Cap. Pronto  
da 20. g'no 1687. sin 19. Maggio 1688. g. Francisco Marosi  
ni N. e Proc., del qual originale la copia preputa  
deve tener luogo per esser stato l'originale medesimo  
in allegato all' N. 106 Profido di governo in obbedienza dei miei  
comandi Dec. 21. g'no 1702. N. 3585, 19. g'no succe-  
guente N. 4240, e 5. Xbre seguente N. 1455, e  
cio per servizio all'Autografia, che viene ricercata  
dall' J. M. Biblioteca di Corte  
Gid. Chiodo Pr. dell' Arch. M.





---

## 8.11 Le spoliazioni negli archivi veneti. Le traversie della serie *Senato, Deliberazioni, Misti*

1437, 2 marzo. Venezia  
Foglio di registro in pergamena, 300 × 80 mm  
*Senato, Deliberazioni, Misti*, reg. 60, c. 1

Nei 69 anni in cui la ex Serenissima, dal suo triste epilogo nel 1797 all'entrata delle province venete nel Regno d'Italia nel 1866, passò di mano fra le grandi potenze europee, inizialmente della Francia, e successivamente finendo nel saldo controllo austriaco, l'immenso patrimonio culturale della città divenne preda del goloso appetito dei conquistatori. Non solo opere d'arte, ma anche antichi e nuovi documenti partirono verso altre destinazioni. Successive estrazioni si verificarono a opera di rappresentanti francesi e austriaci, e i registri d'archivio iniziarono a viaggiare fra Vienna, Milano e Parigi. Mentre l'imperatore Francesco I dimostrava interesse per la conservazione del patrimonio artistico e culturale della città, con la designazione dei Frari come sede dell'Archivio generale veneto nel 1815 e la definitiva concentrazione in esso di tutti gli archivi dell'antica Serenissima ancora conservati, tantissimi documenti ne vennero asportati, nel 1866, alla vigilia della cessione del Veneto, per essere trasferiti a Vienna.

La serie del *Senato, Deliberazioni, Misti* (1422-40), ad esempio, tornò ai Frari solo dopo il rientro della deputazione italiana dai negoziati del trattato di pace con l'Austria, nel 1868.

Il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866, all'articolo XVIII, obbligava infatti l'Austria sconfitta a restituire «les archives des territoires cédés contenant les titres de propriété, les documents administratifs et de justice civile, ainsi que les documents politiques et historiques de l'ancienne République de Venise». Allo scopo di darvi attuazione si riunì a Milano una Commissione italo-austriaca: per la parte italiana parteciparono Luigi Cibrario, ministro e storico piemontese, e Francesco Bonaini, insigne archivista toscano.

L'accordo da questi raggiunto nel 1867 prevedeva che l'Austria si impegnasse a restituire qualunque documento o codice possedesse, asportato da Venezia dall'epoca del trattato di Campoformio in poi. Tommaso Gar, profondo conoscitore degli archivi viennesi e nominato l'anno prima direttore dell'Archivio Generale di Venezia, e Bartolomeo Cecchetti, archivista veneziano e futuro direttore, che si era opposto alle ultime deprezzazioni austriache del 1866 e per questo era stato imprigionato, facevano parte della rappresentanza che si recò a Vienna per ricevere i documenti. Rientrarono così in possesso dell'Archivio di Stato di Venezia serie antiche che andarono a reintegrare quelle già presenti.

**Bibliografia** Cecchetti 1866, 439-53; 1868, 195-200; 1869, 137-57; Gar 1868-69, 191-7

SS





## 9 Comunità e attività di forestieri

Nel sentire comune, Venezia è avvertita come un tipico esempio – forse proprio il più tipico – di città cosmopolita, meta prediletta, fin quasi dal suo sorgere, di stabili o provvisori insediamenti di forestieri dalle provenienze più disparate. Un riflesso evidente di tale situazione si riscontra ancor oggi nella toponomastica cittadina, che propone, tra l'altro, riva degli Schiavoni e calle Schiavona; fundamenta, ponte e calle dei Greci; ramo, calle, campo dei Tedeschi; campiello Trevisani; calle dei Bergamaschi e ponte della Bergama; calle, sottoportico e corte Bressana; ponte e campiello della Feltrina; sottoportico e corte della Vicenza; calle, ponte e fundamenta della Verona; corte del Volto Santo (con riferimento ai lucchesi); salizada del Fontego dei Turchi; calle, fundamenta e ponte delle Turchette; calle dei Ragusei; nonché diverse calli degli Albanesi. Premesso che non è operazione semplice definire con precisione chi, in epoca medievale e moderna, venisse considerato straniero, poiché «a Venezia, il concetto di straniero è rimasto lungo tutto il Medioevo un concetto estremamente fluido» (Imhaus 1997, 245), si può comunque ricordare l'esistenza di folte comunità non autocotone, inquadrabili, con una certa approssimazione, tra i sudditi dello Stato da Terra o da Mar della Serenissima (greci, dalmati, albanesi o italiani che fossero) o tra gli 'esteri' di varia origine (italiani di altri Stati, tedeschi, armeni, turchi), senza dimenticare gli ebrei.

Se, come pare, nel XIV secolo l'insieme dei patrizi – esclusivi detentori del potere politico – e dei cittadini (accolti, sulla base di determinati presupposti, nell'apposita classe, e ammessi a particolari benefici commerciali, o impiegati come segretari nell'alta burocrazia pubblica) non superava il 10% di tutti i residenti a Venezia, intorno alla metà del secolo successivo, quando gli abitanti erano 110/120mila, i tedeschi erano stimati in circa 4.000 unità, così come gli albanesi; i greci erano forse 5.000, poco meno dei dalmati (Orlando 2016, 17). Gli ebrei furono ammessi in città in numero considerevole solo nel corso della guerra della Lega di Cambrai, all'inizio del secolo XVI, e dopo il 1516 furono ristretti nel Ghetto; sono stati inoltre raccolti dalle fonti circa 3.000 «nomi di Orientali giunti a Venezia tra il 1300 e il 1509» (Imhaus 1997, 245). I forestieri sovente si associavano in una diffusa rete di confraternite nazionali e di mestiere.

Gli arrivi – non necessariamente irreversibili, poiché non raramente era possibile e anzi contemplato il ritorno nei luoghi d'origine – erano dettati quasi sempre da motivazioni di natura economica: non si trattava dell'insediamento di grandi masse di immigrati, ma piuttosto di gruppi di persone accomunate dalla provenienza, dal credo religioso e dalla specializzazione professionale. Elemento non trascurabile fu poi la continua richiesta di servitori di entrambi i sessi, necessari in gran numero per le opere domestiche nelle dimore patrizie. Non sempre costoro esercitavano volontariamente la propria attività: a Venezia, specialmente tra XIII e XIV secolo, furono infatti presenti in misura cospicua schiavi e schiave, di origine soprattutto caspico-caucasica o balcanica, dei quali, nonostante i reiterati divieti, si faceva in città fiorente mercato.

---

## 9.1 Le presenze forzate. Compravendita di uno schiavo di sedici anni per 25 ducati d'oro

1366, 3 gennaio. Venezia  
Pergamena sciolta, 120 × 220 mm  
*Cancellaria inferiore, Miscellanea Notai diversi, b. 134bis*

Contrariamente a quanto sostenuto da una credenza abbastanza comune, la schiavitù in Europa non cessò di essere praticata con l'avvento e la propagazione del cristianesimo, ma rimase un istituto estesamente diffuso, con sfumature e condizioni diverse, per l'intero continente, almeno fino alla tarda età moderna. Come scrisse Luigi Cibrario, al di là delle molte forme di schiavitù prediale, in epoca medievale si incontrano numerosi «infedeli o idolatri», che venivano «presi in guerra o comprati o rubati». Erano schiavi - e ancor più schiave - di etnia tartara o circassa, in gran parte introdotti in Europa dalle lontane colonie veneziane e genovesi del Mar d'Azov, per essere utilizzati soprattutto nel lavoro domestico. Tra i principali mercati per questa povera merce umana figuravano dunque le piazze di Genova e Ve-

nezia, dove i divieti delle autorità laiche ed ecclesiastiche sulla compravendita di esseri umani venivano facilmente e quotidianamente aggirati giocando sul fatto che la maggior parte di questi individui non era battezzata; anche se era sottoposta al sacramento, per volere dei padroni, il battesimo non comportava del resto automaticamente l'affrancamento, che poteva tardare talora molti anni, o non giungere mai. Nell'atto notarile rogato dal notaio Damiano Andrea de Zandegiuli (Damianus Andreas de Zandegiuliis), Nicoletto de Ansoldo, del *confinio* di San Felice, vende per 25 ducati d'oro al concittadino Giacomello da Ponte, del *confinio* di San Giacomo dall'Orio, un giovane schiavo tartaro di appena sedici anni, chiamato Zangri nella sua lingua d'origine, ma da battezzarsi col nome di Vittorio.

Manifestum facio ego Nicoletus de Ansoldo de confinio Sancti Felicis cum meis heredibus quia in Dei nomine do, vendo et imperpetuum transacto vobis ser Iacomello de Ponte speciario de confinio Sancti Iacobi de Luprio et vestris heredibus unum meum sclavum etatis annorum circa sedecim, ortum de genere Tartarorum, vocatum in lingua tartara Zangri, sed ad baptismum debet vocari Victor, quem vobis do sanum et pro sano omnibus suis membris infirmitate et magagnis tam publicis quam occultis amodo in antea cum plena virtute et potestate dictum sclavum intromittendi, tenendi, possidendi, dandi, donandi, vendendi, franchandi, alienandi et quicquid de ipso vobis et vestris heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendi tamquam de re vestra propria, nemine vobis contradicente.

**Bibliografia** Cibrario 1868, 177, 230; Verlinden 1977, 579

AP



**N**ome dei eterni am. Anno ab Incar dñi nri ihu xpi  
 millio trecento sexagogeno. mēse Januarij die tercio. mēse  
 Quarta Indijs Suiualti. Manifestum fiero Ego Ni  
 colas de Anpolis de ofm p̄ felias in meo hōd p̄ r̄ dñi  
 noue de Vard. et r̄petum traslacō. Vob p̄ Jacomello de  
 ponte spario de ofm p̄ Jacobi de luprio et v̄ris hōd  
 dñi mēn p̄lamis etat̄ am̄ circa p̄da, ortu de  
 gn̄e tartar. Vocari in lingua tartara zangri, s̄ ad  
 hapt̄ dñi, Vocari v̄rior, que vob de p̄m̄ et p̄ p̄ro  
 oibz sup̄ m̄bris. infrem̄ et magagnis tā p̄b̄ q̄  
 oalt̄, amo mana cu p̄len v̄rior, et p̄re dñi  
 p̄lam̄ int̄m̄tendi. tenedi. possedi. dandi. dñadi.  
 Genadi. kashadi. Alienadi, et q̄q̄ et ip̄o ad p̄ p̄m̄  
 vob et v̄ris hōd amago p̄d̄ciēt p̄ faciendi, tāq̄  
 de re v̄ra p̄ia, neie vob d̄dicent̄, q̄ ex m̄ p̄ oia  
 me foris faco, p̄m̄q̄ vob in v̄ra p̄len p̄re veliq̄  
 p̄auz aut̄ int̄ vob d̄t̄ me ex m̄ oventu, q̄ p̄m̄  
 totum ducan d̄ignū quinq̄ am̄i boni et iusti pond̄  
 a vob p̄to p̄ Jacomello de ponte integre et sine d̄la  
 d̄minur h̄m̄ et recipi. Unde plena et v̄re p̄am̄ d̄ao  
 Ego Nicolas p̄tis in meo hōd, vob et v̄ris, q̄ tam  
 d̄to p̄lam̄, q̄ d̄ ed p̄ro p̄to, d̄curus et q̄et̄ am̄  
 v̄ris hōd p̄man̄ imp̄et̄, q̄ n̄ch̄ m̄d̄ rem̄ast̄ d̄n̄  
 vob amplius regēs aut̄ compellere valea p̄ d̄m̄  
 ingenuz sine modū. p̄ca p̄m̄no egi d̄n̄ Nicolas  
 cu meo hōd d̄ferat̄ et autorizare et iure d̄m̄  
 p̄lam̄ vob et v̄ris hōd ab oia hōre, et p̄. meo p̄p̄is expo  
 d̄ignū q̄ h̄c manifest. p̄m̄ et p̄m̄ss̄ cōt̄ v̄re r̄p̄ta  
 uero, t̄m̄ em̄ dare d̄bēy in meo hōd, vob et v̄ris  
 aut̄ l̄t̄i q̄p̄. Et h̄ manifest. p̄m̄ et p̄m̄ss̄ cōt̄  
 et sua p̄m̄m̄ fieri. d̄ignū p̄t̄ p̄ Nicolas de An  
 polis qui h̄ r̄oḡ fieri.

Ego agente q̄. popi d̄caful. notis. t̄p̄. f̄  
 Ego Boninus de madys not̄. #. #.

Ego Damard Ande de 31 de iulys venet̄  
 not̄ compl et rebort̄.





---

## 9.2 Gli armeni a Venezia. Testamento di «Maria armina»

1341, 2 ottobre. Venezia  
Protocollo notarile pergameneo  
*Notarile, Testamenti*, b. 722

Presenza plurisecolare a Venezia è quella di una comunità armena. L'isola di San Lazzaro, posta tra San Marco e il Lido, fu concessa dalla Repubblica alla Congregazione benedettina dell'abate Mechitar - la quale ancora vi risiede - nella prima metà del Settecento, ma in realtà già dal secolo XII tra Venezia e il regno armeno di Cilicia fu intessuta una rete di rapporti politici e commerciali, e i privilegi e le concessioni che i sovrani armeni fecero ai mercanti veneziani furono registrati dalla cancelleria marciana. Evidentemente la comunità armena nell'area rivoaltina doveva essere abbastanza folta quando nel 1253 il patrizio Marco Ziani, figlio del doge Pietro e nipote del doge Sebastiano, lasciò a essa per testamento una sua casa presso San Marco, precisamente a San Zulian: «Domum in qua manent Armini volumus ut in perpetuo ipsi in ea stare et habitare debeant» (*Procuratori di San*

*Marco, Misti*, b. 180, 26 giugno 1253, copia dell'11 agosto 1335). Ancora più interessante il fatto che il primo documento prodotto da un armeno a Venezia provenga da una donna, una certa «Maria armina, massaria domus Arminorum, de confinio Sancti Iuliani», che nel 1341 fece testamento, richiedendo di essere inumata nel cimitero armeno che all'epoca risultava sussistere nell'isola di San Giorgio Maggiore. Con lo stesso atto, Maria lasciò anche una somma per il restauro della casa degli armeni a San Zulian. Successivamente in questa venne ricavata la chiesa di Santa Croce, che ancora oggi, pur trasformata nel secolo XVII, viene officiata secondo il rito armeno. Da ricordare infine che proprio a Venezia venne dato alle stampe il primo libro in lingua armena, tra 1511 e 1512: un testo di devozione popolare, curato da un certo Hakob Meghapart (Hakob il Peccatore).

**Bibliografia** Ortalli 2004, 21; Karapetian 2011, 223-30

AP



---

### 9.3 I lucchesi a Venezia

Sec. XIV  
Registro pergameneo, 230 × 330 mm  
*Arti*, b. 312, *Mariegola dell'Arte dei Marzeri*

Sicuramente rilevante, per entità numerica e attività artigianali svolte, specie nell'arte della seta, la comunità lucchese a Venezia; essa era raccolta in una confraternita dedicata al patrono di Lucca, il Volto Santo, creata nel 1359, poi definitivamente autorizzata dal Consiglio di dieci nel 1368. La comunità era stanziata in varie zone della città, prevalentemente intorno a San Bartolomeo e a Cannaregio, vicino alla grande chiesa dei Servi. La cappella dei Lucchesi, aperta al culto e consacrata nel 1376, in effetti sfuggì alla demolizione post-napoleonica del grande tempio servita;

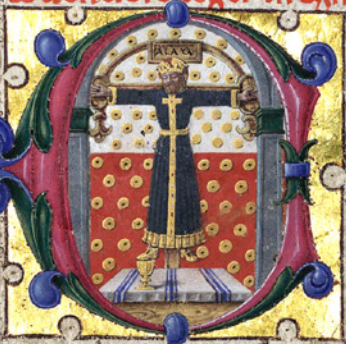
era ornata con affreschi raffiguranti storie del Volto Santo, e presentava un imponente altar maggiore di legno dorato, dedicato ai santi di Lucca. L'odierna toponomastica della zona ricorda la folta presenza dei toscani, poiché sussiste tuttora una corte del Volto Santo, ove forse sorgevano la omonima Scuola e alcune case per i confratelli poveri. I lucchesi erano ascritti in largo numero anche ad altre scuole cittadine, specie all'Arte dei marzeri, della quale poterono far miniare la *Mariegola*, il registro matricolare sociale, ancora una volta con l'immagine del Volto Santo.

**Bibliografia** Tassini 1872, 93; Molà 1994; Tiepolo 1994, 1078; Ortalli 2001, 104; Vio 2004, 535-8; Ceriana, Mueller 2014, 300-5

AP

pl'lo s'nel nò tener el suo pu' di in ch'ora in pena de  
 soloi. xx. de picoli. nò iposs'ndo eserli fato gratia  
 alguna. de qual' d'anni la mita uada a la c'usticia  
 el'altra mita ala scuola nostra preditta. ⁊ questa i  
 sua perpetua obseruacion.

**Capitolo de tuto el fondamento del nostro mestier ⁊  
 douendose leger in ogni capitolo.**



Amico sia che da certo tēpo  
 in qua molti forestieri de di  
 uersi p' rexi habia principia  
 to a tequir auēder merce ⁊  
 furo el ponte de r'alto. ⁊ fu  
 la pugna de san marcho. e p  
 tata la terra. si bianchi e sca  
 gru e in terra. e furo bonze ⁊  
 postice cull' de di ⁊ feste co  
 mo di la mor' m' p' lequin e con le  
 l'at'estrucio del no  
 stro m'itiero de la m'ueria. iqual  
 m'ueri pagano  
 gran fia. e fuisse de grande im  
 positio s'ando ch' n' q' de  
 gran fameie suport' ando le  
 nig'arie si date p' la terra. ⁊  
 se el non se prouedesse in pre  
 cho tempo seria l'at'estrucio  
 de tutti m'ueri nostri f'edelissimi  
 cittadini. **Q**uon le  
 segando e de continuo siegue  
 grandissimo danno del  
 comu p' che questi tal con  
 d'ific' m' de como in como  
 cauano molte ⁊ assai merce  
 de fonte go di tedeschi. ap  
 cho a precho senza pagar d'atio  
 lequal merce lor nò puol  
 tar p' ess' lor forestieri ⁊ e  
 contra le nostre legge sancte.  
 Et e p'cho che se nede ch'iam  
 m'ete alguni tod'ic'bi de so  
 tego lor f'imo far queste tal  
 bonze postice. e a quello mo

1946

11/20

. xxiii .



Pro ecclesia  
GRECA

Pero essendo xij. redusti in questa terra conduxti da la <sup>Re. V.</sup> quosda  
 militi & defensori del nro glorioso stito: et habendo et conchuto la magor  
 parte de noi levigate nre: zoe moxer & filioi: Et intento de nuice & moxer  
 stito lobru de le Ex. V. non habendo ecclesia doue possimo vender la dotata la-  
 trid al nro signor Ioh. & celebrat li offij diuini moxer greci: non essendo capax  
 la capella de s. blasio alias concessa dale Sig. V. a la natio nra a tal fine per  
 esse il loco strato: e la nra gente multiplicata in nro et non se pottere ne di  
 acentro ne di fuora. Et per anche mescolando il ditto loco a un tpo amese  
 gente lingue: uoce et officij Greci et Latini: se forma confusio et rissa alla  
 de tabulidna quando Ioh. uato contra nbrod suo rebello confusse la huma-  
 na generatio: et diuisioni di linguaz: in modo et me loro impredendo nri:  
 ne noi intindemo loro: anzi piu forte et me loro se macedone tra essi: ne  
 noi tra noi stessi: et se uato fisse se uita et sic et macedo sperde le nre oratio-  
 ni le sue in tanta confusioi et esse da costi fura amicesta e mixtura: et qd per  
 est et noi se ha loco sacro da sepere moxer: come ha tutte le ecclesie: et no essate  
 et si mesata le nre esse: cum ossime de Gallon: fochini: et di omni altra ul-  
 conditio de homeni: pur se uia piui supportabile: se non fuisse: et a poi se-  
 pulcri senza sepulcri sua ma comune in campo de qualis forma sono sepol-  
 cri: euaqz fluora et gutati in aqua: quelli poueri corpi et esse. Et esto se se o-  
 spaciare il loco esse possa sepelire di altri: et questo e: el maior guadagno est  
 hona de ditta ecclesia facta: et esse loco pouerissimo et primo de ogni altra inra-  
 da: cosa ueramente ad esse piouan risponende: et a noi nre nra: e molto  
 crudelissima: che quando sera ultimo di del iudicio: habia tanta fruica  
 li pessi del mar a redere le nre membra: et esse in reformatio integra de  
 li corpi nri: Pero cauti da tanti desij: mco: mai et ostentati: no hauido  
 altro refugio: recurremo a le Ex. V. cognoscendo quele esse christianissime: pius-  
 sime & esse pregandole humelmente cu li iuochi et nati: et uogliamo  
 concocione gratia: et possiamo: comperando uno luogo in qsta terra a nro  
 spese fabricare una ecclesia in laude del nro sig. et in nome del nro fauor: et  
 consalome: nri Santo Georgio: apoco cum lo aiuto de Dio: et fauor d'isto s.  
 piui manumati: exponiamo la propria uita a li d'istij honori & utilita de le  
 s. V. et esto non e uita: ne phillanimita: ne e: pocha fide & amore: et per  
 aamo a quelle. Ma se si ricordarse non haue loco a esse sepeliri il qual in-  
 conueniente no occorra piu: quando haucemo qsta la nra sepultura:  
 Et questo dimandamo de soetia: castra: ceteri: redendoci: Et le sig. nre  
 nra concedere: esse costi honesta & pia: et esse demonstare: et non  
 siamo esse quelle in peior stato conditio: e opinio de gl' ista li erectici:  
 armeni: et li infiaci iudei: li quali quini et altreque aduc domina le s. V.  
 hanno sinagoge & moxer adonando in lex modo sig. nra cognoscuto de loro:  
 Anzi credemo et le s. V. ne reputa pueri et catholici christiani: et esse  
 consequens ne transturno: concedendone questa santissima gra: Aliter  
 cognoscendo ueramente esse pgo trati a le s. V. de quello fanno iuochi  
 et moxer uero li s. i. i. christiani: et loro li iustino bauer ecclesie et fare  
 le sue ceremonie & offij publicamente: et noi esse esse fideissimi: d'istij  
 de le s. V. christiani non supportare: et moxer quale denegare questa dimanda  
 honestissima: anzi: seramo de haucela piui ampla & piui larga: et nro la di-  
 mandamo a le s. V. a quale se remandando e sempre:  
 Et subsequenter postea fuit pars infera

8. h. p. Lucradon' ep'p  
& Lucas Pizonius  
& Alex. Comis  
Capita

Suprahis supplicationibus auctoritate huius Consilij concedatur sum.



---

#### 9.4 I greci a Venezia: la chiesa di San Giorgio

1514, 4 ottobre  
Registro pergameneo, 265 × 395 mm  
*Consiglio di dieci, Deliberazioni, Miste, reg. 34, c. 142v*

Storicamente molto importante la presenza dei greci a Venezia. Si trattava infatti - almeno per alcuni periodi - della più considerevole comunità *foresta* presente in città. È risaputo come il legame con il mondo bizantino, del quale l'inse-diamento lagunare era remota propaggine, sia sempre stato fondamentale nella vicenda di Venezia. Dopo la IV crociata, conclusasi nel 1204 con la conquista e la spoliatura da parte dei franchi della capitale dell'Impero Romano d'Oriente, a Venezia fu attribuito il dominio diretto o indiretto su estesi territori ellenici. La città divenne allora progressivamente un punto di riferimento e di richiamo per i tanti greci che vi si trasferirono, trovando impiego come marinai, galeotti, commercianti, artigiani, soldati (i famosi *stradiotti*). Si formò quindi una comunità che nel XV secolo era seconda forse solo a quella tedesca, arrivando a contare circa 4.000/5.000 individui. Quando nel 1453 la stessa Costantinopoli cadde in

mano ottomana e cessò così di esistere ogni entità statale greca indipendente, l'afflusso conobbe un nuovo incremento; anche molti dotti arrivarono nella capitale della Repubblica, trasmettendo e diffondendo così il loro immenso patrimonio culturale. Il primo libro in caratteri greci fu effettivamente stampato proprio a Venezia, nel 1471. Successivamente a un tentativo del cardinale Isidoro di Kiev, nel 1456, due rappresentanti della «università dei greci» nel 1498 fecero pervenire alle autorità marciiane la richiesta di istituire una vera e propria «Scuola di san Nicolò della nazione greca» presso la chiesa di San Biagio a Castello, che il Consiglio di dieci autorizzò. Nel 1511 un gruppo di soldati stradiotti al servizio veneto presentò una nuova supplica per erigere una più capiente chiesa ortodossa, dedicata a san Giorgio. La costruzione fu autorizzata dalle autorità veneziane nel 1514 e fu completata nel 1573, nel luogo dove ancora oggi sussiste.

**Bibliografia** Fedalto 1980, 504-14; Calabi 1996, 919-25; Porfyriou 1998, 21-38; Tiepolo, Tonetti 2002; Vio 2004, 86-7, 137-9; Ravid 2013, 462-6

AP

---

## 9.5 Gli ebrei a Venezia e l'istituzione del Ghetto

1516, 29 marzo  
Registro pergameneo, 260 × 380 mm  
*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 19, c. 95r*

Negli anni successivi alla guerra della Lega di Cambrai, quando il passaggio delle armate nella Terraferma veneta era continuo e pericoloso, molti ebrei ottennero dalle autorità l'autorizzazione di rifugiarsi a Venezia, «il che principaliter successe açiò le facultà de' christiani che erano in mano loro fusseno preservade». Con il pretesto di garantire l'ordine pubblico, ma soprattutto al fine di mantenere più facilmente

uno stretto controllo sull'attività feneratizia e sulla circolazione di individui che si reputavano potenzialmente sospetti, quasi subito tutti gli appartenenti alla popolazione ebraica vennero però obbligati a risiedere in una specifica zona della città. Aveva così origine il primo ghetto, inteso come un quartiere chiuso nel quale raccogliere quanti fino a quel momento avevano vissuto sparsi tra varie contrade:

Sia provisto et deliberado in questa forma, videlicet che tuti li zudei che de presenti se attrovano habitar in diverse contrade de questa città nostra et quelli che de cetero venisseno [...] siano tenuti et debino andare immediate ad habitare unidi in la corte de case che sono in Geto apresso San Hieronymo, loco capacissimo per sua habitacione.

Antecedentemente, invece, i prestatori di denaro ebrei erano stati ammessi solo per brevi e circoscritti periodi. La prima delle cosiddette «condotte» fu stabilita per un periodo di dieci anni, nel 1387, ma allo scadere del termine – nonostante che nel 1396 fosse stato concesso per le sepolture giudaiche uno spazio nell'isola del Lido – essa non fu rinnovata, e gli ebrei vennero espulsi. Si consentì solamente che potessero trattenersi periodicamente in città per cicli non superiori a quindici giorni, recando però un contrasse-

gno giallo per essere immediatamente individuabili (*Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 43, c. 23r*). Nel 1496 quest'ultimo obbligo fu convertito in quello di portare sempre, allo stesso fine, un berretto giallo e successivamente rosso (*Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 12, c. 135r*); solo i non pochi ebrei che esercitavano l'arte medica per i cristiani furono esonerati dall'obbligo di esibire tale marca d'identificazione. Le disposizioni sul Ghetto rimasero in vigore fino alla fine della Repubblica nel 1797.

**Bibliografia** Mueller 1975, 1277-302; Calabi 1996, 936-44; Ravid 2013, 471-82; «Venezia». *Italia Judaica*; Segre 2021

AP

M. D. XVI. die XXVIIJ Martij

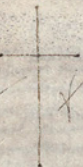
x Christophorus Maurus  
 x Petrus Capellus  
 x Zacharias Delphin  
 Sáp. Consilij  
 x Joannes Trusigan  
 x Nicolaus Delphin  
 Sáp. Terce ferme



Le Stecnoe / Laudabil operatio demonstrate p el nobel homo Xua da molin al tempo de la  
 presente guerra q maxime in la terra nra de Crema Recreano che de luy se habia tenir bon coto  
 Et perho  
 L andera pte che del numero de fantj deliberatj fat p questo consoglio sia data al drecto nobel nro  
 Conducta de fantj cento agio in habia causa de psecuar de ben i meglio ad beneficio del stato nro  
 Et hauer deba de prouision p la piena sua ducatz quindex per paga

De parte 130  
 De non 96  
 Non sinef 0

mos  
 Ser. Princeps  
 x Marcus Robinson  
 x Hieronim. Theopol  
 x Petrus Martialis  
 x Franciscus brigaden  
 x Helom. Contain  
 Consiliarij  
 x Laurenti. Grot  
 x Jacobus supati  
 x Laurenti. Vicari  
 Cap. de. x. 170  
 x Dominicus Trusigan  
 x Leonard. Moccini  
 x Zacharias Delphin  
 Sáp. Consilij  
 x Gaspar Martiber  
 Sáp. Terce ferme



Die XXVIIIJ Martij

Sta prouisto p diuersa lege del Consoglio de pregadi q del Mayor Consoglio che Xudei no  
 pollino Sere i questa Cita nra saluo che Xoenj xv Interpoladi i tuto el tempo del anno Sono  
 sia et post diuersj alij ordenj Catholice q necessarij p obuiar a la pida hebraica che p eser  
 a tutj notj supfluoze / comemorarij: Vnde anchor che p la necessita q urgentissima coactio  
 di tempj sia p messo che spretatj xudei se reduchino ad habitat i Venetia: lche princi  
 paliter successe agio le faculta de Christianj che crano i mano loro fusieno preleruade: Tamez  
 non die eser de uoler de alcu del stato nro die desideratj diuer cu timor de Dio che dapoi reduj  
 fhuo anozetj sporcandosi p tutta la terra: stado i tale cu Christianj q vadino torno q nocte  
 doue li piace: fhuendo tantj mancharietj q ouilt detestandj q al homineuolj: come p tuto e  
 diuulgado che e: colla ueragosa decharitij cu ofension grauissima de la Maesta diuina  
 et no vulgar nota de curste ben instituta Republica Alche elendo omnia necessario far oppo  
 tina et ualida prouisione

L andera pte che p obuiar a tantj desordenj q Inconuenietj: sia prouisto q ocliberado i questa  
 forma: V. che tutj li Xudei che de presentj se attrouano habitat i diuersa contrade de questa  
 Cita nra et quelli che decetere uenirieno, tino che altro leza deliberado: secundo la exigeta di tempj  
 et come se iudicasse eser expediente: siano tenuti q debino andar immediate ad habitat vniq  
 i la Corte de case che sono i Geto apreso san hieronymo loco capacissimo p sua habitacione  
 Et agio far pollino tal officio q non vadino tergier sando: sia prouisto et preso che im  
 mediate tute chete case siano curuade: et eli Xudei pagar debino de fbre vno tergo piu de  
 quello che de presentj trageno spatronj de le case prechete: ne pollino tenir hostaria i alcu  
 loco de la terra: taluo che nel puenominado: Et agio spatronj de le case le concedino fetu  
 piu uolentiera: sia preso che del tergo del accrescimen de fantj predittj: suo debino pa  
 gar Decimo p el tempo che eli Xudei in quelle habitetiano: et p obuiar che fno vadino

Intra 72. 93.





---

## 9.6 I tedeschi a Venezia. Il Fontego

Pianta del Fondaco dei tedeschi in Rialto con il progetto per uffici della direzione del Lotto ed alloggi per gli impiegati della dogana. Piano terreno  
Sec. XIX  
Disegno, 260 × 363 mm  
*Miscellanea mappe*, dis. 1291

## 9.7 I Visdomini al Fontego dei tedeschi

Capitolare dei Visdomini al Fontego dei tedeschi con documentazione dal 1329 al 1794  
Registro pergameneo, 230 × 340 mm  
*Visdomini al Fontego dei tedeschi*, b. 1 (già *Cinque Savi alla mercanzia*, II serie, b. 74bis)

Nella Venezia tardomedievale la presenza tedesca, che si aggirava sui 4.000 individui, era particolarmente cospicua. Porto e navi veneziani costituivano infatti il tramite tra l'Europa centro-settentrionale e il Levante; la comunità in senso lato germanica era dedita soprattutto al traffico di metalli (argento, oro, rame e stagno). Intorno al 1228 il *Comune Veneciarum* decise di affittarle stabilmente un edificio di proprietà pubblica a Rialto, nel quale potessero trovare ricetto mercanti e mercanzie, che dovevano essere poi smerciate per il tramite di sensali debitamente autorizzati. Si trattava del cosiddetto Fondaco (dall'arabo *funduq*, dal greco *pan-dokion*), che, distrutto dalle fiamme nel 1505, venne rico-

struito nelle forme odierne e affrescato anche da Giorgione e Tiziano. La vigilanza sulle persone e sui traffici che vi si svolgevano venne affidata dalla metà del secolo XIII a un magistrato apposito, i tre Visdomini al Fontego dei tedeschi, che «sorvegliavano la pesatura delle merci che vi venivano introdotte o estratte; rivedevano mensilmente le scritture dell'entrata e dell'uscita tenute dagli scrivani e dal fonticario; istruivano i processi contro i sensali che agivano nel Fondaco e li rimettevano ai consoli, che avevano giurisdizione su quelli; ricevevano la nota scritta dei contratti conclusi dai sensali con la loro intercessione; davano il permesso per lo scarico delle merci».

**Bibliografia** Thomas 1874; 1876; Simonsfeld 1887; Da Mosto 1937, 1: 189; Tiepolo 1994, 936

AP

---

## 9.8 Le attività dei tedeschi: Giovanni da Spira e la stampa

1469, 18 settembre  
Registro pergameneo, 250 × 350 mm  
*Collegio, Notatorio*, reg. 11, c. 56v

Oltre che nella mercatura, i tedeschi stabilmente presenti a Venezia nel tardo medioevo, e in particolare nel secolo XV, erano pure *calegheri* (calzolai), *pistori* (panettieri), tessitori di fustagno e di lana, *ligadori*, *battioro* e altro ancora. Ciascuna di queste attività era costituita nella propria autonoma confraternita, dotata di altare, sede e statuti: dal 1383 i *calegheri*, dal 1402 i *pistori*, dal 1435 i tessitori. Ma vi erano anche altre mansioni, destinate ad assumere rilievo ben superiore nella storia culturale mondiale, praticate in prevalenza dai germanici. Fu infatti proprio un tedesco, Giovanni da Spira (Johann von Speyer), a introdurre nella città lagunare un torchio, destinato alla stampa a caratteri mobili: «Inducta est in hanc nostram inclutam civitatem ars

imprimendi libros, in diesque magis celebrior et frequentior fiet per operam, studium et ingenium magistri Ioannis de Spira». Egli chiese al Collegio una privativa per la sua attività, e il 18 settembre 1469 ottenne quello che fu il primo privilegio esclusivo conferito a uno stampatore per l'esercizio della sua arte, riconosciuta come «tale inventum, etatis nostrę peculiare et proprium»: «per annos quinque proxime futuros, nemo omnino sit qui velit, possit, valeat, audeatve exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclyta civitate Venetiarum et districtu suo, nisi ipse magister Ioannes». Deceduto precocemente Giovanni, l'attività venne portata avanti dal fratello Vindelino (Wendelin von Speyer) e da altri «alemanni».

**Bibliografia** Fulin 1882, 84-212 nr. 1; Sbriziolo 1967-8; Fedalto 1980, 515; Calabi 1996; Zorzi 1996; Böninger 2002; Vio 2004, 317-19, 326-7; Ravid 2013; Ceriana, Mueller 2014; Braunstein 2016

AP



224

VMurratur his et controversia Inter Reverendum clonimum Abbatem Sancti Gregori et Nobilem virum Maximum Valerio et Confortes de certis terrenis et calidibus positis in districtu Valle Camborum. Inter scripti Domini Consilarij Terminarunt. Quod per prefatum Reverendum Dominum Abbatem et predictum Nobilem Virum Maximum Valerio et confortes in diebus terrenis et calidibus nulla fiat inonatio. In Anno Seminando incidendo ligna in nemoribus et edificando casones sub pena ducatorum a. ungentorum in suis bonis. Sed quilibet predictorum recensum habeat ad iudicium ordinarium usq; suum prosequatur.

Consilarij.

- S. Angelus gradonico
- S. Andreus uenerio
- S. Bertucius conuiceno
- S. Iacobus mauroceno
- S. Franciscus dandolo
- S. Antonius natalis Capur de x<sup>to</sup> loco consilarij.

225

INDUCTA est in hanc meam inclitiam civitatem Ars imprimendi libros: huiusq; maior celebratio et frequentior fiet. p. operam studij et ingenij magistri Joannis de Spira. Qui ceteris alijs verbis hanc meam preceperit. Vbi cum conice librorum et familia tota sua inhabitaret exerceretq; deam artem librorum imprimendorum: summa omnium comendatione impellit epistolas eiacronis. Et Nobile opus plinij de naturali historia in maxio numero & pulcherrima litterarum forma pergit quotidie alia preclara volumina imprimere: adeo in industria & virtute huius hominis multis preclarisq; voluminibus. et quide peritulis precio lacupetabitur. Et qui tale inuictum status meo peculiarare & proprium: perisq; illis omno incognitum: omni favore & ore augendum atq; fovendum est. Eademq; materia Joanni qui magno ingetive sumptu familie et artificum necesse: prestanda sit materia. Ut alacrius perseveret: artemq; suam imprimendi potius celebrare redere q; desinere beat. Quodmodum in alijs exercitijs sustentandis et multo quide in firmiteribus fieri solitum est: Infracti tui consilarij ad huiusmodi et deuotam supplicatione preda Magri Joannis Terminarunt: terminatoq; recreuerunt. Ut p. anno quinq; proxime futuros nemo omno sit qui uelit posse valeat audeat ita exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclita civitate venetiay: et districtu suo. nisi ipse Magri Joannes. Et totiens quotiens aliquis inuictus fuerit. qui contra hunc terminatoem & decretum ausus fuit exercere ipsam artem. et imprimere libros. multiteri condemnariq; debeat. Et amittere instrumenta et libros impressos. Et sub hac eadem pena nemo debeat aut possit tales libros in alijs terris et locis impressos vendendi causa huc portare.

Nullus est inuictus qe obijt magistro et auxilio

Consilarij

- Angelus - gradonico
- Bertucius - conuiceno
- Angelus - uenerio
- Iacobus - mauroceno
- Franciscus - dandolo





---

## 9.9 Accordo di garzonato tra Giacomo Stirla e il maestro merciaio Francesco Ostur, entrambi «alemanni»

1598, 8 agosto. Venezia  
Registro cartaceo legato in pelle, 254 × 367 mm  
*Giustizia vecchia*, b. 115, reg. 158, c. 148v

L'accesso all'apprendistato nelle corporazioni di mestiere è sempre stato oggetto di particolare attenzione e controllo da parte della Serenissima, in quanto fenomeno strettamente legato sia alla tutela dei saperi e delle tecniche elaborate dall'artigianato veneziano, sia al tema sociale della protezione e del controllo del lavoro minorile.

Almeno dalla fine del Duecento era obbligatorio che i maestri delle varie arti denunciassero presso la magistratura della Giustizia vecchia (istituita già dal 1171 con compiti di tutela sulla qualità e il prezzo delle merci e di controllo sulle corporazioni di mestiere) ogni contratto di garzonato stipulato con i nuovi apprendisti.

La durata dell'apprendistato, l'età minima o massima per l'accesso e il numero massimo di garzoni ammissibile nelle botteghe dei maestri era oggetto di regolamentazione particolare da parte delle singole corporazioni, come anche la possibilità o meno di farvi accedere ragazzi provenienti dalla Terraferma o dai territori forestieri. Lo Stato si limitava, invece, alla registrazione dei dati essenziali dell'accordo, a tutela di entrambe le parti.

L'obbligo di registrazione dei contratti ha prodotto una serie di registri che, seppur con lacune, documenta il fenomeno dell'apprendistato nelle varie arti veneziane dal 1575 al

1772, offrendo una fonte di informazioni unica per quantità e serialità.

Tra i vari aspetti della società veneziana che emergono dai contratti dei garzoni vi è quello della presenza di stranieri in città, impiegati nelle varie professioni, e il conseguente flusso migratorio verso la Serenissima legato all'apprendimento dei mestieri. Il caso del giovane Giacomo Stirla è paradigmatico: giunto dalla Boemia – quindi per l'epoca genericamente «alemanno» – a Venezia, si iscrive come garzone all'arte dei *marzeri*, i merciai, presso la bottega del maestro Francesco Ostur, anch'egli «alemanno». Si tratta, con molta probabilità, di un caso di migrazione che sfrutta legami e contatti con i connazionali già presenti in città.

Le varie nazioni presenti a Venezia erano, infatti, spesso organizzate in confraternite devozionali e trovavano nei fondachi pubblici dei luoghi di aggregazione, affari e ospitalità. A dimostrazione del ruolo e dell'integrazione delle comunità nazionali in città è il fatto che gli scrivani della Giustizia vecchia, all'atto di registrare il contratto tra Stirla e Ostur si avvalgono dell'aiuto di un tale Giovanni Bernardo Suler, residente proprio al Fondaco dei tedeschi, che funge da interprete per il giovane Giacomo, il quale, registra la fonte, «non ha la lingua taliana».

**Bibliografia** Lazzarini 1928-29; Lanaro 2008; Dal Borgo 2017; Cecchini 2017; Fiorucci 2017

AE



---

## 9.10 Condizione di decima di Antonio Belzer e Corrado Feler «alemanni»

1526, 18 settembre. Venezia  
Foglio cartaceo, 206 × 225 mm  
*Dieci savi alle decime in Rialto*, b. 24, S. Bortolomio, nr. 22

L'archivio dei Dieci savi alle decime in Rialto, la più importante magistratura fiscale della Serenissima, impegnata nel calcolo dell'imposta sulla proprietà immobiliare, costituisce la fonte principale per lo studio della storia della proprietà nello Stato veneto dal 1514 all'impianto del più moderno catasto napoleonico.

Il sistema di rilevazione delle proprietà e di calcolo dell'imposta si basava su dichiarazioni - dette *notifiche* o *condizioni* - che i proprietari erano tenuti a presentare all'ufficio dei Savi alle decime, sito nell'omonimo palazzo di Rialto.

Almeno due dei componenti del collegio dei Dieci savi ricevevano e sottoscrivevano le dichiarazioni, provvedendo al calcolo dell'imposta secondo una procedura detta di *spedizione*. Il sistema di controllo fiscale prevedeva, poi, un rigido meccanismo di verifica e di aggiornamento dello stato patrimoniale dei possidenti negli anni che intercorrevano tra un rinnovo d'estimo - la *redecima* - e l'altro.

La parte più antica dell'archivio dei Dieci savi andò distrutta nel rovinoso incendio del ponte di Rialto avvenuto nel gennaio 1514, che aveva, con ogni evidenza, colpito anche l'attigua sede del Collegio, ma le carte si conservano in ottime condizioni da quell'anno in poi.

Il documento proposto è la *condizione* presentata da Anto-

nio Belzer e Corrado Feler, «compagni», ovvero soci d'affari, nell'ambito del rinnovo d'estimo del 1514, resosi necessario dopo la perdita del prezioso archivio. Come risulta evidente dalla data del documento, la magistratura continua a raccogliere le notifiche dei nuovi proprietari fino alla *redecima* successiva, che avverrà nel 1537. I due soci, «alemanni» e quindi forestieri, si dichiarano proprietari di una casetta al piano terra nella contrada di Santa Giustina, dalla quale un tempo percepivano un reddito, affittandola. Tuttavia, a seguito di un incendio, la casa risulta ora in rovina e inutilizzabile.

Le dichiarazioni venivano conservate nell'archivio dei Dieci savi suddivise per parrocchia di residenza dei proprietari: Belzer e Feler abitano dunque nella contrada di San Bortolomio, dove ha sede la chiesa di riferimento della nazione tedesca a Venezia.

Le condizioni di decima rese dai cittadini forestieri ci restituiscono l'immagine di una città multietnica, in grado di attrarre con le opportunità di commercio uomini da tutta Europa. Si tratta certamente di un dato sottostimato poiché relativo ai soli possidenti, ma proprio per questo significativo per le dinamiche di integrazione degli stranieri nel tessuto sociale ed economico della città.

**Bibliografia** Canal 1908; Tiepolo 1994, 904-43; Santoro, Bortoluzzi 2018, 163-8

AE









---

## 9.11 Venezia e Pordenone: il collegamento acqueo tra porto marittimo e porto fluviale

1740, Venezia

Pagina cartacea di registro legato in cuoio con piatti in legno, 515 × 395 mm

*Dieci Savi alle decime in Rialto, reg. 475, Catastico Friuli, c. 44r*

Nel corso della sua storia millenaria, Venezia favorì e migliorò i collegamenti con le città del suo dominio: tra queste si annovera Pordenone, *Portus Naonis*, centro di transito commerciale fra i territori veneziani e l'area nordeuropea grazie al fiume Noncello, affluente del Meduna, a sua volta tributario del Livenza, tutti navigabili ancor oggi fino al mare Adriatico. Di origine romana, il porto fluviale fu distrutto dal patriarca Bertoldo nel 1220 come punizione per l'alleanza di Pordenone con Treviso; nel 1232 erano noti un *portus*, una *muta*, una *turris*. Il *portus* era situato a monte del ponte oggi detto 'di Adamo ed Eva', in corrispondenza dell'attuale castello, con le banchine per il carico delle merci su *burchi*, poiché solo da lì la portata era sufficiente per una sicura navigazione. Il porto conferì a Pordenone le caratteristiche culturali veneziane e austriache che la differenziano dal resto del Friuli. La città divenne dominio di Venezia, vincitrice nel conflitto con l'Austria, tra il 1508 - pur se concessa in feudo ai d'Alviano - e il 1537, anno del passaggio definitivo sotto il dominio diretto della Serenissima, che ne riconfermava la validità degli statuti cittadini, codificati sin dal XIII secolo. Si raggiunse così il periodo di maggiore attività del porto, crocevia di merci provenienti dalla montagna e dall'Austria, grazie anche alla stazione della corriera postale di Vienna: vi giungevano mercanti dalla Germania, diretti a Venezia attraverso la strada di origine romana che passava a monte, l'attuale via Maestra Vecchia. In mancanza di altri collegamenti stradali, tutto transitava per il porto cittadino: il traffico era soprattutto commerciale, e nella capitale venivano portati legname e prodotti agricoli, mentre il sabato arrivavano a Pordenone la posta e le merci, perciò si teneva in quel giorno il mercato cittadino. Nel Settecento fu necessario spostare la banchina del porto più a valle, nella frazione di Vallenoncello; s'ipotizzò

za che il trasferimento sia stato determinato dell'aumento del traffico fluviale, con convenienza ad accogliere imbarcazioni di maggiore dimensione e pescaggio, oppure da una riduzione della portata idrica. Il Catastico del Friuli fu compilato in occasione della *redecima* del 1740 (rinnovazione dell'estimo per il calcolo della *decima*, imposta istituita dal Senato il 15 giugno 1463 per sostenere le spese di guerra a carico degli abitanti di Venezia e Dogado, pari al dieci per cento sui redditi dei loro beni stabili, ovunque situati, e in seguito anche dei redditi mobiliari). Esso fu redatto con gli altri catastici di Terraferma, raccogliendo le dichiarazioni degli iscritti agli estimi locali delle singole città e territori e consentendo una descrizione abbastanza completa del territorio dello Stato da Terra. Nel caso di Pordenone è documentata la vivacità dei traffici che caratterizzavano le acque del Noncello, con la presenza di ben tredici «libertà di traghetto [diritto, acquistato o ereditato, di occupare un posto nel traghetto ed esercitare il mestiere di barcaiolo, l'equivalente dell'attuale licenza di esercizio] del fiume Noncello». Esse erano detenute da «Bortolo e Antonio Tamai, Zuane Fugagnolo, Simon Stucchetto, Antonio e Niccolò Falomo, Barbara Giacometti, Giacomo Callegari, Bastian Zampaner, Domenico Muzzolo, Babuin Princeval, Ventura Bozzali e Zuanne Toches». Le acque del fiume alimentavano anche i vicini mulini di «Giacomo Perrissin [...] di rode numero IV» e un altro, uguale, di «Valentin Brusadin». Nel XIX secolo iniziò il declino del porto, dovuto alla mutata situazione politica e alle nuove vie di trasporto costruite a nord-est: la ferrovia Venezia-Udine e l'odierna Pontebbana, 'la Maestra d'Italia', che collegava Mestre a Udine; la via fluviale perse gradualmente la sua importanza. Con la cessazione del traghetto venne sciolta la pordenonese corporazione dei marinai (1803).

**Bibliografia** Canal 1909, 116-310; Benedetti 1964; Trame 1991; Comin 2008

UV

---

## 9.12 Un aspetto della gestione del traghetto *da viazo* per Pordenone

1798, 29 aprile  
Foglio cartaceo, 280 × 190 mm  
*Governo generale*, b. 267, XXX, 1798, fasc. 56

Redatto nel 1798 con finalità fiscali dalla *Deputazione tanse, taglioni ed estimo*, il documento «dimostra il caratto di tansa» (la quota di ripartizione della tassa dovuta allo Stato) assegnata ai vari traghetti «di fuori». Le località di destinazione sono elencate in ordine alfabetico; tra le località del Veneto orientale e del Friuli spiccano Palma (Palmanova), Portobuffolè, Porto Gruer (Portogruaro) e Pordenone, cui spettava la quota di 48 ducati sul totale di 2.372. L'elenco fu presentato in allegato al decreto del 29 aprile con cui l'Imperial Regio Governo austriaco affidava alla congregazione delegata la riscossione della «tansa insensibile» nell'ambito della riorganizzazione dell'apparato amministrativo subentrato a quello della cessata Repubblica. L'amministrazione economica complessiva delle comunità del Dogado rimaneva invece di competenza dell'Imperial Regia Commissione camerale, come previsto dal proclama del 31 marzo 1798. Fino ad allora, la «tansa insensibile» era stata materia spettante al Collegio della Milizia da Mar, istituito nel 1545, di cui facevano parte rappresentanti di magistrature diverse per provvedere all'arruolamento dei rematori per le galee della flotta, che venivano forniti sia dai centri del Dogado (Chioggia, Cavarzere, Murano, Burano, Caorle, Grado...), sia dalle arti e fraglie dei traghetti veneziani. Gradualmente, con il trascorrere del tempo, tale prestazione d'opera venne sostituita da un'imposta assegnata proporzionalmente a ciascuna comunità e corporazione, chiamata appunto «tansa insensibile». La rete dei traghetti «da fuori» o «da viaggio», che portavano a tutte le principali città dell'entroterra veneto, attiva almeno fin dal

primo Cinquecento, era dunque ancora ben sicura e funzionante allo scadere del XVIII secolo: doveva farvi affidamento chiunque arrivasse o partisse da Venezia senza un'imbarcazione propria. Gli *stazi* di questi traghetti erano dislocati su tutta l'area urbana, con maggior concentrazione presso l'isola-mercato di Rialto. La Patria del Friuli - così come il Padova, il Ferrarese, il Trevigiano - era raggiungibile mediante una trama di canali collegati ai fiumi Sile, Piave, Livenza, Lemene e Tagliamento, che consentiva i più facili «viaggi di dentro via», rotte fluviali interne, evitando la navigazione marittima costiera, assai più pericolosa in caso di maltempo, e che collegava i centri di Burano, Torcello, Musestre, Casale, Caorle, Latisana, giungendo fino a Marano, Grado, Gemona e Udine. Le imbarcazioni provenienti da Pordenone ebbero a disposizione due approdi: quello di riva del Carbon e quello di riva del Ferro dal 1690; nel 1694 l'istituzione di un traghetto che collegava la città a Portobuffolè, Motta e Meduna rese più efficienti i traffici commerciali. A Venezia il traghetto dei barcaioli di Pordenone fu istituito il 24 settembre 1701, sotto la protezione di san Nicolò e faceva parte dello *stazio* di Ca' Dolfin, che aveva la *cavana* sulla riva del Ferro, al riparo del portico del palazzo. Garantiva il collegamento con la riva opposta all'altezza del demolito Fontego della Farina, a destra dello sbocco del rio di San Silvestro, interrato nel XIX secolo. L'imbarco per Pordenone, Portobuffolè e Gemona, invece, era collocato più avanti, sulla riva verso il ponte di Rialto, con una corsa a settimana che impiegava tre giorni per percorrere le 150 miglia che separano le due città.

**Bibliografia** Caniato, Turri, Zanetti 1995; Zanelli 2004, 8-10 nota 2, 29-32, 59, 81; Calzona, Lambertini 2010

UV

Foglio che dimostra il Caratto di Tansa in-  
 combente alli Traghetti di Zuovi, e che dove-  
 va esser viscoso dall'ex Colleggio alla mischia  
 da mar, unitamente alle Graverie di Tansa, e  
 Taglion debite dall'Arzi di questa città ~

Albaredo	24.
Badia	88.
Burchi da molin	180.
Este	200.
Gorsetta	30.
Jusina	60.
Legnago	54.
Meolo	48.
Mezzetta	216.
Mivan	12.
Monsele	30.
Palma	36.
Pescantina	24.
Piove	32.
Pollesella	48.
Portonon	384.
Portello di Padova	42.
Porto Buffole	80.
Porto Gruer	144.
Triviso	138.
Verona	168.
Vicenza	240.
V. Luanne di Padova	

2372.





## 10 Commercio e attività mercantili

Dedicare un capitolo al commercio, nell'ambito di una selezione documentaria intitolata a una città che proprio su di esso costruì fortuna e ricchezza, appare impresa quasi temeraria. Tralasciando itinerari più remoti e più studiati (accennati trasversalmente in altre schede), qualche proposta toccherà qui pertanto solo alcuni momenti, ritenuti comunque significativi. L'attenzione all'istmo di Suez, traiettoria ineludibile e stimolante verso il vitale traffico con l'estremo Oriente; ma pure le possibilità verso Ponente, in un sempre rinnovato tentativo di non circoscrivere i traffici al solo spazio Mediterraneo e di affacciarsi invece anche alle rotte atlantiche; l'interesse verso le altre realtà italiane, tra cui l'antica rivale, Genova, rappresentata per un certo periodo a Venezia da una figura forse un po' inattesa nel ruolo consolare.

Anche nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, nel momento cioè in cui la parabola politica e le sorti veneziane andavano declinando, non mancarono opportunità di contatto con ambiti non scontati. Il governo marciano valutò infatti l'opzione di stringere nuovi rapporti con paesi agli antipodi tra loro, come i nascenti Stati Uniti e l'Impero zarista, rappresentativi di una sfera geopolitica che si andava ampliando ben oltre il consueto scenario europeo, e prefigurava, in un certo senso, i tempi a venire. Gli approcci non ebbero esiti particolarmente felici, ma restano comunque rilevanti, anche nella memoria archivistica che ne sussiste, poiché attestano da un lato una residua vitalità della Serenissima, dall'altro dimostrano quanto un possibile legame con l'ormai vetusta Repubblica apparisse comunque interessante per le nascenti potenze d'Oriente e d'Occidente. La prima motivazione dei trattati che Venezia sottoscrisse con i paesi barbareschi di Tripoli, Tunisi e Algeri e col Marocco, poco dopo la metà del Settecento, a conclusione di una lunga stagione di attriti, fu quella di mantenere libere le rotte commerciali verso e oltre Gibilterra, nel tentativo di cogliere il frutto che i continui conflitti tra le grandi potenze europee parevano offrire, almeno temporaneamente, grazie alla neutralità marciiana, alla navigazione mercantile veneta. Quando però le pretese di una rinnovata negoziazione e gli assalti corsari insorsero a turbare, da parte nordafricana, lo *status quo*, pure il governo della Serenissima si adeguò a ciò che da sempre praticavano gli altri paesi europei, alternando le dimostrazioni di forza delle squadre navali con i tentativi di nuove intese.

Anche in relazione a ciò, la lunga tradizione mediterranea della Serenissima ottenne rinnovata attenzione nel quadro post-unitario, quando si tentò di ripercorrerne le antiche rotte, nell'intento di potenziare la rete di traffici del giovane Stato italiano, e se ne studiarono i protagonisti, magari – come nel caso di Angelo Emo – leggendone le figure con la lente della propugnata proiezione marittima dell'Italia di fine Ottocento.

---

## 10.1 Venezia e l'attenzione all'istmo di Suez

1586, 23 luglio

Bifolio cartaceo legato in fz., 190 × 285 mm

*Senato, Dispacci degli ambasciatori, Costantinopoli, fz. 23, c. 588*

L'istanza di poter collegare velocemente il Mediterraneo con l'Oceano Indiano, al fine di migliorare i traffici commerciali con l'Asia e l'Estremo Oriente tramite una via che risultasse più rapida, sicura ed economica di quella terrestre attraverso il territorio persiano, ma anche del lungo e pericoloso periplo del continente africano, fu precocemente avvertita da Venezia. Il governo della Repubblica sperava infatti di limitare i gravi danni derivanti dall'apertura delle nuove tratte oceaniche, divenute appannaggio di altre potenze europee. Contatti diplomatici furono dunque avviati a più riprese, già tra XV e XVI secolo, con l'Egitto dei Mamelucchi, al fine di valutare lo scavo di un canale che tagliasse l'istmo di Suez e aprisse la strada per il Mar Rosso,

ma non si giunse mai a un esito concreto (1504, 24 maggio: *Consiglio di dieci, Deliberazioni, Miste, fz. 16, fasc. 80*). In un momento successivo, quando le autorità marciane si resero conto del crescente sopravanzare della potenza marittima ottomana, esse guardarono invece con allarme ai propositi di escavazione che si discutevano a Costantinopoli, perché questa avrebbe consentito un celere passaggio alle flotte del sultano e conseguentemente un rapido sopraggiungere di rinforzi nello scacchiere mediterraneo. In questo senso si esprimeva con allarme il bailo - ossia l'ambasciatore alla corte di Istanbul - Lorenzo Bernardo, riferendone tempestivamente alle autorità marciane. Ma il progetto non ebbe per allora esito alcuno.

**Bibliografia** Fulin 1871, 175-99; Pedani 2011; Santoro, Benussi, Pelizza 2015, 84-5

AP



ui l' estrema necessita, pero' se' entrati in opinione,  
Et no' li sia altro rimedio, Et ricorran al Reo, et altri  
uolenti dalli Re deli Egitti era stato fatto, il q<sup>l</sup>, in  
cominciando dal porto di Samata 5. il m<sup>o</sup> Mar me-  
diterraneo, trauersando 4. iso. miglia in ca. di  
poco, passaua nel mar rosso al porto di suco, &  
il q<sup>l</sup> comodante si pose ad un g. di g<sup>o</sup> in q<sup>l</sup> Mar,  
et d' facilità. Altri ricordano, d' strada piu' breue,  
et piu' fauile' scaria, d' si caui q<sup>l</sup>o aluco, dal fiume  
di Xilo uerso il suco; ma anco in q<sup>l</sup>o li saranno  
molte difficulta, per oltre le ragioni, et da scrittori  
sono discorsi dli molti picci, d' q<sup>l</sup>o scario ca-  
sati, et altre impossibilita', il tempo, a far tal opera,  
sara' molto longo, et fra tanto spagnoli potranno far  
molto progresso; et q<sup>l</sup>o ca' Turchi sono molto  
trauagliati, et molto biasimano hora q<sup>l</sup>o S. d' atten-  
dendo alla guerra di Persia, habbia lasciato accre-  
scer il Re di Spagna a tanta grandezza, et hora li  
dianza di fare trauaglio, et li leui la reputatione;  
Non meta' anco Francia, di far golosi Turchi dlla  
potentia di q<sup>l</sup>o Re; disseminando d' armata, et d'  
in Italia, sia q<sup>l</sup>o far impresa in Spagna, et eccitar q<sup>l</sup>o  
quanto piu' si puo', ad armar, et d' occione di q<sup>l</sup>o  
noue par, et il cap. di Mar, et il m<sup>o</sup> Bassa si hab.

Severino<sup>mo</sup> Principe

1742. 15. Vob.  
Inteso alle Sore del' <sup>mo</sup> Collo  
del Console di Genova

Vado Col. 12. mto 1742  
Folga Corta

A

Carlo Goldoni Console per la <sup>ma</sup> Repubblica di Genova  
in quella <sup>ma</sup> Dominanza, per commissione del <sup>mo</sup> Principe  
suo <sup>mo</sup> Umilia ossequiosamente a' V. <sup>ma</sup> ed alt.  
e. l. V. come  
Un certo bene la Dote d' <sup>mo</sup> Reinari di Religion protestante  
abitante in Genova, sedeva una <sup>ma</sup> Faglia nubile, chiamata  
Anna, Dote della sua <sup>ma</sup> Religion la vedeva, ed i  
se incanta la vede. Non contento di un tal <sup>mo</sup> ~~de~~ <sup>mo</sup>  
altro ne commise così effecvando, e crudel, che in  
vidice a pensarlo. Persuase a fuggir l'ingannata  
giornine, ed a seo appartare quanto più denaro potesse.  
indi condottala alla riva del mare, facendole credere  
aveve appantato l'imbarco, la trucedo, lasciogli ciò  
che aveva di più prezioso, indi gettolla fra l'onde.  
Piacque a Dio giusto Giudice, che spinto fosse a terra  
il

---

## 10.2 Tutela dei rapporti commerciali. Carlo Goldoni agisce in veste di console della Repubblica di Genova a Venezia

1742, 15 settembre  
Bifolio cartaceo legato in fz., 210 × 320 mm  
*Collegio, Esposizioni Principi*, fz. 128

Carlo Goldoni (1707-1793), il famoso commediografo veneziano, nel corso della sua lunga vita non fu impegnato solo nella creazione teatrale, ma svolse anche molteplici altre attività. Oltre a prestare servizio nelle cancellerie criminali di Chioggia e poi di Feltre, e a esercitare in seguito saltuariamente l'avvocatura (si era laureato in legge a Padova), tra 1740 e 1744 ricoprì anche la carica di console della Repubblica di Genova a Venezia. Goldoni era legato a Genova da molteplici canali: genovese era il capocomico Imer, con la compagnia del quale egli sovente collaborava; proprio durante una trasferta nella città ligure, nel 1736, il non ancora trentenne Carlo aveva conosciuto e sposato in San Sisto Nicoletta Connio, una genovese di dieci anni più giovane di lui, con la quale rimase congiunto sino alla morte.

Il ruolo consolare di Goldoni si espresse soprattutto nella tutela dei rapporti commerciali che i mercanti liguri intrattenevano a Venezia - in merito ai quali relazionava diligentemente le autorità genovesi in frequenti rapporti, oggi conservati nell'Archivio di Stato di Genova -, ma talvolta dovette applicarsi pure a situazioni più complesse e incresciose. Nel set-

tembre 1742 egli presentò «alle porte dell'eccellentissimo Collegio» (l'importante organismo veneziano deputato a intrattenere i rapporti con i paesi esteri) un memoriale, relativo all'atroce fatto di sangue commesso a Genova da un suddito francese ai danni della fidanzata, un vero e proprio femminicidio, per utilizzare un termine odierno. Attirata la poveretta, che attendeva da lui un figlio, in una spiaggia appartata, col pretesto di imbarcarsi insieme e fuggire, un certo Reineau l'aveva invece uccisa e derubata, buttandone il cadavere in mare. Ma le onde avevano restituito il corpo, e le autorità erano riuscite da certi indizi a risalire all'uccisore, che si era tuttavia rifugiato su un mercantile veneto ancorato in porto. Su richiesta del governo di Genova, il console di Venezia presso quella Repubblica aveva però fatto consegnare il reo al tribunale locale, non volendo che la bandiera veneta facesse da scudo a un assassino. Con il suo memoriale, redatto nei termini di un abile esercizio di diplomazia, Carlo Goldoni fece sì che il governo veneziano ratificasse l'operato del console, lasciando che la giustizia genovese prendesse in carico l'omicida e preservando così l'armonia in essere fra le due Repubbliche.

**Bibliografia** Belgrano 1882, 47-8; 1883, 11; *Fogli sparsi* 1885, 7; di Tucci 1932, 203; Goldoni 1956, 883

AP



---

### 10.3 Prospettive di riforma del commercio.

#### Venezia, raffigurazione prospettica dell'edificio della Dogana con allegoria

[post 1775]

Disegno a inchiostro su carta legato in registro, 315 × 245 mm

Intera facciata: 315 × 1400 mm

*Inquisitori di Stato*, b. 938

Nella seconda metà del Settecento, la consapevolezza del crescente declino del peso politico, militare ed economico di Venezia nello scacchiere italiano ed europeo si fece progressivamente strada in seno alla componente più avveduta del patriziato al potere. La politica di stretta neutralità adottata dalla Serenissima nel corso dei continui e sanguinosi conflitti che avevano attraversato lungo tutto il secolo il continente, mutandone la fisionomia e comportando l'insorgere di nuovi equilibri, se da un lato aveva salvaguardato, almeno temporaneamente, la sopravvivenza dello Stato veneziano, dall'altro lo aveva però consegnato sguarnito di ogni potenza a ulteriori sviluppi che si fossero potuti pericolosamente determinare. Riformare la Repubblica appariva dunque ineludibile a quanti avevano più a cuore la conservazione di un'autonomia marciana; ma modificare secondo principi di razionalità l'impalcatura socio-politico-istituzionale di un'entità così complessa, di derivazione medievale, appariva assai difficile, se non impossibile, a meno di non voler correre l'improprio rischio di mettere in discussione lo stesso ruolo dell'aristocrazia patrizia e il sistema sociale complessivo. Meno azzardata sembrava invece la ricerca di una ripresa pro-

grammata delle attività economiche, magari rianimate dalla spinta e dal sostegno del governo. In questo senso furono esperiti – anche se con esiti finali che non di rado furono poco felici – vari tentativi: uno di questi riguardò la riforma del sistema doganale, che soffocava la circolazione delle merci con oneri pesanti e una tassazione eccessiva. Furono studiate riforme daziarie, al fine di semplificare il quadro generale e possibilmente ridurre a un'unica tariffa di consumo tutti i dazi in precedenza esistenti. Anche i privati vennero sollecitati a più riprese a fare giungere al governo proposte e indirizzi migliorativi; rispondendo a un appello in questo senso, contenuto nel decreto senatorio del 1 giugno 1775, un certo Pietro Rossini, di Bergamo, presentò ai Cinque savi alla mercanzia, organo preposto alla gestione complessiva della materia, un piano per far risorgere il commercio, articolato in «otto cardinali rimedi». Un motivo d'interesse dell'albo inviato per l'occasione da Rossini alle autorità risiede anche nei disegni che lo ornano, uno dei quali raffigura la punta della Dogana, eretta dall'architetto Giuseppe Benoni allo scadere del XVII secolo, ricompresa in una complessa allegoria del commercio e della navigazione bene ordinati.

**Bibliografia** Romanin 1859, 164, 366; Perini 2003, 185-229

AP



§ 177. LVI. Confronto, ossia Esperienza quotidiana proposta all'.

Giusto il divinato Commerciale Regolamento, prima di quest' Inelita Dominante Piazza, e poscia sul di lei Campio, di tutte le sue Suddite Provincie segnatamente quelle della sua Terraferma, e ciò sopra della Comente Conzione Duale degli Ogli Oliva e Saponi, che nell' seguenti rispettivi Citen Pacil a questa sempre Augusta Sovranità piacque di Clementemente concederla, siccome appare tanto dalli suoi Venerati Secreti 17 Agosto 1773. per gli Ogli, e 17 Giugno 1776. per li Saponi, quanto dalle Note, che dall' Eccmo Magistrato sopra Ogli, furono alla fedeltà di me Pietro Pispini affidate: della qual Sovrana provvidissima Conzione, questa fedel Nazione rappresentata nel di sopra espresso Simbolo di giubilo, ne gode que mai più avuti irreflessibili vantaggi, che chiaramente appaiono dalli Susseguenti § 178. sino al § 193.



Inscritta N.º 1  
nel Registro de N.º 208.  
L.º

Passy near Paris, Le 24. 1784.

96



The United States of America  
in Congress assembled judging that an in-  
tercourse between the said United States  
and the Most serene Republic of Venice  
founded on the principles of equality reciprocity  
and friendship, may be of mutual advantage,  
to both nations, on the twelfth day of May last,  
issued their Commission under the seal of the said  
States to the Subscribers as their Ministers  
plenipotentiary, giving to them or the majority  
of them full power and authority, for them the  
said States and in their name, to confer  
treat and negotiate with the Ambassador  
Minister or Commissioner of the said Most  
serene Republic of Venice vested with full  
and sufficient powers, of and concerning a Treaty

of Amity and Commerce, to make & receive propositions  
for such Treaty and to conclude and sign the same,  
transmitting it to the said United States in  
Congress assembled for their final ratification.

We have now the honour to inform your Excellency  
that we have received this Commission in due form, and  
that we are here ready to enter on the negotiation where-  
ever a full power from the said Most serene Re-  
public of Venice shall appear for that purpose.

We have further honour to ~~express~~ request of your  
Excellency that you would transmit this information  
in your Court, and in your great regard.

Your Excellency's

Most obedient and

Most humble Servants

John Adams

W. Franklin

W. Jefferson

His Excellency

The Chevalier De Gens

Ambassador from the Republic of Venice



---

#### 10.4 Nuovi orizzonti. Benjamin Franklin, John Adams e Thomas Jefferson propongono un trattato tra Venezia e gli Stati Uniti

1784

Bifolio cartaceo legato in fz., 195 × 315 mm

Senato, *Dispacci degli ambasciatori, Francia*, fz. 261, cc. 93-96

Quando, sul finire del XVIII secolo, le colonie inglesi dell'America settentrionale riuscirono, dopo una dura lotta, a rendersi indipendenti dalla madrepatria per costituirsi in entità autonoma, scelsero di adottare un regime repubblicano. Al di là dei richiami storici alla cultura classica e al lontano mondo greco-romano, particolarmente vivaci e diffusi nello spirito illuminista e neoclassico del tempo, scarseggiavano però all'epoca, in Europa e altrove, concreti esempi di strutture statuali che non fossero ordinate secondo il modello monarchico. I padri costituenti dei neonati Stati Uniti, pertanto, si diedero a studiare i pochi esempi esistenti che si discostassero da quest'ultimo, per esaminarne le specifiche caratteristiche e valutarne un'eventuale applicazione in chiave interna. La realtà rappresentata dalla Repubblica di Venezia, giunta oramai quasi al termine della sua storia millenaria, non sembrò però incontrare particolare favore negli esponenti della giovane nazione americana, che ribadirono valutazioni derivate soprattutto dalla teoria politica francese e inglese. Il futuro presidente Thomas Jefferson, fra gli altri, quando nel 1784 volle criticare la costituzione della Virginia, citò infatti proprio l'«elective despotism» che a suo dire era incarnato nella tradizione assembleare veneziana, per il fatto che - in mancanza di una moderna separazione dei poteri - molti despotti eletti potevano risultare altrettanto oppressivi quanto uno solo. Assai duramente ebbe modo di esprimersi in varie occasioni pure John Adams, il secondo presidente america-

no, in particolare nell'ottobre 1790, scrivendo al cugino Samuel Adams: «The republican forms of Poland and Venice are much worse, and those of Holland and Bern very little better, than the monarchical form in France before the late revolution». Nonostante i severi giudizi formulati sull'assetto della Serenissima, non mancarono da parte statunitense tentativi di approcciarsi comunque a Venezia, per stringere eventualmente con essa accordi di commercio. Testimonianza di tali iniziative, mosse dalla rappresentanza nordamericana in Francia, è la missiva sottoscritta in nome del Congresso da Benjamin Franklin e dagli stessi Thomas Jefferson e John Adams, che fu trasmessa al Senato veneziano proprio nel 1784 per il tramite di Daniele Dolfin, ambasciatore alla corte di Versailles. In essa si auspicava l'avvio di «una corrispondenza fondata sui principi di eguaglianza, reciprocità ed amicizia fra gli Stati Uniti e la serenissima Repubblica di Venezia» («The United States of America in Congress assembled, judging that an intercourse between the said United States and the most serene Republic of Venice, founded on the principles of equality, reciprocity and friendship may be of mutual advantage to both nations»). La risposta del Senato non fu però incoraggiante: Venezia, forse per non irritare l'Inghilterra, ancora dolente per la perdita delle sue colonie, diede indicazione al diplomatico di non procedere oltre, ritenendo che non sussistessero particolari interessi che potessero legarla agli Stati Uniti.

**Bibliografia** Jefferson 1787, 195-6; Adams 1851, 415; *Unpublished Letters* 1883, 471; Bernardy 1920, 237-62; Guidi 1940, 50; Ambrosini 1975, 124-71; Del Negro, Ambrosini 1989; Del Negro 1989, 167-80

AP

---

## 10.5 Nuovi orizzonti. Appunto dei Cinque savi alla mercanzia circa il trattato di commercio tra la corte imperiale di Moscovia e la Repubblica di Venezia

1786, 30 agosto  
Registro cartaceo, 230 × 340 mm  
*Miscellanea di atti diversi manoscritti*, b. 37

Seppure oramai notevolmente ridimensionata nel suo ruolo politico generale dagli equilibri consolidatisi tra le grandi potenze europee, e contestualmente ridotta, nella rete degli scambi commerciali e nelle attività economiche, a una scala sostanzialmente locale ben più contenuta rispetto al passato, neppure verso la fine del XVIII secolo, tuttavia, la Repubblica di Venezia si precludeva la possibilità di aprire e mantenere relazioni con paesi lontani, che le consentissero eventualmente di sottrarsi all'abbraccio sempre più pressante e soffocante della casa d'Austria. Le *avances* diplomatiche dei rappresentanti statunitensi in missione a Parigi, Franklin, Jefferson e Adams, non pervennero a buon fine, poiché prevalse il timore di inimicarsi l'Inghilterra; meglio andò invece, negli stessi anni, con una grande entità orientale, la Russia, che sullo scorcio del Settecento si andava sempre più affermando come una variabile indipendente rispetto alla dicotomia continentale asburgico-borbonica. Contatti con la sfera d'influenza moscovita erano intercorsi anche in precedenza, ad esempio con gli inviati della Moscovia giunti a Venezia tra 1580 e 1582, e con altri in seguito. Duecento anni dopo, la Russia di Caterina II costituiva però una realtà di spessore ben diverso, e stava incrementando costantemente, con la forza delle armi, la propria influenza in Oriente, a

spese del declinante potere ottomano. La flotta russa, inoltre, varcati gli Stretti, si affacciava ormai anche nel Mediterraneo, sfera diretta della sempre più limitata azione della Serenissima. La diffidenza di Venezia verso il colosso zarista rimaneva quella di sempre, motivata dal timore che il comune credo ortodosso potesse portare la Russia a un'indebita pretesa di patronato sui sudditi greci della Repubblica, dall'allarme per una plausibile appropriazione di preziose lavorazioni industriali veneziane e soprattutto per l'insicurezza che un troppo repentino modificarsi degli equilibri turco-russi poteva generare. Tuttavia, non si rifiutarono a priori le opportunità che un rinnovato scambio commerciale con il gigante orientale pareva offrire. Testimonianza degli approcci avutisi nell'ultimo quarto del XVIII secolo sono principalmente le attività dei Cinque savi alla mercanzia, organismo deputato al commercio, tese a giungere a un accordo commerciale con l'Impero russo, l'apertura di una rappresentanza diplomatica della Serenissima a San Pietroburgo, con presenza stabile di un «nobile», e la vicendevole inaugurazione di un consolato russo a Venezia, affidato alle cure del corfiota Paolo Filli (*Legazione a Pietroburgo*, regg. e filze 21 [1783-97, con docc. fino al 1799]; *Consolato russo a Venezia*, bb. 28 [1774-1806]).

**Bibliografia** Alberti 1932; Longworth 1986; Foscari 1993

AP

Sermone Principe.

Seguendo sempre la Sovrana autorità dell' Eccmo Senato quegli Instituti di provvidenza divolti a con-  
trattato di Commercio in ragion delle circostanze, e de tempi dalle  
Imperiali di Moscovia. stato, la si è affatto eguale, manifestata anche all'  
occasione de felici avvenimenti dell' Imperiale  
Corte di Russia, e dell' ampliazione de suoi vasti  
Dominj verificatasi dietro alla Guerra per  
il periodo di tre anni circa con gloria, e valor  
sostenuta contro la Porta Ottomana, e per mezzo  
de successivi Trattati con la medesima stabiliti  
sollecita perciò in vista singolarmente alli più  
eminenti Sovrani riguardi, nel mentre si è de-  
terminata la S. V. a commettere la spedizione di  
un Eccmo Nobile all' Imperial Corte Russa ante  
detta Incaricato a presentarsi in nome della  
Repubblica, e ad adempiere le Commissioni a  
lui rilasciate col Decreto dell' Eccmo Senato pmo  
Febrao 1782, volle pure alle stesse congiungere

medesimo, ed avendo riconosciuto nella generalità dell'  
annunziato richiesta non potere questo Mag<sup>o</sup> oppor-  
tunamente determinarsi a veruna precisa signi-  
ficazione, se prima non si abbiano alcune detta-  
gliate e schiarite rischiarazioni, si siamo quindi rivolti con  
relative nostre lettere all' Ecc<sup>o</sup> Bailo predetto, ed  
quali restano tuttavio in attenzione de corrispon-  
denti riscontri, non siamo per oca in grado di  
assegnare nel proposito alcuna nostra divota cen-  
no ad esaurimento dell' indicate pubbliche Commissioni  
Sarà infine questo Mag<sup>o</sup> in attenzione di venerare an-  
che in questo importante argomento quelle ulteriori  
pubbliche determinazioni, che la venerata autorità,  
e sapienza Sov<sup>o</sup> di P. E. riputerà convenienti Grazie.

Data li 30 Agosto 1786.

Antonio Capallo p<sup>o</sup> refer<sup>o</sup>

Prospero Valmerana

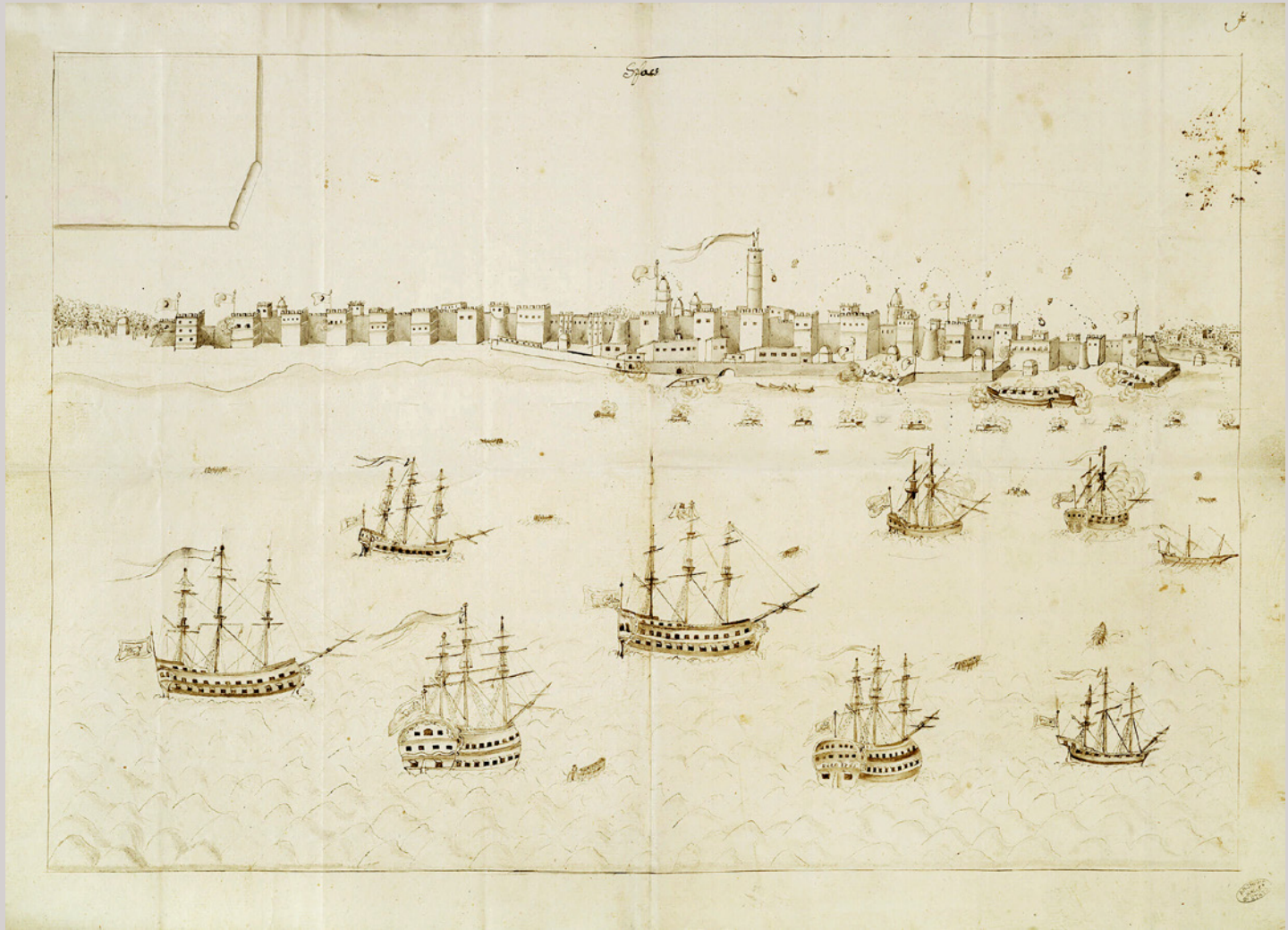
Agostino Barbarigo

Sierolamo Asciano Molin

Piero Pesaro

Sarj alla M<sup>o</sup>





---

## 10.6 Il tentativo di mantenere libere le rotte di Ponente. Venezia e i Barbareschi

Sfax, Tunisia. Veduta prospettica della città con in primo piano vari tipi di navigli  
Sec. XVIII (post 1785)  
Disegno su carta, 625 × 457 mm  
*Miscellanea mappe*, dis. 1659

L'interessante veduta, da tempo rinvenuta nel fondo archivistico dei Cinque savi alla mercanzia e successivamente ricondotta alla raccolta miscellanea di mappe dell'Archivio, consente di documentare uno degli ultimi episodi della storia della marineria veneziana, cadente allo spirare del XVIII secolo e alla vigilia della fine della Repubblica. I rapporti tra Venezia e le cosiddette «reggenze» o «cantoni» di Algeri, Tunisi e Tripoli - i paesi «barbareschi», nominalmente soggetti al sultano di Costantinopoli, ma in realtà autonomi e dediti a un'intensa attività corsara ai danni dei mercantili europei - furono, nel corso dei secoli, non di rado tribolati. Tra alterne vicende, la navigazione commerciale veneta sulle rotte di Ponente fu progressivamente minacciata dal pericolo che i bastimenti venissero assaliti e sequestrati, con carico ed equipaggio, dai veloci navigli nordafricani, sicché i costi di assicurazione si fecero pressoché insostenibili e sempre maggiore divenne la difficoltà di reclutare marinai, al punto da minacciare seriamente ogni velleità di ripresa marittima studiata dal Senato. Dopo vari tentativi di contromisure, rivelatisi tuttavia non efficaci, la Repubblica intorno alla metà del Settecento decise di seguire l'esempio di qua-

si tutte le altre potenze europee e optò per la sottoscrizione di accordi diretti con le tre città-stato: in cambio del versamento di un corrispettivo annuo, ogni insidia alle navi veneziane doveva cessare. A più riprese, però, insorsero rilevanti questioni sull'interpretazione di tali «capitolazioni», sicché la squadra navale veneziana mosse alla volta di Algeri, agli ordini di Angelo Emo, nel 1768, e verso Tripoli, con Iacopo Nani, eletto capitano delle navi, nel 1766, ottenendo, grazie a tali azioni intimidatorie, il rispetto delle condizioni di pace. In seguito a un nuovo incidente, nel 1784 la Repubblica si scontrò con il bey di Tunisi: una squadra navale, ancora al comando di Angelo Emo, si portò allora a bombardare le fortezze costiere tunisine, come illustrato dal disegno, che mostra le azioni contro Sfax. Tra alterne vicende, le ostilità si protrassero fino al 1792, e ottennero larga risonanza nella pubblicistica coeva. Tra Otto e Novecento, poi, la figura di Emo e le operazioni delle sue navi vennero largamente riprese ed esaltate nella storiografia, sovente in forma acritica e al di là del loro effettivo successo militare, in funzione della rinnovata proiezione mediterranea dello Stato italiano unitario.

**Bibliografia** *Descrizione dei bombardamenti* 1786; Romanin 1859, 288-99; Marchesi 1882; Cappovin 1942; Riggio 1949, 75-82; Pazzi 2008, 282-4; Caimmi 2018

AP

---

## 10.7 Progetti di nuove rotte marittime con Alessandria d'Egitto

1869

*Camera di Commercio di Venezia, I deposito, b. 422, anno 1869*

Nel tentativo di dare energia alla languente vita commerciale cittadina traendo spunto anche dalle passate vicende della Repubblica, nel corso dell'Ottocento l'ambiente mercantile veneziano coltivò a più riprese la prospettiva di riallacciare un rapporto privilegiato con l'Egitto. Si progettò allora di attivare nuove rotte marittime con Alessandria, che riprendessero gli storici percorsi, un tempo così importanti e vitali, e si seguirono con estremo interesse i progetti che si proponevano di scavare l'istmo di Suez con macchinari aggiornati e moderni; dalla Camera di commercio lagunare si valutarono dunque con attenzione i programmi di Luigi Negrelli e Ferdi-

nand de Lesseps. In questo quadro può essere letta la «Memoria della Commissione nominata dalla Camera di Commercio ed arti di Venezia ed incaricata di dimostrare l'utilità derivante alla nazione dal progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dal sig. ministro dei lavori pubblici nella tornata dell'8 marzo 1869, e concernente la nuova convenzione colla Società anonima italiana di navigazione Adriatico-Orientale pel prolungamento sino a Venezia del servizio postale e commerciale marittimo tra l'Italia e l'Egitto», che in una allegata «Tabella statistica» illustra accuratamente quantità e valore delle merci trafficate tra Venezia ed Egitto nel 1868-69.

**Bibliografia** *Relazione* 1867; Bernardello 2002; Pedani 2011; Cafarelli 2014

AP







## 11 Il catasto moderno e i giardini

12 gennaio 1807: dal quartier generale della remota Varsavia, Napoleone, imperatore dei francesi e re d'Italia, decretava un generale riordino delle finanze del Regno e avviava i lavori di un nuovo catasto. Per Venezia e per il Veneto fu il primo catasto moderno.

In pochi anni vennero misurati quasi tutti i 2.098 comuni censuari e ciascuno fu disegnato in una magnifica mappa catastale in scala 1:2.000. Tutte sono oggi conservate nell'Archivio dei Frari. «L'opera svolta – scrisse Marino Berengo – non può non provocare la nostra ammirazione e rappresenta uno dei maggiori meriti dell'amministrazione napoleonica nel Veneto».

Nei secoli precedenti, per la generalità del territorio soggetto alla Repubblica erano state approntate semplici rilevazioni catastali descrittive, solo eccezionalmente supportate da mappe, e le rendite venivano calcolate con larga approssimazione, con molte esenzioni e lasciando ampio spazio all'evasione fiscale.

Il nuovo catasto si basava invece su un rilievo geometrico-particellare dei terreni e la quantificazione della rendita, su cui poi gettare l'imposta – alla quale tutti gli immobili indistintamente andavano soggetti –, avveniva in base a criteri scientifici rigorosi.

Crollato l'impero francese, il catasto rimase incompiuto e la seconda fase delle operazioni, quella del clasamento e delle stime, venne ripresa nel 1817 dagli Asburgo, che la portarono a compimento tra il 1846 e il 1852. Quel catasto, iniziato da Napoleone e completato dai nuovi dominatori austriaci (nel cui linguaggio amministrativo assunse la denominazione di Censo stabile), restò in vigore in alcune province venete fino a metà del Novecento, quindi per oltre un secolo.

Durante la Repubblica un giardino era considerato un luogo di delizia, non una fonte di reddito fondiario da sottoporre a imposizione fiscale. In un catasto moderno, viceversa, il giardino era considerato comunque un appezzamento di terreno suscettibile di produrre rendita, quindi iscritto nelle tavole censuarie e tassato convenzionalmente come un aratorio.

Le regole per il rilievo e il disegno delle mappe napoleoniche, minuziose e rigorosissime, sono contenute in un decreto di quasi 200 articoli, stampato in un volume di una novantina di pagine. In tali mappe i giardini dovevano essere evidenziati con una semplice colorazione in verde della relativa particella.

Nella folta schiera dei periti agrimensori inviati da Napoleone a misurare e disegnare tutto il Veneto, molti tuttavia erano di scuola (o, almeno, di apprendistato) settecentesca e avevano appreso un mestiere che non era esclusivamente tecnico – quale lo conosciamo e consideriamo oggi – ma che tendeva a fondere disegno tecnico e disegno artistico e a sollecitare, anche nel più banale dei prodotti, l'inserimento di vistose componenti estetiche. Essi avvertivano quel regolamento come una vera camicia di forza, rispetto al loro gusto e alla loro formazione.

Propensione che riscontriamo anche nella raffigurazione dei giardini: non semplici particelle colorate di verde, dunque, ma rappresentazioni ricche di variazioni cromatiche (di fatto vietate dal regolamento) e di complessa esecuzione, che hanno verosimilmente riscontro con la realtà stessa del giardino disegnato, quasi a suggerire simbolicamente l'idea di una presenza di aiuole fiorite. Forse la risposta all'emozione provata nell'entrare in ognuno di quei suggestivi giardini, che a centinaia costellavano città, borghi e campagne del territorio veneto.



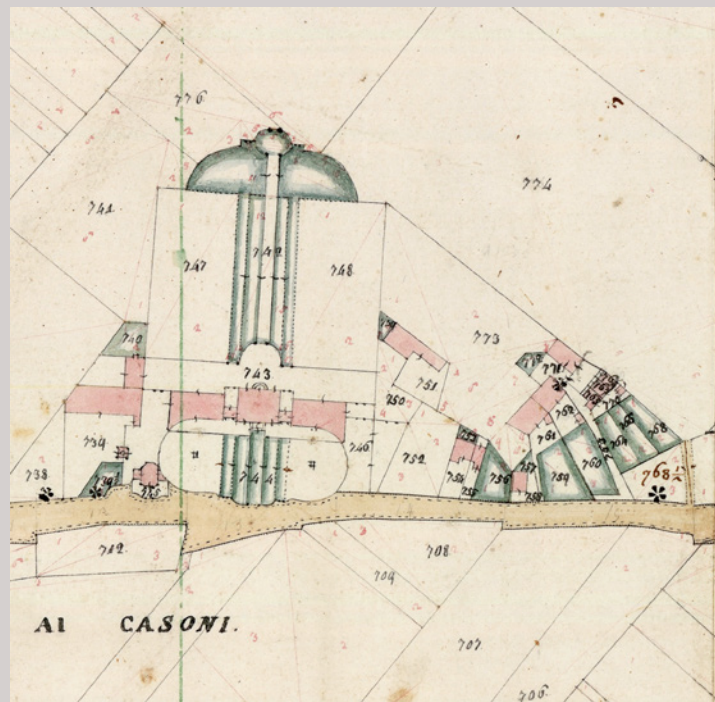


### 11.1 11.2

Silea, ville e giardini Beregan e Barbaro. La raffigurazione è schematica e priva di riscontro con il reale: sono gli esempi più vicini al gusto settecentesco (*Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1100*)



**11.3**  
 Martellago, villa Grimani Morosini,  
 detta Ca' della Nave, e giardino.  
 Rappresentazione efficace e realistica  
 (Censo stabile, Mappe napoleoniche, 24)



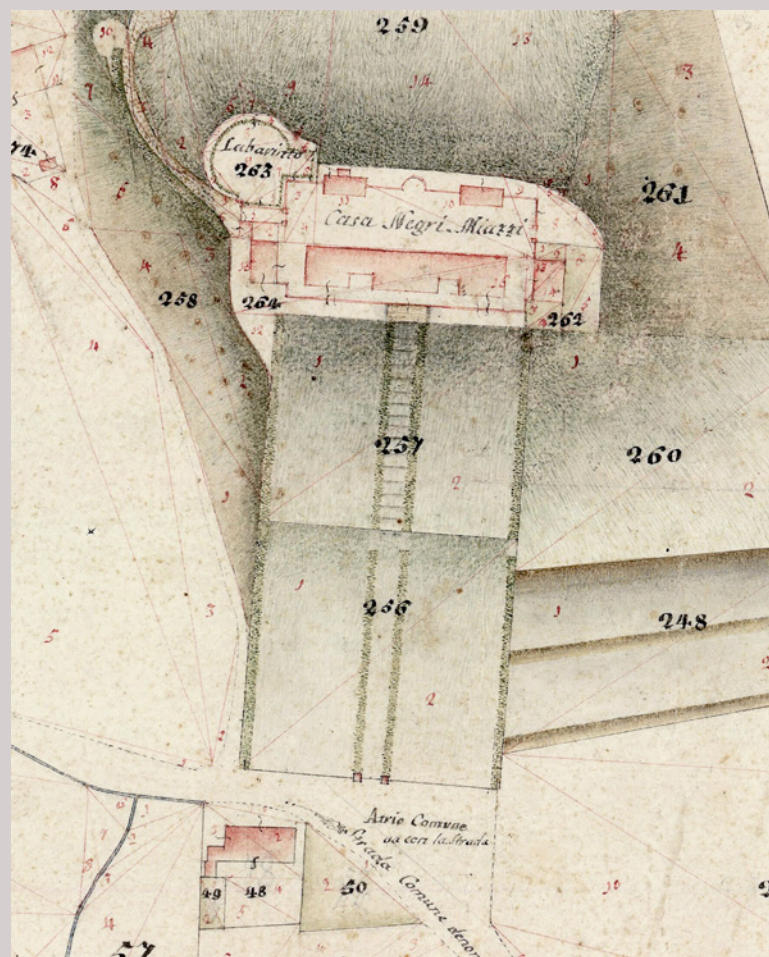
**11.4**  
 Istrana, villa e giardino Negri  
 (Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1092)





### 11.5

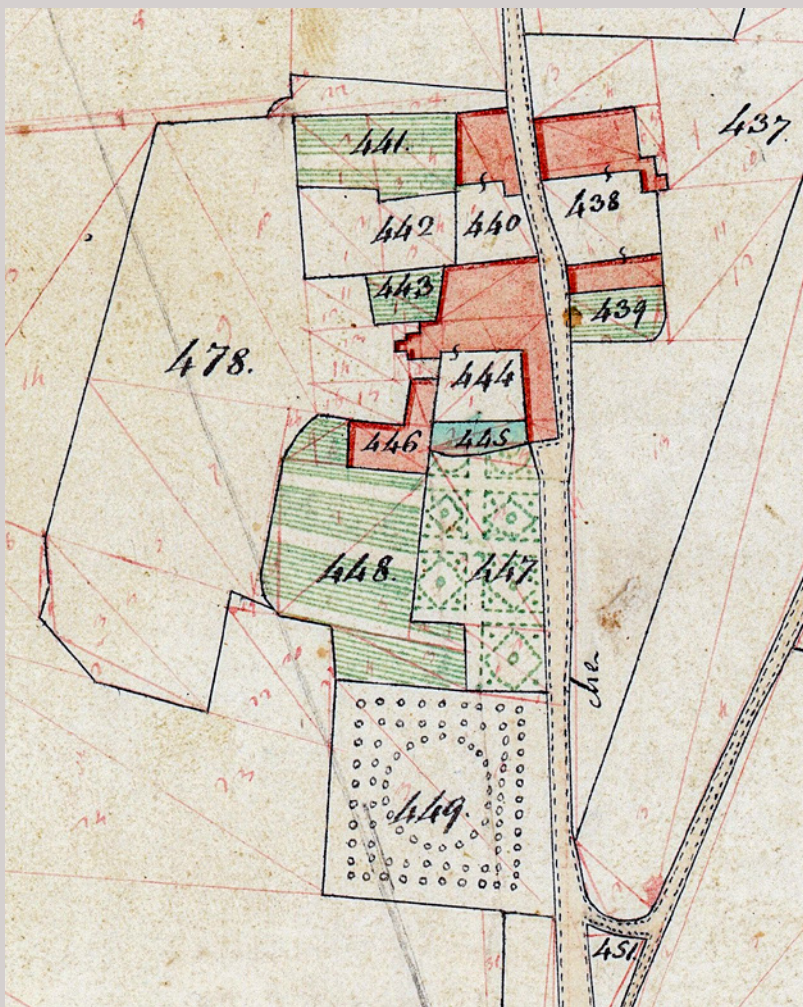
Levada di Piombino Dese,  
villa e giardino Maruzzi.  
Minutissimo intervento grafico  
per evidenziare aiuole e siepi  
(Censo stabile, *Mappe napoleoniche*, 154)



### 11.6

Mussolente, villa e giardino Miuzzi.  
Colori diversi, più o meno sfumati,  
indicano le siepi e suggeriscono  
l'andamento irregolare del terreno.  
Evidenziato nel giardino un labirinto  
(Censo stabile, *Mappe napoleoniche*, 821)





### 11.7

San Pietro in Cariano, villa e giardino a Bure. Il mappale 449 è descritto in sommarione come «rocolo», ossia una postazione per la cattura di avifauna viva (Censo stabile, *Mappe napoleoniche*, 644)



### 11.8

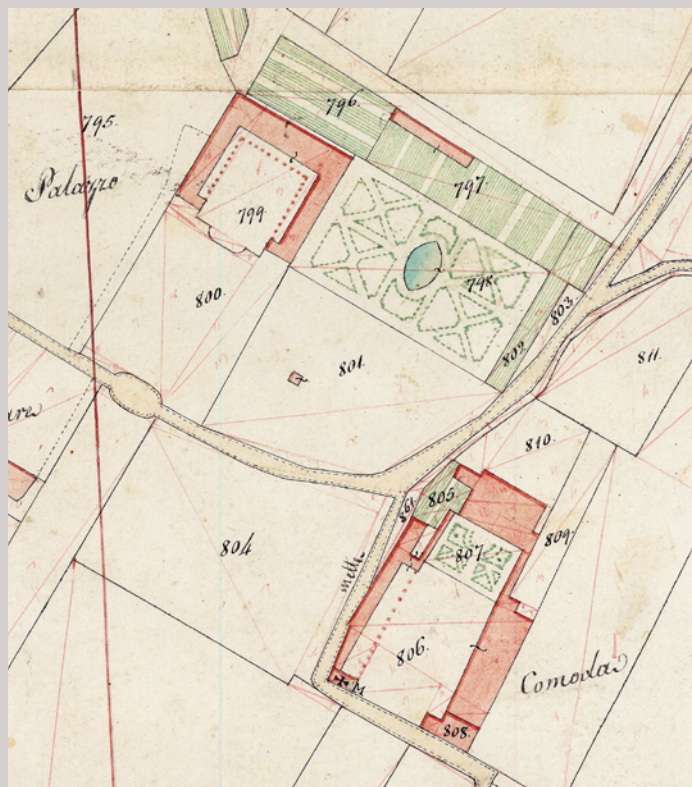
Illasi, ville e giardini Perez Pompei (alto) e Carlotti già Pompei (basso). Il motivo grafico a quadretti e crocette dei mappali 869 e 913 suggerisce l'idea delle serre (Censo stabile, *Mappe napoleoniche*, 595)





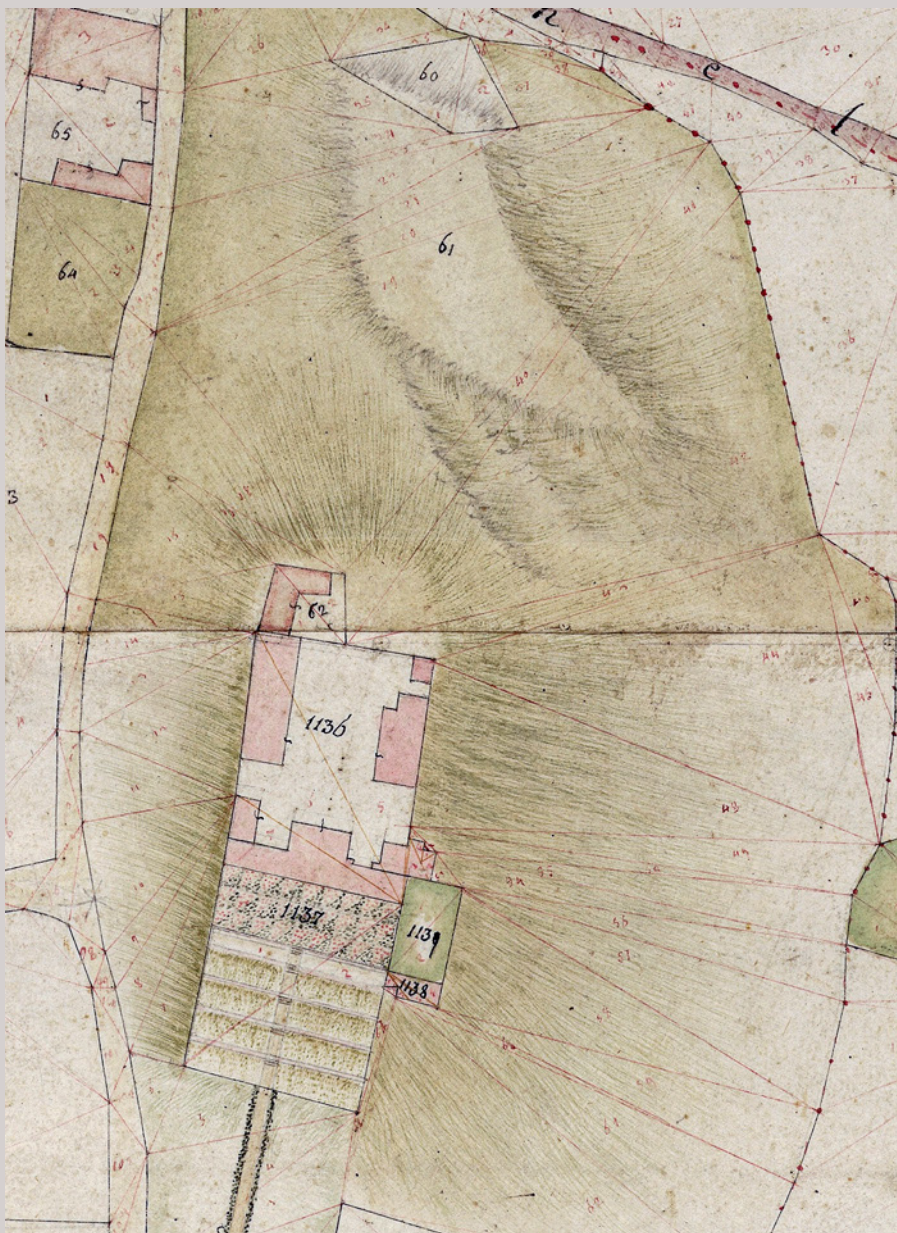
### 11.9

Castelfranco, tre giardini a est delle mura di Castelfranco lungo il Musoncello. I puntini a penna e colore verde più intenso indicano aiuole e siepi (Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1323)



### 11.10

San Pietro in Cariano, villa e giardino Monga (Censo stabile, Mappe napoleoniche, 644)



**11.11**

San Zenone, villa e giardino Rovero.  
Il giardino è a terrazza e la sfumatura  
verde intorno al complesso suggerisce  
l'altimetria (*Censo stabile, Mappe  
napoleoniche, 1821*)





## 12 Il Novecento veneziano

Nell'immaginario comune, il grande Archivio di Stato dei Frari è un luogo, per così dire, consacrato alla memoria storica della Serenissima, e dunque teatro fondamentale per gli studi sull'età medievale e sull'età moderna. Una simile percezione, sicuramente veritiera, non può però oscurare il fatto che l'Istituto custodisce pure fonti imprescindibili per la storia di Venezia nel XX secolo, tra cui importanti documenti relativi al periodo della Prima guerra mondiale, quando poco mancò che la città venisse occupata dagli austriaci vittoriosi a Caporetto, e fu pesantemente bombardata dall'aviazione imperiale.

Anche il ventennio mussoliniano è significativamente testimoniato dalle carte dei Frari. Tra esse si distinguono, per la loro intensa drammaticità, quelle della persecuzione razziale antiebraica, orchestrata dal regime fascista tra 1938 e 1945. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca di Venezia, in particolare, le forze della Repubblica Sociale Italiana si dedicarono con accanimento alla ricerca e alla cattura degli ebrei veneziani, consegnandone molti agli alleati nazisti (che li avrebbero successivamente avviati ai campi di sterminio in Polonia). Ma la documentazione prodotta dagli organi provinciali più rappresentativi dell'amministrazione pubblica italiana rende evidente come già a partire dall'autunno del 1938 la macchina dello Stato si concentrò nell'opera diurna e intensa di applicazione delle leggi razziali antiebraiche. Nel caso delle carte pertinenti alla Prefettura e alla Questura di Venezia, si tratta degli esiti delle attività istruttorie che circolari via via più dettagliate prescrivevano agli uffici di svolgere con minuziosa precisione, in esecuzione del quadro normativo stabilito a livello generale. Come è stato scritto, «Il perfetto funzionamento della normativa persecutoria fu assicurato da un'impressionante mole di lavoro: un vero e proprio antisemitismo della burocrazia ministeriale» (Gentile 2013, 9).

Conclusosi il Secondo conflitto mondiale, Venezia visse, almeno sino al 1966, quella che è stata definita come la sua ultima stagione vitale, che un recente convegno dell'Istituto Veneto ha definito appunto dell'«ultima Venezia», ricca di progettualità in molti campi e animata da una folta presenza di artisti, studiosi, operatori economici. Ne forniscono un fondamentale corollario visivo le foto di Luigi Bortoluzzi, 'Borlui', che un recente acquisto ministeriale ha destinato all'Archivio di Stato veneziano.

Per accertare quanti fossero i timasti fu eseguito il 30 aprile 1918 un rilievo generale della popolazione. Furono contate in città, nelle famiglie, 40263 persone; 2078 a Malamocco; circa 400 a Marghera; tenendo conto delle poche convivenze rimaste risultò che la popolazione dell'intero Comune era ridotta a meno di 45.000 abitanti dei quali 7443 avevano bisogno del soccorso delle cucine economiche.

*Prospetto III.*

**Rilevazione annuaria 30 aprile 1918 - Persone presenti nelle famiglie**

PARROCCHIE	Persone presenti		Percentuale del bilancio	Persone raziunate dalle cucine economiche	Percentuale del raziunati sul raziunati
	Contestato 1911	Bilancio 1918			
S. Marco . . . . .	4.531	1.389	30,55	112	8,36
S. Maria del Giglio . . . . .	2.447	569	23,25	67	11,77
S. Stefano . . . . .	4.323	1.167	26,99	341	29,22
S. Luca . . . . .	2.492	677	27,16	49	7,24
S. Salvatore . . . . .	2.371	613	25,82	93	15,17
S. Pietro . . . . .	12.867	1.933	31,26	331	8,30
S. Martino . . . . .	3.735	931	25,72	78	8,11
S. Francesco . . . . .	3.078	879	28,59	110	15,92
S. Giovanni in Bragora . . . . .	4.545	1.173	25,81	126	10,74
S. Zaccaria . . . . .	4.299	1.264	29,40	149	11,78
S. Maria Formosa . . . . .	1.063	1.287	31,68	179	13,21
Sa. Giovanni e Paolo . . . . .	6.072	1.191	17,85	245	20,57
S. Geremia . . . . .	8.794	2.078	23,15	747	35,05
S. Marcolina . . . . .	5.257	1.320	25,11	309	12,73
S. Cristoforo . . . . .	9.389	2.161	23,10	785	36,27
S. Felice . . . . .	3.652	1.002	27,44	292	18,5
Sa. Apostoli . . . . .	4.613	1.071	23,22	210	19,61
S. Canciano . . . . .	5.891	1.595	27,08	427	31,06
S. Silvestro . . . . .	5.055	1.294	25,60	114	5,99
S. Cassiano . . . . .	6.319	2.122	33,58	45	2,17
S. Maria del Frari . . . . .	6.571	1.002	29,85	147	7,63
S. Pantaleone . . . . .	1.846	105	27,37	65	13,13
S. Nicola da Tolentino . . . . .	3.578	791	22,12	201	25,79
S. Simeone . . . . .	4.593	1.210	26,32	315	26,03
S. Giacomo . . . . .	3.778	1.079	28,56	288	26,09
S. Maria del Rosario . . . . .	1.059	942	23,21	271	28,76
S. Trovaso . . . . .	3.795	853	22,48	191	22,39
S. Maria del Carmine . . . . .	6.027	1.545	25,63	514	33,27
S. Raffaele . . . . .	4.550	1.133	24,90	287	25,33
S. Eufemia . . . . .	5.393	2.083	38,98	418	20,07
Città di Venezia . . . . .	148.718	40.263	27,07	7.435	18,47



---

## 12.1 L'esodo della popolazione veneziana dopo Caporetto

*Il censimento generale del 1 dicembre 1921 della popolazione di Venezia, 1923*  
*Biblioteca, D 368*

Nel 1911, secondo il censimento ufficiale, la popolazione della città di Venezia - allora limitata, ovviamente, al centro insulare - toccava i 148mila abitanti. L'area era evidentemente sovrappopolata, come evidenziavano costantemente le autorità locali nei loro rapporti, temendo le ripercussioni di carattere igienico-sanitario che ciò poteva comportare, viste anche le miserevoli condizioni economiche di non piccola parte dei cittadini. Nel corso della Prima guerra mondiale i veneziani dovettero inoltre affrontare una gravissima prova, che nessuno, quando nel maggio 1915 l'Italia era entrata nel conflitto, avrebbe saputo immaginare. Dopo lo sfondamento austro-tedesco a Caporetto nell'ottobre 1917,

lo sbandamento e la dissoluzione di molte unità dell'Esercito italiano fecero infatti credere possibile e imminente una rovinosa avanzata del nemico nel cuore del territorio padano. Il 15 novembre il presidente del Consiglio, il comandante di Piazza marittima, il prefetto e le autorità cittadine decisero pertanto lo sfollamento progressivo di Venezia, poiché appariva ormai problematico difenderla dai bombardamenti e approvvigionarla. Di conseguenza, in pochi mesi e nel pieno della stagione invernale la popolazione - in parte fuggendo a proprie spese, in parte assistita a spese pubbliche - scese da 113.941 abitanti ai 40.263 registrati nella primavera 1918.

**Bibliografia** Comune di Venezia 1923, 15-21; Bianchi 2002; Bosworth 2014

AP

---

## 12.2 L'ordinamento comunale in epoca fascista. Dal sindaco al podestà

1930

*Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale, b. 6, fasc. «Podestà e Vice Podestà di Venezia. Spese di rappresentanza»*

In epoca fascista l'ordinamento comunale italiano fu profondamente modificato rispetto al passato, ponendo tutte le istituzioni locali alle dirette dipendenze del potere centrale. Una delle conseguenze della forte ripresa autoritaria in capo al governo Mussolini, che fece seguito alla crisi provocata dal delitto Matteotti, fu infatti la trasformazione della figura del sindaco in quella del podestà. Non si trattava certo di un mutamento esclusivamente lessicale. Con la legge 4 febbraio 1926, nr. 237, seguita dal Regio decreto-legge 3 settembre 1926, nr. 1910, fu infatti stabilito che l'amministrazione civica venisse affidata a un podestà, nominato con decreto reale per cinque anni, assistito da una «consulta» con attribuzioni appunto meramente consultive, nominata con decreto prefettizio. Il podestà riassumeva in sé tutte le funzioni che

in precedenza la legge comunale e provinciale attribuiva al sindaco, alla Giunta e al Consiglio comunali, ora aboliti. In questo modo il fascismo eliminava ogni rappresentanza elettiva in seno ai Comuni, bloccando allo stesso tempo, a favore del governo centrale, qualsiasi possibilità di autonomia locale. I nomi di coloro che potevano aspirare a rivestire la carica podestarile, solitamente espressione delle gerarchie fasciste territoriali e degli equilibri di potere in essere tra i maggiori locali (com'è il caso del conte Ettore Zorzi, podestà tra 1929 e 1930, relativamente al quale si propone un documento), venivano vagliati e valutati in ordine alla fedeltà al regime e, a partire dal 1938, dopo le leggi razziali, non potevano essere di ebrei ma esclusivamente di appartenenti alla «razza ariana».

**Bibliografia** Barizza 1987; Mezzalana 1996; Camurri 2002; Ferris 2012

AP



COMUNE  
DI VENEZIA

IL PODESTÀ

Venezia, 6 Gennaio 1930 - VIII°

6 GEN. 1930

Com'è a cognizione dell'E.V. Ill.ma, questa sera mi assenterò da Venezia per presenziare - in rappresentanza della Città - alle Auguste Mozze delle LL. AA. RR. i Principi Maria del Belgio ed Umberto di Savoia.

Essendosi recato a Roma anche il Vice Podestà Signor Conte Elti di Rodeano, nella sua qualità di Console Generale della M.V.S.N., ho creduto di delegare il Segretario Generale del Comune Dr. Comm. Americo Beviglia a firmare in mia vece gli atti durante <sup>pochi</sup> i giorni in cui rimarrò assente.

Nel fare all'E.V. tale doverosa comunicazione porgo i più distinti ossequi.

IL PODESTÀ'

*Zorzi*

-----  
a S.E. il R<sup>o</sup> Prefetto  
della Provincia di

V e n e z i a  
-----



R. D. L. 17 novembre 1938 XVII #1728

recante provvedimenti per la difesa della  
razza italiana

---

### 12.3 La persecuzione antiebraica in epoca fascista

«R.D.L. 17 novembre 1938 XVII, nr. 1728»

1938

*Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale, b. 1, fasc. 15*

L'Archivio di Stato di Venezia conserva la documentazione prodotta dalla locale Prefettura in applicazione, anche nella provincia di Venezia, del *corpus* legislativo antiebraico varato in Italia, per volere del governo fascista, nell'autunno del 1938. Subito vennero redatti gli elenchi degli ebrei italiani e stranieri residenti a Venezia, che furono poi aggiornati fino al 1945. Istruzioni dettagliate e capillari per gli uffici giunsero da parte della Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'Interno, che inviò una fitta serie di disposizioni generali e di circolari.

Particolarmente rilevanti e significativi delle pesantissime conseguenze delle norme razziali sono i fascicoli relativi alle ricadute della persecuzione in campo matrimoniale, scolastico, lavorativo, economico e sociale. Dopo la resa dell'Italia agli Alleati, nel settembre 1943, e la conseguente occupazione tedesca della parte centro-settentrionale del Paese, le autorità della collaborazionista Repubblica Sociale Italiana imposero la requisizione dei beni mobili e immobili degli ebrei, dei quali ultimi si stabilì l'invio ai campi di concentramento.

**Bibliografia** Segre 1995; Pelizza 2019

AP

---

## 12.4 Richieste di «discriminazione»

1939, 21 gennaio

*Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale, b. 3, fasc. 587*

In 4 faldoni, pertinenti al Gabinetto della Prefettura di Venezia, sono custoditi 398 fascicoli personali, relativi alle cosiddette richieste di «discriminazione». Secondo quanto stabilito dall'art. 14 del regio decreto-legge 17 novembre 1938, nr. 1728 («Provvedimenti per la difesa della razza italiana»), infatti, il ministro dell'Interno poteva – a sua discrezione, caso per caso, su documentata istanza degli interessati – dichiarare non applicabili ai cittadini ebrei che dimostrassero di possedere determinati requisiti alcune delle misure più limitative previste in merito alla proprietà di aziende, terreni e fabbricati e all'attività lavorativa in campo assicurativo (e, successivamente, anche all'esercizio delle libere professioni, secondo il dettato della l. 29 giugno 1939, nr. 1054). I requisiti richiesti riguardavano particolari servizi prestati all'Italia e al fascismo. Potevano infatti presentare domanda i «componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista», i «mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola», i «combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola» detentori almeno della croce al merito di guerra, i «mutilati, invalidi, feriti della causa fascista», gli «iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924», i legionari fiumani e coloro che avessero

acquisito «particolari benemerienze», che una apposita commissione nazionale valutava. L'interessato doveva presentare la sua istanza alla Prefettura, la quale svolgeva l'attività istruttoria acquisendo da altri uffici e istituzioni (in particolare dalle forze dell'ordine e dalla locale Federazione fascista) il prescritto parere sulle condizioni economiche, condotta morale e idee politiche del richiedente e dei congiunti. Tutto veniva poi inoltrato, corredato di una non vincolante valutazione favorevole o contraria all'accoglimento della domanda, al ministro dell'Interno, al quale spettava l'adozione del provvedimento finale. Una procedura così complessa, che oltretutto si svolgeva in forma strettamente riservata, senza che nulla ne dovesse o potesse trapelare all'esterno, si prestò ovviamente alle operazioni di opportunisti e profittatori. Sfruttando il desiderio di molte famiglie ebraiche di mitigare per quanto possibile il rigore delle leggi razziali, non poche figure di intermediari, a vario livello, colsero l'occasione di volgere la situazione a proprio tornaconto. A Venezia fu attivo, ad esempio, un certo Carlo Magnino, docente di etnografia, che si prestava per denaro a falsificare certificati di battesimo per attribuirli a ebrei. La vicenda di Magnino, di cui si occupò la polizia, coinvolse il prefetto di Venezia, Marcello Vaccari, e lo stesso sottosegretario dell'Interno, il potente gerarca Guido Buffarini Guidi.

**Bibliografia** Segre 1995; Canali, Volpini 2019, 120-1; Pelizza 2019

AP





**PARTITO NAZIONALE FASCISTA**  
**FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO**  
**VENEZIA**

« Vivere non è necessario,  
 ma è necessario navigare »

**SEGRETERIA POLITICA**

BG. gp.

N. di protocollo 286

Risposta al foglio N. ....

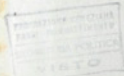
del .....

dell'Ufficio .....

A S.E. il Prefetto di

VENEZIA

Venezia, 21 GEN 1939



Per le risposte da me già date circa il parere sulla discriminazione di ebrei, porto a Tua conoscenza che l'iscrizione nel P.N.F. dichiarata sulle risposte stesse non ha valore ufficiale, in quanto, questo é riservato soltanto ai regolari certificati in carta bollata rilasciati direttamente su richiesta degli interessati e ratificati per gli iscritti ante-Marcia e nel secondo semestre 1924, dal Direttorio Nazionale del Partito.=

7-  
*C. Paulinik*  
 Cor  
 307/39 XVII



IL SEGRETARIO FEDERALE  
 - Lodovico Foscari -

*Foscari*



659/1

**TELVE**

SOCIETÀ TELEFONICA DELLE VENEZIE

PER AZIONI SEDE IN VENEZIA

CAPITALE L. 78.000.000 - INTERAMENTE VERSATO

Venezia, II/XII°/1942 XXI°

*Vincere*

RIQUESTURA  
30 DIC 1942  
VENEZIA

Alla REGIA QUESTURA di VENEZIA

VENEZIA

19252  
Si prega di citare nella risposta il  
N. **E/015632**

Radiazione nominativi ebraici  
dall'Elenco Abbonati al telefono

---

## 12.5 Cancellazione di nominativi ebraici dall'elenco telefonico di Venezia

1942

*Questura di Venezia, Gabinetto, Ebrei, Fascicoli personali, b. 10, fasc. 659, 1*

In 15 faldoni del fondo archivistico della Questura di Venezia, ricompresi sotto la categoria A4a (relativa alla tutela dell'ordine pubblico), sono contenuti 991 fascicoli personali intestati a uomini e donne ebrei, prodotto dell'attività di polizia conseguente alle leggi razziali del 1938. In primo luogo, essi riguardano gli accertamenti compiuti in merito all'effettiva appartenenza dell'intestatario alla «razza ebraica». In secondo luogo, tutte le situazioni concernenti gli ebrei rimesse all'autorizzazione di pubblica sicurezza, di concerto con la Prefettura: richieste di mantenere personale di «raz-

za ariana» a servizio di famiglie ebraiche, domande di poter trascorrere periodi di villeggiatura in località esterne alla città di Venezia; in periodo bellico, i sequestri degli apparecchi radio domestici appartenenti a ebrei. L'occupazione tedesca del settembre 1943 e l'instaurazione della fascista Repubblica Sociale Italiana comportarono l'avvento di una quotidianità fatta di violenze e di arbitrio, di catture e di sequestri. Solo dopo la Liberazione si ebbero i provvedimenti (tardivi e parziali) di dissequestro e di riassegnazione dei beni ai legittimi proprietari superstiti.

**Bibliografia** Segre 1995; Levis Sullam 2015; Pelizza 2019

AP



---

## 12.6 Venezia, il Lido e la laguna nelle foto di Borlui

1952-56 c.a.

Archivio fotografico Borlui

L'Archivio di Stato di Venezia custodisce anche importanti testimonianze fotografiche del Novecento, e in particolare l'archivio Borlui. Luigi Bortoluzzi (1908-1998) fu un fotografo veneziano, attivo soprattutto nel *reportage* giornalistico, noto con il nome d'arte di Borlui. Nel corso della sua lunga esistenza si distinse per la collaborazione con il quotidiano locale *Il Gazzettino*, grazie alla quale poté fornire un'accurata e copiosa testimonianza visiva sullo sviluppo e sulla trasformazione sociale dell'intero Veneto nei cruciali decenni compresi tra il secondo dopoguerra e i primi anni Ottanta. Fu altresì attivo in servizi di sport, di costume e di cronaca mondiale, immortalando personaggi del *jet-set* internazionale in visita a Venezia, oppure personalità, attori e registi convenuti al Lido in occasione dell'annuale Mostra del Cinema. Ebbe anche modo di manifestare una particolare attenzione al paesaggio e al territorio: ne sono esito numerose e spettacolari riprese aeree, ma anche le impressionanti inquadrature della Valle del Piave e di ciò che restava di Longarone dopo la tragedia della diga del Vajont, nel 1963. Prodotto dell'attività di fotoreporter di Borlui sono le migliaia di negativi e positivi che egli custodiva nel suo archivio, oggi confluiti in varie sedi e istituti di conservazione, specie a Venezia e a Treviso. Nel 2009 il Ministero per i Beni e le Attività Culturali acquistò dagli eredi il fondo di pertinenza, consistente in circa 200mila negativi di vario formato e in alcune decine di migliaia di positivi su carta, e lo destinò all'Archivio di Stato di Venezia; nel 2012 l'Istituto ne propose al pubblico un assortimento nella mostra *Venezia Cinquanta. Immagini*

*dal fondo fotografico Borlui*, curata da Giovanni Caniato e Daniele Resini.

Le due foto di Borlui prospettano situazioni molto diverse della vita veneziana, nella stagione dell'ultimo ciclo vitale della città - quello che è stato definito, appunto, dell'«ultima Venezia» - prima del crollo verticale della popolazione e della consacrazione esclusiva all'economia del turismo. Una straordinaria veduta aerea illustra le spiagge del Lido, con lo sfondo di Venezia, delle isole di San Lazzaro e di San Servolo e della lontana Terraferma fino alle Dolomiti. È possibile datarla, con una certa approssimazione, a un momento di poco successivo al 1952, anno di edificazione della nuova facciata del palazzo del Cinema, visibile in primo piano. Nel novembre 1966 le capanne della spiaggia Excelsior, presenti nella foto, furono comunque completamente travolte dalla eccezionale mareggiata, per essere poi ricostruite in forma diversa. La seconda ripresa, invece, documenta una delle periodiche e suggestive 'ghiacciate' cui andava soggetta la laguna in inverni che erano notevolmente più rigidi degli odierini; forse si tratta del 1956, che le cronache ricordano come particolarmente severo nella stagione fredda. Le due imbarcazioni rimaste intrappolate nella morsa appartengono a epoche successive del trasporto commerciale acqueo veneziano: in un contesto degno della banchisa polare, un moderno *mototopo* con la livrea delle Aziende chimiche Vittorio Barbini, già motorizzato, sembra infatti tentare il recupero e il rimorchio di una più datata *peata*, storica imbarcazione lagunare condotta a remi.

**Bibliografia** Archivio di Stato di Venezia 2012; FAST; 1950-1966. *L'ultima Venezia* 2015

AP



12.6a





12.6b



## Indice delle segnature

<i>Archivio fotografico Borlui</i>	12.6
<i>Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 12</i>	1.4
<i>Archivio proprio di Giacomo Contarini, b. 25</i>	7.7
<i>Arti, b. 312, Mariiegola dell'Arte dei Marzeri</i>	9.3
<i>Biblioteca, D 368</i>	12.1
<i>Biblioteca, L 69.1-2</i>	8.2
<i>Biblioteca, PER 333</i>	7.18
<i>Camera di Commercio di Venezia, I deposito, b. 422</i>	10.7
<i>Cancelleria inferiore, Miscellanea Notai diversi, b. 134bis</i>	9.1
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 24</i>	11.3
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 154</i>	11.5
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 595</i>	11.8
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 644</i>	11.7, 11.10
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 821</i>	11.6
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1092</i>	11.4
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1100</i>	11.1, 11.2
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1321</i>	11.11
<i>Censo stabile, Mappe napoleoniche, 1323</i>	11.9
<i>Cerimoniali, reg. 1</i>	2.9
<i>Collegio, Capitolari antichi dei consiglieri, reg. 1</i>	2.4
<i>Collegio, Cerimoniali, reg. 3</i>	5.17
<i>Collegio, Esposizioni Principi, fz. 128</i>	10.2
<i>Collegio, Notatorio, reg. 11</i>	9.8
<i>Collegio, Promissioni, reg. 1</i>	2.1
<i>Commemoriali, reg. 2</i>	1.5
<i>Commemoriali, reg. 6</i>	5.10
<i>Commemoriali, reg. 7</i>	5.11
<i>Compilazione delle leggi, Prima serie, b. 341</i>	6.7
<i>Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni, fz. 20, allegato</i>	3.2
<i>Consiglio di dieci, Deliberazioni, Comuni, reg. 31</i>	2.10
<i>Consiglio di dieci, Deliberazioni, Miste, reg. 34</i>	9.4
<i>Consiglio di dieci, Deliberazioni, Secrete, fz. 74</i>	8.3, 8.4, 8.6
<i>Dieci savi alle decime in Rialto, b. 24, S. Bortolomio, nr. 22</i>	9.10
<i>Dieci Savi alle decime in Rialto, reg. 475, Catastico Friuli</i>	9.11
<i>Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri, b. 9</i>	6.1
<i>Fraterne dei poveri o per il sollievo dei poveri, b. 21</i>	6.3

<i>Fraternali dei poveri o per il sollievo dei poveri</i> , b. 27, Capitolare	6.2
<i>Giustizia vecchia</i> , b. 115, reg. 158	9.9
<i>Giustizia vecchia</i> , reg. 1	5.2
<i>Governo. Allegati</i> , cart. 129	7.17
<i>Governo generale</i> , b. 267, XXX, 1798, fasc. 56	9.12
<i>Inquisitori di Stato</i> , b. 643	7.8
<i>Inquisitori di Stato</i> , b. 909	8.5, 8.7
<i>Inquisitori di Stato</i> , b. 938	10.3
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 2 «Comune I»	5.3
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 5 «Pilosus»	5.4
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 15 «Fronesis»	5.5, 5.7
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 19 «Novella»	7.1
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 22 «Ursa»	2.8
<i>Maggior consiglio, Deliberazioni</i> , reg. 23 «Regina»	2.7
<i>Miscellanea atti diplomatici e privati</i> , b. 76, nr. 2185	2.2
<i>Miscellanea atti diplomatici e privati</i> , b. 77, nr. 2190	8.9
<i>Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta)</i> , 36	2.3
<i>Miscellanea codici, Serie I (Storia veneta)</i> , 46	2.5
<i>Miscellanea di atti diversi manoscritti</i> , b. 37	10.5
<i>Miscellanea ducali e atti diplomatici</i> , b. IV, B1	3.1
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 919	1.3
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 1291	9.6
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 1394	7.9
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 1659	10.6
<i>Miscellanea mappe</i> , dis. 652	3.3
<i>Notarile, II serie</i> , b. 589, prot. 1337	7.16
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 89, test. 119	7.4
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 487, test. 62	7.10
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 501, test. 340	7.13
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 662, test. 128	7.11
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 675, test. 37	7.3
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 722	9.2
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 915/II	4.1
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 954	4.2, 4.3
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1066, testt. nr. 80 e nr. 71	4.6
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1158, test. 107	7.12
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1179, test. 360	4.8

<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1183, nr. 248	4.6
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1245, test. 493	4.7
<i>Notarile, Testamenti</i> , b. 1261, test. 812	7.6
<i>Notarile, Testamenti non pubblicati</i> , bb. 1177-78, test. 13 rosso	4.4
<i>Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale</i> , b. 1, fasc. 15	12.3
<i>Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale</i> , b. 3, fasc. 587	12.4
<i>Prefettura di Venezia, Gabinetto, Affari generali e affari ebraici, Serie generale</i> , b. 6, fasc. «Podestà e Vice Podestà di Venezia. Spese di rappresentanza»	12.2
<i>Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità</i> , b. 1000bis, Asse delle fraterne	6.4
<i>Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità</i> , reg. 2, Capitolare	5.1
<i>Provveditori sopra ospedali e luoghi pii</i> , b. 1. Capitolare	6.5
<i>Provveditori sopra ospedali e luoghi pii</i> , b. 4, fz. 8	6.6
<i>Questura di Venezia, Gabinetto, Ebrei, Fascicoli personali</i> , b. 10, fasc. 659, 1	12.5
<i>Riformatori allo Studio di Padova</i> , b. 28	7.14
<i>Savi ed esecutori alle acque, Disegni, Laguna</i> , nr. 21	1.2
<i>Scuola grande di Santa Maria della Carità</i> , reg. 234	5.9
<i>Senato, Deliberazioni, Misti</i> , reg. 36	4.5
<i>Senato, Deliberazioni, Misti</i> , reg. 60	8.11
<i>Senato, Deliberazioni, Secreti</i> , reg. 31	2.6
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 36	7.5
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 326	5.16
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 1137	8.1
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 2232	3.4
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , fz. 2749	7.15
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 7	7.2
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 19	5.5
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 51	5.12, 5.13, 5.14
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 104	5.15
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 179	5.18
<i>Senato, Deliberazioni, Terra</i> , reg. 395	8.8
<i>Senato, Dispacci degli ambasciatori, Costantinopoli</i> , fz. 23	10.1
<i>Senato, Dispacci degli ambasciatori, Francia</i> , fz. 261	10.4
<i>Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar e altre cariche</i> , fz. 766, nr. 145	8.10
<i>S. Zaccaria, Pergamene</i> , b. 20, nr. 1	1.1
<i>Ufficiali agli imprestiti</i> , reg. 2, «Capitolare Ceruleus»	3.5
<i>Visdomini al Fontego dei tedeschi</i> , b. 1 (già <i>Cinque Savi alla mercanzia</i> , II serie, b. 74bis)	9.7



